

Promotio Iustitiae

La sfida della migrazione: situazione e risposte

Africa

Victor Adangba sj e Rampe Hlobo sj

America Latina

Yolanda González e Pedro Cano

Asia del Pacifico

Nilo E. Tanalega sj e Denis Kim sj

Europa

Josep Buades sj

India

Anthony Dias sj e Joseph D'Souza sj

Stati Uniti

Sean Carroll sj e Tom Greene sj

Lavorare in rete per rispondere meglio alla nostra missione

Coordinatori sociali delle Conferenze (Maggio 2013)



**Segretariato per la Giustizia Sociale e
l'Ecologia**

Editore: Patxi Álvarez sj

Coordinamento: Concetta Negri

Promotio Iustitiae viene pubblicato dal Segretariato per la Giustizia Sociale e l'Ecologia della Curia Generalizia della Compagnia di Gesù (Roma) in italiano, inglese, francese e spagnolo, ed è disponibile su internet all'indirizzo: www.sjweb.info/sjs da cui si possono scaricare tutte le pubblicazioni dal anno 1992.

Se c'è qualche articolo vi ha colpito e volete mandarci un breve commento lo prenderemo volentieri in considerazione. Chi desidera inviare una lettera a *Promotio Iustitiae*, perché sia pubblicata in uno dei prossimi numeri, è pregato di farla pervenire via posta, e-mail o fax al recapito indicato sul retro della copertina.

Se desiderate utilizzare gli articoli pubblicati nella nostra rivista, vi preghiamo di indicare *Promotio Iustitiae* come fonte, precisandone l'indirizzo e inviandoci una copia della pubblicazione. Grazie!

Sommario

Editoriale.....	5
Patxi Alvarez sj	
I migranti visti dall’Africa.....	7
Victor Adangba sj	
L’immigrazione nel Sudafrica post-apartheid, una sfida alla dignità umana	12
Rampe Hlobo sj	
La Rete dei Gesuiti per i Migranti del Centro America e del Nord America: 12 anni di cammino	17
Yolanda González	
La migrazione alla frontiera dominico-haitiana	22
Pedro Cano	
Il fenomeno migratorio nelle Filippine: opportunità e sfide	27
Nilo E. Tanalega sj	
La Chiesa in un paese di nuova immigrazione: la Corea del Sud ...	34
Denis Kim sj	
Comunità e piattaforme che salvano l’ospitalità	39
Josep Buades Fuster sj	
Stagioni di sofferenza: la migrazione Forzata degli Adivasi in India	44
Anthony Dias sj	
Centro sociale Ahmednagar: una risposta alla migrazione.....	52
Joseph D'Souza sj	
La Kino Border Initiative: Una risposta alla chiamata di Dio alla frontiera tra gli Stati Uniti e il Messico	58
Sean Carroll sj	
Detenzione per immigrazione negli Stati Uniti, figlia di una cultura di paura, commercializzazione e militarizzazione	62
Tom Greene sj	
Lavorare in rete per rispondere meglio alla nostra missione	67
Coordinatori Sociali delle Conferenze	



Editoriale

Patxi Álvarez sj

I fenomeni migratori costituiscono una caratteristica del mondo di oggi. Attualmente, più di 200 milioni di persone risiedono in un paese straniero e, secondo le previsioni, questo numero è destinato a decuplicarsi nei prossimi quarant'anni. Nel 2010, per la prima volta nella storia, la popolazione urbana ha superato quella rurale. A loro volta, sono milioni le persone costrette ad abbandonare la propria terra, a causa di conflitti, sottrazione della terra, o disastri naturali. Viviamo in un mondo in movimento.

Le avversità che devono affrontare i migranti sono enormi. L'attraversamento delle frontiere diventa giorno dopo giorno più difficile, e alcune di queste sono state trasformate in autentiche frontiere di morte. Inoltre, queste persone devono adattarsi a nuove realtà sociali e a nuove culture, il che comporta un grande sforzo, e un doloroso sradicamento. E il fatto di essere diversi trasforma facilmente questi individui in oggetto di disprezzo e di rifiuto, quando non di sfruttamento o di abuso. E' necessario lavorare, fin da subito, per una cultura dell'ospitalità.

Negli ultimi decenni, la Compagnia di Gesù è andata sviluppando, in molti paesi, modi diversi di accompagnare e accogliere i migranti, di servirli nei loro bisogni, di conoscere a fondo la loro situazione, e di difenderli pubblicamente. E' sorprendente la crescita che queste iniziative hanno registrato in pochi anni, molte volte in modo indipendente. Il lavoro della Compagnia con i rifugiati è ben noto, grazie soprattutto all'opera svolta dal Servizio dei Gesuiti per i Rifugiati (JRS); quello con i migranti, al contrario, non è molto noto.

Per questo motivo, il presente numero di Promotio Iustitiae mostra la situazione vissuta dai migranti in alcuni dei paesi nei quali opera la Compagnia di Gesù, e illustra alcune delle forme attraverso le quali stiamo rispondendo alle necessità di questi nostri fratelli. Gli articoli provengono dalle sei Conferenze nelle quali è organizzata la Compagnia: Africa, America Latina, Asia Pacifico, Asia Meridionale, Stati Uniti ed Europa. Come si potrà notare, in ogni regione il fenomeno migratorio presenta caratteristiche proprie e, di conseguenza, variano anche le risposte apostoliche. L'insieme degli articoli, con le loro descrizioni della situazione e delle risposte che vengono offerte, mostra una panoramica allo stesso tempo preoccupante e piena di speranza di questa realtà.

Essendo quello migratorio un fenomeno globale, siamo sempre più consapevoli della necessità che le nostre risposte superino i limiti nazionali, ed è questo il motivo che sta portando la Compagnia a lavorare in rete. Alcune di queste reti si stanno strutturando all'interno delle Conferenze, come avviene in modo particolarmente innovativo in America Latina, dove istituzioni pastorali, educative e sociali di diversi paesi stanno facendo convergere i loro sforzi in progetti comuni. Ma le reti si stanno articolando anche in altre

Conferenze con caratteristiche proprie. Esiste, allo stesso tempo, uno sforzo globale attraverso la rete di advocacy ignaziana sulle migrazioni (GIAN -Migrazioni).

L'ultimo articolo di questo numero non riguarda i fenomeni migratori, ma presenta una riflessione sul lavoro in rete all'interno dell'apostolato sociale. E' il frutto della riflessione che i coordinatori sociali delle Conferenze hanno operato a maggio del 2013. In questo articolo, vengono raccolte alcune linee guida per uno sviluppo positivo delle modalità di collaborazione in rete, che nascono dagli insegnamenti che fornisce l'esperienza.

*Testo originale spagnolo
Traduzione Filippo Duranti*



I migranti visti dall'Africa

Victor Adangba

Communauté SFX – Abidjan (Costa d'Avorio)

Quando nel 1980 il padre generale Pedro Arrupe invitò tutta la Compagnia a condividere la propria compassione e la propria preoccupazione per le migliaia di *boat people* in cerca di asilo, vedeva come l'occuparsi dei rifugiati portasse grande beneficio alla Compagnia. Compagni di tutto il mondo offrirono i propri servizi, confermando così il carisma e l'apostolato della Compagnia che è quello di andare là dove più grande è il bisogno. Il Servizio dei Gesuiti per i Rifugiati (JRS), istituito in quel frangente, doveva tenere conto di queste preoccupazioni, estendendo l'azione apostolica del Padre Generale in diverse aree del mondo dove c'erano uomini e donne bisognosi di aiuto, tanto erano insopportabili la miseria e l'indigenza in cui si trovavano. Il JRS svolge sempre ancora un'opera importante, gode di buona reputazione e la sua azione di accompagnamento di chi si trova in grande difficoltà pone la Compagnia al centro di una delle più grandi tragedie della nostra epoca.

I secoli portano con sé situazioni tragiche che meritano l'attenzione di chi desidera lavorare alle "necessità più impellenti". Grazie ai media, la fine del XX secolo ci è apparsa come un'epoca di speranza, ma anche come un tempo in cui le sofferenze umane sono molto più evidenti e ampiamente mediatizzate. Le immagini dei rifugiati, dei malati di Aids, di chi viene torturato o mutilato dai conflitti, dei poveri oppressi delle nostre città e dei nostri paesi, ci sono divenute familiari, suscitando talora un senso di rivolta e la ricerca di giustizia. Per quanto non sia possibile paragonare le sofferenze di qualcuno con quelle altrui, quella dei migranti è particolarmente acuta proprio perché ci appare come la meno visibile, fondata sulla banalità del quotidiano nei paesi di accoglienza, sull'oscurità dei sentieri della migrazione clandestina. La presenza di migranti non viene rivelata al grande pubblico se non in occasione di incidenti mediatici come quello recente di Lampedusa, nel canale di Sicilia, che ha strappato al Papa parole piene di tristezza: "È una vergogna", "è la globalizzazione dell'indifferenza", o in occasione del primo viaggio fuori Roma, a Lampedusa, "è l'anestesia del cuore".

In questo inizio del XXI secolo, le problematiche legate alla migrazione umana sono al centro del dibattito mondiale. Il 14 settembre 2006, convocando un confronto ad alto livello dell'Assemblea Generale, l'allora segretario generale delle Nazioni Unite Kofi Annan, apriva un dibattito su scala mondiale riguardante le tematiche della migrazione. Diceva in sostanza: "Non possiamo ignorare i veri problemi politici che pone l'emigrazione, così come non possiamo perdere di vista le incredibili prospettive che questa offre agli emigranti, ai paesi che lasciano e a quelli verso i quali si dirigono".

Il meno che si possa dire è che la Compagnia di Gesù è entrata anch'essa in questo dibattito. In effetti, la CG 35^a (2008), trattando del tema della migrazione, ne fa una delle sue opzioni

apostoliche preferenziali; tant'è che la Compagnia ha chiesto al padre generale Adolfo Nicolás di istituire strutture di governo idonee a far fronte alle sfide che si pongono a livello universale, e di continuare ad “aggiornare (il) contenuto specifico”¹ delle preferenze apostoliche. È in risposta a una richiesta di questo tipo che il Padre Generale ha istituito un segretariato per la giustizia e l'ecologia con cinque reti internazionali di advocacy (GIAN), tra cui la rete GIAN-Migrazione, il cui scopo principale è quello di incoraggiare l'apostolato della Compagnia nei confronti dei migranti.

Se, in luoghi diversi del pianeta, l'investimento apostolico della Compagnia per i migranti è palpabile, la Compagnia di Gesù in Africa si distingue per una sorta di inerzia nei confronti della condizione di queste persone. Un'indagine recente compiuta per sapere se ci fossero istituzioni gesuite operanti nel continente direttamente con i migranti si è conclusa constatando l'assenza di un'azione istituzionale diretta in favore di queste persone. Polarizzato a buon diritto sui rifugiati, l'apostolato nei confronti dei migranti diventa secondario, poiché il primo obiettivo del JRS sono i rifugiati, la cui specificità non tiene conto di quella dei problemi posti dalla migrazione.² Questo contributo vorrebbe far toccare con mano la tragedia nascosta dietro la migrazione in Africa e sollevare qualche interrogativo nei confronti della Compagnia allo scopo di stimolare un'azione di appoggio ai migranti.

Oggi, l'Organizzazione internazionale per i migranti conta 214 milioni di migranti, vale a dire che nel mondo una persona ogni trentatré (33) rientrerebbe in questa categoria. Nel 2010, il numero di migranti internazionali in Africa era stimato in 19,3 milioni di persone. Comparativamente, i rifugiati rappresentavano in Africa circa 2,3 milioni di persone. Già solo queste statistiche dimostrano la dimensione delle migrazioni in Africa. E non è cosa nuova, poiché negli ultimi due secoli sulle strade africane si sono verificati ampi movimenti di popolazioni in cerca di lavoro o sfollati con la forza per le necessità economiche dei paesi colonizzatori, di sfruttatori in ambito agricolo o delle compagnie minerarie. Nel corso di tutto il ventesimo secolo, le migrazioni mozambicane e zimbabwane verso le miniere sudafricane o quelle aurifere o diamantifere della Repubblica Democratica del Congo e dell'Angola hanno attratto società estrattive da svariate aree del continente. Le grandi piantagioni di cacao e di caffè in paesi come il Ghana e la Costa d'Avorio hanno accolto flussi importanti di lavoratori migranti dai paesi limitrofi. Ancora oggi, le zone ricche di petrolio dell'Africa Centrale e Occidentale rimangono luoghi di convergenza per migliaia di africani in cerca di lavoro e di benessere sociale.³ A questi lavoratori migranti vanno aggiunti coloro che emigrano senza un vero scopo o per fuggire da condizioni di oppressione di carattere politico, sociale, religioso, di costume o semplicemente mossi dal fascino esercitato dalla modernità presentata dai media, che riempie l'immaginazione dei poveri abitanti dei villaggi o di paesi meno ricchi. In linea generale, questo tipo di migranti costituisce la categoria delle persone non qualificate che, oltre a non avere né le risorse né la documentazione legale per svolgere un lavoro nel mondo formale e informale delle città di accoglienza, finisce spesso col riempire le baraccopoli.

¹ CG 35, d.3, 40.

² Amnesty International considera *rifugiata* qualsiasi “persona fuggita dal proprio paese per avervi subito violazioni dei diritti fondamentali a motivo della propria identità o delle proprie convinzioni, e il cui governo non possa o non voglia assicurarne la protezione; da cui la necessità di chiedere protezione alla comunità internazionale. I rifugiati hanno dei diritti”. Secondo il glossario dell'Organizzazione Internazionale per le Migrazioni (OIM), il termine *migrante* si applica invece “alle persone che si spostano in un altro paese o un'altra regione al fine di migliorare le proprie condizioni materiali e sociali, le prospettive future personali o quelle della propria famiglia”. Non è sempre facile parlare dei loro diritti nel paese di accoglienza.

³ Brédéloup Sylvie, 2009, La migration africaine : de nouvelles routes, de nouvelles figures, in *Migrations : un monde qui bouge*, n. 212, 2009/4.

Oltre che su queste migrazioni intrafricane, in questi ultimi anni i media hanno richiamato l'attenzione sugli importanti flussi di migranti africani che attraversano il Mediterraneo per sbarcare in Europa. Si è così finiti per credere che questa sia l'unica migrazione a rappresentare una tragedia per l'Africa. Sylvie Brédéloup, sociologa ricercatrice nel campo delle migrazioni, ci dice invece che "l'Europa non è la destinazione principale degli africani", e che, per esempio, nel 2004, sui 7,2 milioni di migranti africani presenti nei paesi dell'OCSE, 1,2 milioni erano originari dell'Africa Occidentale. Al contempo, il numero di migranti che si insediano nei paesi dell'Africa Occidentale era stimato in 7,5 milioni, con un flusso che rappresenta l'86% dei migranti dei paesi dell'area.⁴

Questa grande mobilità all'interno dell'Africa comporta una ricomposizione delle popolazioni locali che pone problemi importanti sia a livello di costituzione delle identità nazionali, sia in fatto di mantenimento degli equilibri regionali. Talvolta i movimenti di popolazioni radunano gruppi identici insediati da una parte e dall'altra delle frontiere in altri luoghi e in altre circostanze, facendo sorgere problematiche più grandi che sono poi alla base di numerosi conflitti. Nel 2008, le violenze contro gli stranieri nell'Africa Meridionale potevano ben rappresentare il prototipo delle svariate forme di violenza nel continente di cui sono vittime i migranti.⁵ Quando la xenofobia si instaura nel paese di accoglienza e il migrante-straniero è oggetto di violenze di ogni genere, questi si trova isolato, senza diritti. La protezione legale di cui può beneficiare è quasi inesistente e viene "privato dei diritti".⁶ Non c'è povertà maggiore di quella di vivere senza diritti. In Africa, dove nella maggior parte dei paesi le politiche migratorie sono quasi inesistenti, è all'amministrazione territoriale che incombe di regolare il flusso dei migranti stranieri. In un contesto del genere, è quindi ovvio predomini la repressione anziché la ricerca di una migliore disposizione legale e strutturale tesa a un'accoglienza più umana e più giusta dei migranti.

Se la sorte dei *boat people* ci commuove tanto per la loro solitudine in balia del mare, l'urgenza della loro situazione e l'incertezza del viaggio verso un altrove ancora sconosciuto, la sorte dei migranti-stranieri sulla terraferma delle nostre nazioni, senza diritti e senza futuro, dovrebbe stimolare in noi ancora più compassione e immaginazione per via della precarietà della loro condizione. Le forme tradizionali di solidarietà, che consentivano un'umanizzazione della solitudine che poteva vivere l'immigrato, tendono a sparire. Un tempo era facile trovare un parente, un amico, un conoscente nel paese di accoglienza che accompagnasse il migrante nei primi passi da compiere. Oggi, invece, le migrazioni avvengono senza che ci sia la certezza di un'accoglienza rassicurante nel paese ospitante. Nelle regioni colpite dall'insicurezza, la vita dei migranti è a rischio, e le donne ne sono le prime vittime.⁷

Se consideriamo che è un diritto fondamentale della persona umana⁸ muoversi liberamente e stabilirsi, per motivi validi, dove più le sembri conveniente, esiste l'imperativo morale di assicurare la protezione della vita delle persone accolte nelle regioni dove grande è il pericolo. L'esercizio dell'ospitalità è quindi un obbligo morale che chiama un'etica della responsabilità

⁴ *Ibid.*

⁵ Pascal SundiMbambi, 2008, Comprendre la xénophobie en Afrique du Sud , in *Congo-Afrique*, XLVIII Année, n. 428.

⁶ Hannah Arendt, *Les origines du Totalitarisme*, Editions Fayard, Paris, 1982, 280-281.

⁷ In un documento strategico, la Communauté Économique de l'Afrique de l'Ouest (CEDEAO) enuncia una serie di azioni volte alla protezione dei migranti e all'attenzione da porre alla questione del genere nella migrazione, CEDEAO, 2007, Abuja, 10-11.

⁸ *Pacem in Terris*, 25 et 106.

davanti al bene comune dell'umanità che è la vita di ogni essere umano. Benedetto XVI sottolinea che:

*“In una società in via di globalizzazione, il bene comune e l'impegno per esso non possono non assumere le dimensioni dell'intera famiglia umana [...] così da dare forma di unità e di pace alla città dell'uomo, e renderla in qualche misura anticipazione prefiguratrice della città senza barriere di Dio”.*⁹

Il silenzio in ambito giuridico intorno alla condizione dei migranti in Africa e l'assenza di politiche migratorie per un'accoglienza umana e giusta dei migranti in numerosi paesi del continente minano il dovere etico della protezione della vita. Che fare perché questi problemi trovino nelle nostre istituzioni gesuite una forma di risposta? Si possono immaginare tre direzioni: l'advocacy, la ricerca e l'azione umanitaria:

- A livello dei principi, c'è molto da fare per appoggiare il quadro giuridico che regoli la condizione dei migranti sul continente attuando convenzioni, risoluzioni e dichiarazioni accettate da numerosi paesi africani. Per esempio, nel quadro delle politiche di integrazione regionale, la libera circolazione delle persone è largamente ammessa dalla maggior parte dei paesi. Si tratta di potenziare l'applicazione di queste disposizioni giuridiche. Per noi cattolici, che ci rifacciamo al Catechismo universale, è ancora più legittimo ammettere che ogni essere umano ha il diritto di andare a cercare altrove le “risorse vitali” di cui ha bisogno.¹⁰ Laddove il diritto è inesistente, la condizione del migrante diventa precaria. La Compagnia di Gesù potrebbe aiutare a interpellare legislatori e governanti dei paesi di accoglienza sul tema del diritto dei migranti ricorrendo alla coerenza con i loro impegni internazionali e alla pertinenza delle loro politiche interne.
- La complessità del fenomeno delle migrazioni richiama a ricerche più affinate che potrebbero dar conto di una percezione ancora più vasta dell'attuale condizione dei migranti e dei diritti e doveri che ricadono sia sui paesi ospitanti sia sugli stessi migranti. Il Catechismo della Chiesa cattolica afferma a questo proposito: “Le autorità politiche, in vista del bene comune, di cui sono responsabili, possono subordinare l'esercizio del diritto di immigrazione a diverse condizioni giuridiche, in particolare al rispetto dei doveri dei migranti nei confronti del paese che li accoglie”¹¹. La grande difficoltà che si pone all'attuazione dei valori cristiani e africani nei modelli di organizzazione politica moderna è spesso l'incompatibilità degli scopi che sottendono ai concetti impiegati e alla realtà teologica e sociologica in Africa. Bisognerà ripensare nel nostro contesto i concetti di integrazione, assimilazione, rispetto, del vivere insieme, della solidarietà sociale, dell'ospitalità, ecc.
- Da ultimo, nel compito di prestare aiuto ai migranti non dovrebbe fare difetto l'azione caritativa, poiché ci incombe il dovere di “dare [loro] da mangiare”.

Questi percorsi che si aprono davanti a noi gesuiti rendono possibile un'azione concertata e ponderata sia a livello provinciale che dell'Assistenza dell'Africa in vista della presa in carico dei migranti sul continente e altrove. Come ci dice Gustavo Gutierrez: “I poveri non sono quelli che più ci sono vicini, bensì coloro che sono distanti ma che diventano vicini attraverso

⁹ *Caritas in Veritate*, 7.

¹⁰ *Catechismo*, 2241.

¹¹ *Ibid.*

il nostro impegno nei loro confronti”¹². È questo, vivere il Vangelo, come il buon samaritano che si preoccupa del suo prossimo.

*Testo originale francese
Traduzione Simonetta Russo*

¹² Traduzione libera dall’inglese: “The poor are not those who are nearest but rather those who are distant but who become neighbors through one’s commitment to them”. Gustavo Gutierrez, “Poverty, Migration, and the Option for the Poor”, in Daniel Groody and Gioacchino Campese (eds.), 2008, *A promised Land, A Perilous Journey*, Notre Dame, University of Notre Dame Press, 83.



L'immigrazione nel Sudafrica post-apartheid, una sfida alla dignità umana

Rampe Hlobo sj

Servizio dei Gesuiti ai Rifugiati, Sudafrica

Per quanto da tempo immemore la migrazione abbia sempre caratterizzato il genere umano, va detto che ora sta assumendo proporzioni senza precedenti. Il mondo si è tramutato in un villaggio globale e in questo processo, per un motivo o per un altro, molti sono stati costretti ad abbandonare la propria casa. Questo movimento, che per alcuni ha significato nuove opportunità o un rifugio sicuro, ad altri ha comportato rischi o pericoli reali e ha finito con l'essere percepito in linea di massima come una minaccia. Non di rado l'“altro”, l'“estraneo”, lo “straniero” suscita uno sgradevole senso di un qualcosa di diverso, di insidioso. Immaginario o reale che sia, questo approccio è riconosciutamente cruciale, in quanto incide negativamente sulla vita di vasti gruppi umani.¹ Alcuni studiosi del fenomeno sostengono che in generale la migrazione forzata – che spesso, seppure non in assoluto, è l'origine di questa sfida – ha sempre fatto parte della storia dell'uomo, fin dalle origini. Ciò non toglie che è opinione diffusa che a causa dei rapidi cambiamenti che accompagnano il processo di globalizzazione, le persone che migrano sono oggi più numerose, ovvero il doppio rispetto a venticinque anni fa. I dati statistici indicano che sono oltre 232 milioni coloro che hanno abbandonato per motivi diversi ciò che di norma indicherebbero come casa, per stabilirsi all'estero: una cifra pari al 3,2% della popolazione mondiale.² Per citare solo alcune delle ragioni, in tutto il mondo si sono registrate persone costrette a trasferirsi per motivi di ordine socioeconomico, sociopolitico e a causa di pressioni esercitate sulla popolazione.

Per quanto già se ne sia parlato in questi ultimi anni, vale la pena ricordare che quello migratorio è un fenomeno che risale lontano nel tempo. In Africa, per esempio, la popolazione Bantu ha migrato fin dal 2500 a.C.³ Il continente è stato infatti caratterizzato da popolazioni in movimento, e non tanto tempo fa si è avuto a livello accademico un dibattito a volte molto acceso sulle cause determinanti la migrazione forzata e le sollevazioni sorte in seno alle società africane, Africa meridionale compresa, soprattutto nel XIX secolo.⁴ I drammatici disordini di Difaqane e Mfecane, le guerre che hanno sconvolto praticamente tutto il continente africano,

¹ Asen, B. A., 1995, *From Acceptance to Inclusion: The Stranger in Old Testament*, in Nichols, F. W., *Christianity and the Stranger*, Scholars Press, Georgia, 16.

² <http://esa.un.org/unmigration/wallchart2013.htm>

³ Haywood, J., 2008, *The Great Migrations: From the earliest Humans to the Age of Globalization*, Quercus, London.

⁴ Cobbing, J., 1988, *The Mfecane as an alibi: thoughts on dithakong and Mbolompo*, in *Journal of African History*, vol. 29; Eldredge, E., *Sources of conflict in Southern Africa c. 1800- 1830: 'Mfecane' reconsidered*, in Hamilton, ed., 1996, *The Mfecane Aftermath*, Witwatersrand University Press, Johannesburg.

le gravi violazioni dei diritti umani con le atrocità che ne sono derivate, e l'abuso dei poteri politici non sono che alcuni dei molti fattori che nel corso degli anni hanno costretto la gente a migrare, producendo così intere popolazioni di rifugiati e sfollati.

La fluttuazione di richiedenti asilo, rifugiati e migranti alle volta del Sudafrica non è una tendenza nuova, come si sarebbe tentati a pensare, né è unica. Fin da prima della sua colonizzazione, l'Africa a sud del fiume Limpopo rappresentava una zona di insediamento per molti fuggitivi dalle zone più settentrionali del continente, dall'Europa e dall'Asia. La scoperta dell'oro, ben oltre un secolo fa, ha contribuito anch'essa alla migrazione di molti lavoratori africani da quasi tutta la regione dell'Africa meridionale e ben oltre quella che poi si è chiamata Johannesburg. Stando a De la Hunt, gli insediamenti sono stati determinati anche da fenomeni di persecuzione religiosa e politica, conflitti, carestie e difficoltà economiche. Da lei si apprende inoltre che negli anni '70 del secolo scorso il governo sudafricano ha concesso asilo in quella che allora si chiamava Africa Sudoccidentale (attuale Namibia) a rifugiati di lingua portoghese fuggiti dall'Angola. Sempre il governo sudafricano ha poi riconosciuto, al termine del dominio coloniale in quei paesi, ad angolani e mozambicani bianchi il diritto alla cittadinanza sudafricana e alla residenza permanente in Sudafrica.⁵

Nel 1991, quando infine fu consentito di operare in Sudafrica, l'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati (UNHCR)⁶ iniziò a studiare possibili soluzioni a lungo termine per gli esuli sudafricani che facevano rientro in patria, come pure per i 300.000 rifugiati mozambicani che erano fuggiti dalla guerra civile nel proprio paese e non erano mai stati riconosciuti formalmente come tali dal governo sudafricano.⁷ Poco dopo, il Sudafrica divenne la destinazione preferita di richiedenti asilo, rifugiati e migranti di altra natura. Di conseguenza, quasi inevitabilmente le difficoltà poste da questi nuovi arrivi in Sudafrica si fecero per alcuni insostenibili. L'inesperienza e inefficienza, quando non la corruzione dei funzionari di governo non aiutava la situazione. Ne derivò che molti immigrati e rifugiati cominciarono a percepire, per motivi che non comprendevano e di cui erano incolpevoli, un clima di rabbiosa delusione da parte dei sudafricani.

Sfide e difficoltà

Le sfide e le difficoltà poste dalla migrazione in Sudafrica si sono fatte più complesse e difficili da trattare. Viene da pensare all'ora più buia che precede le prime luci dell'alba. La situazione è probabilmente esacerbata dal fatto che fin dagli anni '90 del secolo scorso, quando ancora i confini sudafricani erano aperti a tutti, il governo non è stato sufficientemente dinamico nel trattare con efficacia la questione migratoria. L'obsolescenza della riforma normativa ha creato un terreno adatto al proliferare di violazioni dei diritti umani sia sul piano individuale che istituzionale, tra cui un clima diffuso in tutto il paese di avversione nei confronti degli immigrati. Peraltro, il quadro legislativo progressista sudafricano è rimasto tale solo sulla carta. Nei fatti, il rispetto dei diritti umani non significa necessariamente rispetto per i diritti umani degli immigrati e dei rifugiati. "...Considerato che il riconoscimento della dignità inerente a tutti i membri della famiglia umana e dei loro diritti, uguali ed inalienabili, costituisce il fondamento della libertà, della giustizia e della pace nel mondo...". A quanto

⁵ De la Hunt L., 1998, Refugees and Immigration Law in South Africa, in Jonathan Crush (ed) *Beyond Control: Immigration And human Rights In A Democratic South Africa*, SAMP, Cape Town, 124-5.

⁶ L'UNHCR è l'agenzia delle Nazioni Unite responsabile della protezione e dell'assistenza ai rifugiati.

⁷ Crush, J. & Williams, V., 2002, *Evaluating Refugee Protection in South Africa*, SAMP, in *Migration Policy Brief*, n. 7, 2.

pare, questa potente asserzione che apre la dichiarazione universale dei diritti dell'uomo non si applica a tutti. Ahimè, l'origine prima (ma non esclusiva) dei problemi, e la peggior sfida che si pone in Sudafrica ai rifugiati e ad altri gruppi di migranti, è rappresentata dall'incapacità o dal rifiuto da parte di molti sudafricani di percepire i diritti umani come applicabili ad altri esseri umani che non siano loro stessi. È, questo, un atteggiamento ostile definibile col termine di xenofobia, che si è fatto serio problema nelle nostre comunità sudafricane e non suscita la condanna che meriterebbe.

In un paese, il Sudafrica, in cui la disoccupazione ha raggiunto i massimi livelli e la classe media nera cresce socialmente a un ritmo dolorosamente lento, la lotta per accaparrarsi risorse e un posto di lavoro è così aspra che i soggetti più deboli e vulnerabili divengono vittime di violazioni dei diritti umani e forme persecutorie. In questa lotta per la sopravvivenza torna inevitabilmente comodo individuare un capro espiatorio. "Se ci sono milioni di giovani che si sentono esclusi da tutto ciò che è buono nella società, allora può succedere che ciò si tramuti in qualche forma di azione contro gli altri".⁸ Queste parole dell'ex ministro delle Finanze, Trevor Manuel, sembrano comprovare che sotto gli attacchi xenofobi che si registrano in Sudafrica c'è una decisa ricerca di capri espiatori. Lo abbiamo osservato in prima persona durante le marce di protesta che si sono avute in diversi insediamenti non ufficiali e quartieri cittadini di tutto il paese. Le dimostrazioni contro la scarsità di servizi, la mancanza di strutture, e la corruzione dei funzionari pubblici sono quasi sempre finite in violenti attacchi ai danni di non-sudafricani e delle loro attività.

Anche se il governo ha cercato di etichettare alcuni di questi attacchi come criminali e non necessariamente xenofobi, i dati statistici raccolti confermano quest'ultima ipotesi.

- **2008:** uccise oltre 60 persone e migliaia sfollate durante episodi di violenza in tutto il paese.
- **2009:** 2500 immigrati (perlopiù zimbabwani) sfollati nella cittadina rurale di De Doorns nella Provincia del Capo Occidentale, in seguito a fenomeni di rivolta razziale.
- **2010:** il governo sudafricano ha istituito una commissione interministeriale sulla xenofobia.
- **2011:** uccisi circa 120 cittadini stranieri, di cui cinque arsi vivi.
- **2012:** uccisi 140 cittadini stranieri e feriti altri 250 nel corso di violenti attacchi in tutto il paese.
- **2013, Marzo:** saccheggiati oltre 25 negozi di proprietà somala a Mamelodi, alla periferia di Pretoria; cinque cittadini pakistani assassinati a Mitchells Plain.
- **2013, Maggio:** cittadino somalo lapidato e finito a colpi di accetta a Port Elizabeth; altri cinque somali feriti e innumerevoli negozi saccheggiati in quattro cittadine e centri maggiori.⁹

Questi dati non solo indicano la natura xenofoba degli attacchi, suggeriscono anche una certa sistematicità. Evidenziano peraltro il fatto che gli attacchi si sono fatti sempre più gravi da quel primo avvenuto nel 2008, che si è guadagnato titoli di prima pagina in tutto il mondo.

La questione dei documenti, o meglio della mancanza dei documenti del caso, ha reso gli stranieri ancora più vulnerabili. La situazione si è fatta drammatica per il fatto stesso che il Sudafrica accoglie numerosi sfollati. Stando all'UNHCR, nel 2010 e 2011 in Sudafrica sono

⁸ Citato da Hawkins T., 2008, *The economy: Failure to match the backlog of expectations*, in <http://www.therandtoday.com/2008/06/02/is-the-economy-to-blame-for-the-xenophobia-attacks/>

⁹ In <http://www.aljazeera.com/indepth/features/2013/06/201365124758700631.html>

state presentate più domande di asilo che in qualsiasi altro paese del mondo. Il conseguente gravame sul sistema di asilo ha determinato un accumularsi di oltre 300.000 domande in attesa di decisione da parte del ministero sudafricano degli Interni.

La mancanza dei dovuti documenti rende rifugiati e migranti vulnerabili e nega loro possibilità in tutta una serie di ambiti. Inoltre li mette a rischio di essere considerati del tutto privi di documenti, e quindi passibili di pene pecuniarie insostenibili, pene detentive, fino all'eventuale espulsione. Applicando questa politica, il Sudafrica viola gli obblighi giuridici assunti sul piano nazionale e internazionale, ivi compreso l'impegno a rispettare i diritti umani. La situazione è resa ancor più grave dalla corruzione dei funzionari del Ministero degli Interni e dalla violenza (abusi verbali e fisici) esercitata dagli agenti di sicurezza sui richiedenti asilo. Le pratiche corruttive avvengono su più piani del processo di asilo (presentazione della domanda, rinnovo o approvazione dello status di rifugiato). Non pochi rifugiati sono costretti a pagare tangenti a funzionari degli Interni per servizi che di norma dovrebbero essere gratuiti.

Ne consegue che rifugiati e immigrati non solo si trovano esposti a miserabili pratiche di sfruttamento sul mercato del lavoro – in particolare se non hanno tutta la documentazione in regola – ma vengono anche accusati (e per questo detestati) di accaparrarsi i già scarsi posti di lavoro disponibili, e criticati per il fatto di accettare condizioni di sfruttamento da parte di datori di lavoro privi di scrupoli. Da parte dei lavoratori sudafricani, meno industriosi, vengono peraltro visti come "venduti" poiché consentono lo sfruttamento e di conseguenza l'indebolimento della lotta contro pratiche lavorative inique, allontanando di fatto l'eventuale riscatto. Quindi, è la stessa comunità ospitante a sentirsi sfruttata sul piano economico, in quanto non riesce a percepire eque retribuzioni e, ciò che è peggio, non trova lavoro a causa dell'arrivo di immigrati e rifugiati¹⁰; condizione, questa, che in Sudafrica rifugiati e immigrati conoscono fin troppo bene.

La risposta apostolica della Compagnia

Non essendoci in Sudafrica campi per rifugiati, non sorprende che gran parte dei rifugiati e sfollati con la forza si trovino nelle aree urbane, in particolare a Johannesburg e Pretoria. Sono costretti a trovare da sé i mezzi di sussistenza e una sistemazione abitativa – quale che sia –, l'accesso all'istruzione per i propri figli o per se stessi, una qualche forma di occupazione o reddito: tutte risorse difficili da reperire nelle grandi città. La situazione esige, quindi, una risposta apostolica da parte nostra. Per la propria sopravvivenza, gran parte di queste persone fa affidamento quasi esclusivamente sulle ONG come il JRS, o sulle chiese e altre organizzazioni religiose. A dispetto della mancanza di finanziamenti, dei criteri severi applicati nel reperire e dare assistenza, nonché la possibilità di contare su un team di neanche 40 persone, in Sudafrica l'anno scorso il JRS è riuscito a dare assistenza a oltre 25.000 persone nelle province di Gauteng e Limpopo.

In una visione globale che si prefigge di ripristinare la dignità umana dei rifugiati, nonché di ridare loro una concreta speranza, il JRS presta aiuto nel cercare lavoro, oltre a fornire servizi nell'ambito dell'istruzione, dell'assistenza di emergenza, della salute, delle attività di produzione di reddito e dei servizi sociali. Svolge inoltre attività di advocacy laddove ai rifugiati viene dalle autorità negato l'accesso ai servizi cui hanno diritto; attività di advocacy che viene svolta in collaborazione con altre chiese e ONG.

¹⁰ Hlobo, R., 2001, *La lotta contro la xenofobia*, in *Servir* n. 23 – Ottobre 2001, Roma, Servizio Gesuita ai Rifugiati, 10-11.

A loro volta, le nostre parrocchie e gli studentati stanno rispondendo positivamente all'appello di dirigersi alle frontiere. A Johannesburg, la nostra parrocchia del centro città, Holy Trinity, gestisce una mensa per i poveri aperta tutti i giorni. Vi si appoggiano tutti i senzatetto, compresi gli immigrati – per la maggior parte zimbabwani – e alle 11 del mattino vi trovano un piatto di minestra e del pane. Il lunedì sera, la parrocchia conduce un gruppo di studi biblici frequentato da un'ottantina di senzatetto; segue la cena con minestra e pane offerti dalla congregazione San Vincenzo de Paoli. A queste persone vengono anche distribuiti indumenti e viene data assistenza nell'ottenimento dei documenti di identità. Il gruppo di Sant'Egidio collabora raggiungendo e dando da mangiare ai poveri del circondario. L'altra nostra parrocchia, a Soweto, St. Martin de Porres, raccoglie indumenti usati che poi il JRS distribuisce ai rifugiati e agli immigrati. Questi indumenti sono tornati utilissimi per il progetto che il JRS ha a Limpopo, più vicino allo Zimbabwe.

Guardando al futuro

Se da un lato l'elevato tasso di disoccupazione in Sudafrica e nei paesi circostanti può essere visto come un rischio per la protezione e una minaccia al benessere di richiedenti asilo, rifugiati e altri immigrati, è innegabile che le comunità ospitanti beneficiano della presenza degli stranieri. Sul piano socioculturale, c'è tanto da poter fare affinché le comunità ospitanti si tramutino in reali crogioli di culture diverse. In concreto, perché gli stranieri possano vivere in condizioni di sicurezza quanto più ideali possibile, servono con urgenza programmi di integrazione locale che vedano coinvolti sia la popolazione sudafricana che gli stranieri. Si potrebbero così risolvere in buona parte le molte difficoltà poste dall'immigrazione, e riuscire a tutelare la dignità umana degli immigrati e dei rifugiati presso le comunità ospitanti.

*Testo originale in inglese
Traduzione Simonetta Russo*



La Rete dei Gesuiti per i Migranti del Centro America e del Nord America: 12 anni di cammino

Yolanda González
Radio Progreso, Honduras

Il contesto migratorio del Centro America e del Nord America

Nella regione del Centro America e del Nord America, che va da Panama al Canada, il flusso migratorio maggioritario è quello denominato “flusso nord”, rappresentato dalla figura, che ha ispirato tante canzoni, del “mojado”, vale a dire, del migrante centroamericano, o messicano, che attraversa il Messico per arrivare negli Stati Uniti passando per il rio Grande. In altre parole, gli Stati della regione si sono andati differenziando, negli ultimi anni, in paesi di origine, di transito, di destinazione e di ritorno di migranti.

Volendo titolare, le tendenze del fenomeno migratorio in questa regione potrebbero essere riassunte in questi termini:

Ogni volta ci sono più migranti

Si stima che, attualmente, vi siano, negli Stati Uniti, dodici milioni di individui senza documenti, il 55% dei quali è costituito da messicani. Circa il 12% degli uomini e delle donne del Centro America è emigrato fuori dalle frontiere del proprio paese di nascita, la maggior parte dei quali privi di documenti, essendo una delle regioni che espelle più persone. Confrontando i censimenti del 2004 e del 2010 degli Stati Uniti, la popolazione centroamericana in quel paese è passata da un milione e mezzo a quasi 4 milioni, in conseguenza della crescita della popolazione proveniente dall'Honduras (+191,1%), dal Guatemala (+180,3%) e da El Salvador (+151,7%), e della maggiore presenza di messicani e messicane, aumentati, nello stesso periodo, di circa il 54,1%.

I cammini sono più pericolosi

Le politiche restrittive collegate alla sicurezza nazionale hanno portato al rafforzamento del controllo dei migranti, e a una maggiore militarizzazione delle rotte migratorie, in particolare delle frontiere. Esiste una marcata tendenza a criminalizzare il fenomeno migratorio, trasformando l'essere privi di documenti di identità in un delitto, il che contribuisce a far sì che i migranti siano facili prede di trafficanti e di funzionari corrotti, che li sottomettono alle più terribili forme di violazione dei loro diritti umani, in particolare, quando si tratta di gruppi più vulnerabili, come le donne e i bambini.

Tutto ciò ha portato allo spostamento delle rotte migratorie verso zone più isolate e rischiose, e ha trasformato questi percorsi in alcuni dei più pericolosi al mondo. Oggi, le regioni frontaliere giocano, ormai, un ruolo fondamentale per quanto riguarda le azioni legate al crimine organizzato, dove i migranti irregolari sono vittime vulnerabili di bande (tratta e traffico di persone) e della corruzione amministrativa (come abuso di potere, estorsioni), i cui esempi più drammatici sono proprio i massacri di migranti – per lo più centroamericani – da parte delle bande del crimine organizzato.

La detenzione e la deportazione: La politica del rifiuto

Negli ultimi anni, il numero annuo di deportati centroamericani dagli Stati Uniti ha registrato un significativo aumento, passando dai 12.414 del 1999, ai quasi 80.000, del 2008. Nel 2011, l'agenzia delle immigrazioni e delle dogane (ICE, nell'acronimo inglese) ha effettuato 642.000 arresti, ha rimpatriato 324.000 migranti senza ordine di deportazione, e ha incarcerato 429.000 persone prive di documenti, tra le quali spiccano, per numero, i 288.581 messicani, i 38.450 guatemaltechi, i 26.416 honduregni e i 23.792 salvadoregni. Anche nel caso di deportazioni dal Messico, si è registrato un aumento significativo, fino a raggiungere la cifra di quasi 70.000 centroamericani, soprattutto guatemaltechi (33.000), honduregni (20.000) e salvadoregni (12.000).

Negli Stati Uniti, in particolare, le detenzioni e le deportazioni sono il riflesso dell'adozione di politiche pubbliche che, invece di arrestare i flussi migratori, sono riuscite solo a criminalizzarli, così come dimostra l'invio alla frontiera di nuovi agenti della pattuglia frontaliere, che è stata, inoltre, dotata di aerei e di elicotteri militari; la costruzione e l'ampliamento di muri di confine, con la partecipazione dell'esercito; e l'uso di rilevatori di movimento, potenti proiettori, telescopi a infrarossi o cavi elettrici¹.

In questo modo, gli stati stanno affrontando il fenomeno migratorio allontanandosi sempre più da una concezione basata sui diritti umani, e avvicinandosi a una concezione dei diritti umani in virtù della quale i "migranti sono residui umani nei loro paesi di origine e poi, come deportati, si trasformano in residui dei paesi di destinazione"².

E le politiche diventano più repressive

Sebbene negli Stati Uniti vi sia un certo ottimismo circa una possibile riforma migratoria che permetta la regolarizzazione di milioni di migranti privi di documenti, con un conseguente miglioramento delle loro condizioni, non si deve ignorare il fatto che sono state adottate leggi discriminatorie, come la *Proposition 187*, la legge per la protezione del contribuente della California, o la legge sull'antiterrorismo e l'effettività della pena di morte (AEDPA, secondo la sigla inglese); le quali facilitano la possibilità di revocare la cittadinanza, e di effettuare retate e detenzioni di massa di migranti irregolari nelle case e nei centri di lavoro.

In Messico, il governo si muove su un doppio binario, aprendo alla partecipazione della società civile alla riforma migratoria, e attuando una politica repressiva e criminalizzatrice verso i migranti in transito. Da parte loro, la maggior parte dei governi centroamericani sembrano non prestare particolare attenzione ai propri cittadini fuori dalle frontiere, con la

¹ Naïr, S., 2006, *Y vendrán... Las migraciones en tiempos hostiles*, trad. de María Cordón y Malika Embarek, Planeta, Barcellona, 75-78.

² Rocha, J. L., 2008, *Deportados: sin papeles, sin derechos y con fronteras*, in *Revista Envío* [online], n. 320, novembre 2008, Managua, Nicaragua [consultato il 1° ottobre del 2010]. Accesibile al sito internet <http://www.envio.org.ni/articulo/3897>

relativa eccezione di El Salvador. In linea generale, le politiche migratorie dei paesi centroamericani seguono i parametri restrittivi dei paesi di accoglienza, le cui pratiche violano i diritti fondamentali.

Le molteplici cause della migrazione

Nel corso degli ultimi dieci anni, i flussi migratori sono stati causati dalla povertà, dall'esclusione, dalla mancanza di opportunità lavorative e dai disastri naturali ascrivibili alla vulnerabilità ambientale. Ciò nonostante, negli ultimi anni, l'aumento della violenza comune e organizzata all'interno dei paesi del triangolo nord centroamericano e in Messico ha provocato uno spostamento interno ed esterno di persone, dovuto a cause legate alla violenza e alla criminalità organizzata.

El Salvador, Guatemala e Honduras registrano, oggi, uno dei tassi di omicidi più alti al mondo, tre volte maggiore, rispetto alla media mondiale. Anche l'ACNUR ha riconosciuto che esiste un rapporto diretto tra lo spostamento forzato di persone e l'aumento della criminalità e di altre situazioni di violenza: *“La violenza e la criminalità come causa importante di migrazione e di spostamento forzato pongono la sfida di adottare strumenti di protezione e di prima assistenza a favore delle vittime, così come la creazione di un meccanismo internazionale che sostenga gli stati nell'adozione di politiche di prevenzione, di assistenza, e di protezione”*³.

La Rete dei Gesuiti per i Migranti del Centro America e del Nord America (RJM-CA&NA). Dodici anni di cammino

La Rete dei Gesuiti per i Migranti del Centro America e del Nord America è l'articolazione delle opere, delle Province del Centro America, del Messico, degli Stati Uniti e del Canada della Compagnia di Gesù, che promuovono il lavoro con le persone migranti, i loro familiari, e altri attori di cambiamento nei paesi di origine, di transito, di destinazione e di ritorno. Sono già dodici anni che è stato messo in moto questo processo, nel quadro di quella che nel 2004 si costituì ufficialmente come la Rete del Servizio dei Gesuiti per i Migranti dell'America Latina e dei Caraibi.

Tre fattori *“ab origine”* hanno aiutato a far sì che questo sforzo abbia un percorso incoraggiante:

- Dal principio, la Compagnia di Gesù in America Latina è stata consapevole del fatto che *“non avrebbe fatto la scoperta dell'acqua calda”*. Si entrava in un terreno nel quale già altre organizzazioni, sia ecclesiali, sia laiche, stavano lavorando da tempo, e ciò che si intendeva fare era unirsi a quanto si stava già facendo, e individuare cosa si potesse apportare che altri non avessero già fatto. In questi anni, è stato possibile portare avanti alleanze con altre organizzazioni, università non gesuite, essere presenti nei tavoli nazionali della società civile, e accompagnare i processi di formazione di organizzazioni di base.
- La rete si è organizzata conformemente alla natura e alla traiettoria dei flussi migratori, il che offre l'opportunità di avere una visione globale, che tenga conto dell'origine, del transito, della destinazione e del ritorno. Tutto ciò ha consentito, per esempio, l'apertura di opere bi-provinciali alla frontiera tra il Messico e gli Stati Uniti, e, recentemente, in quella tra Messico e Guatemala. O la pubblicazione di riviste

³ Rapporto, *Desplazamiento forzado y necesidades de protección, generados por nuevas formas de violencia y criminalidad en Centroamérica*, CIDEHUM/ACNUR, 2012 Maggio, 12.

specializzate che affrontano il fenomeno migratorio, partendo dai diversi scenari migratori. Senza dimenticare la possibilità di incidere su temi, come la ricerca di migranti scomparsi, o campagne regionali di sensibilizzazione e di informazione.

- E' stato definito un modello di intervento apostolico integrale, basato su tre dimensioni, la dimensione socio-pastorale, la dimensione teorico-investigativa e la dimensione politico-organizzativa, e con una proposta di "inter-dimensionalità", che ha come punto di partenza l'accompagnamento diretto dei migranti e delle loro famiglie; sulla base di quanto detto, si individuano i temi prioritari di interesse che dovranno essere studiati; si effettua la ricerca su detti temi, preferibilmente mediante una ricerca applicata; e i risultati vengono utilizzati come punto di partenza, per portare avanti un'azione di sensibilizzazione e di advocacy politica⁴. Questa proposta si concretizza negli Incontri annuali della RJM-CA&NA, nel corso dei quali attivisti, accademici, comunicatori, agenti pastorali e comunitari, si riuniscono per riflettere, dibattere e coordinare azioni relative a sfide comuni.

Tuttavia, un rischio che minaccia la RJM-CA è proprio quello di rimanere ancorata alla "promessa", e di non essere capace di concretizzare le potenzialità per offrire un servizio migliore e più effettivo. Il fatto è che la sub-regione soffre delle prime due, delle tre inerzie della rete della regione dell'America Latina e dei Caraibi, esposte dal coordinatore della RJM-LAC: "a) La cultura della non collaborazione a tutti i livelli; b) la mancanza di risorse da destinare alle iniziative internazionali (sia umane, sia economiche, sia tecnologiche); c) l'inadeguatezza delle strutture provinciali⁵." Le esigenze immediate della popolazione locale assorbono le energie, riempiono le agende di lavoro, e impegnano tutto il bilancio. E a questo si aggiunge il fatto che molte opere non si concentrano unicamente sul problema della migrazione, il che, pur essendo una ricchezza, implica anche che si "competa" con altre realtà che avranno delle proprie reti.

Nuove sfide e orizzonti permanenti

Nell'Incontro della sub-regione CA&NA del 2013, sono state individuate **nuove sfide per la Rete** a partire da una lettura del contesto attuale:

Promuovere una cultura dell'ospitalità. In tempi difficili per le persone migranti, segnati da rapporti di esclusione, discriminazione, criminalizzazione e xenofobia, è fondamentale promuovere una cultura dell'ospitalità, dell'accoglienza e dell'inclusione, come atteggiamenti e pratiche di una società democratica. La Rete CA&NA ha confermato il proprio impegno a sviluppare la campagna di sensibilizzazione internazionale promossa dalla Rete a livello latinoamericano, il cui obiettivo è quello di promuovere una cittadinanza inclusiva nei confronti delle persone straniere e delle diversità culturali.

Monitorare l'impatto delle tendenze restrittive delle politiche degli Stati Uniti e del Messico, le quali sono destinate a rendere più difficile, costoso, e rischioso l'attraversamento delle loro frontiere e del loro territorio. Particolare attenzione si deve prestare alla riforma della legge statunitense sull'immigrazione poiché, qualora venisse approvata, se anche avrà alcuni effetti positivi, le conseguenze negative si andranno a manifestare alle frontiere (maggiore rigidità e militarizzazione), e in un aumento delle detenzioni e delle deportazioni.

⁴ Si vedano le Linee guida sul funzionamento della Rete Gesuita per i Migranti dell'America Latina e dei Caraibi (RJM-LAC).

⁵ Rapporto presentato dal coordinatore della RJM-LAC, nel corso della riunione della CPAL del 7 novembre 2013.

Comprendere la nuova realtà “mista” dei flussi migratori verso il Nord delle persone migranti centroamericane e messicane, nella quale le ragioni socioeconomiche si mescolano ai contesti di violenza. La Rete deve poter fare affidamento su elementi che le permettano di discernere il miglior servizio che possa apportare a questa nuova situazione sulla quale esiste una zona grigia normativa, e di attenzione a una popolazione particolarmente vulnerabile.

Infine, è **importante ricordare alcuni degli orizzonti che dobbiamo tenere presente in modo permanente**, sapendo che, sebbene non sia sempre facile trovare la risposta nel quotidiano, ci aiuta a porci su questa strada, e ... a camminare:

Come legare le tendenze migratorie con le cause che le originano. “Il fenomeno migratorio pone allo stesso tempo un autentico problema etico: la ricerca di un nuovo ordine economico internazionale, per conseguire una distribuzione più equa dei beni della terra, che contribuirebbe, in maniera significativa, a ridurre, e a contenere, i flussi di buona parte delle popolazioni in situazione precaria”⁶.

Come non perdere **la prospettiva della trasformazione in un contesto crescente di maggiore vulnerabilità e “situazione di emergenza”**. L’assistenza diretta, l’assistenza umanitaria deve anelare a cercare il cambiamento nelle persone, ma anche nelle comunità, nelle società, e perché no, nelle politiche.

Come onorare e rafforzare le capacità dei migranti come soggetti politici e veri attori di cambiamento delle condizioni socioeconomiche e culturali dominanti che li colpiscono. Tutto ciò implica un cambiamento di ruolo: da “beneficiario” o “vittima passiva”, a protagonista.

*Testo originale spagnolo
Traduzione Filippo Duranti*

⁶ CG 35, d.3, n.39.



La migrazione alla frontiera dominico-haitiana

Pedro Cano

Centro Bonó, Repubblica Dominicana

La storia della frontiera dominico-haitiana è tessuta intorno a una catena di incontri e di separazioni, di conflitti e di episodi di solidarietà. L'immigrazione haitiana verso la Repubblica Dominicana si iscrive nel quadro della caratterizzazione generale della migrazione per motivi di lavoro tra paesi limitrofi che condividono frontiere territoriali, come la migrazione di messicani verso gli Stati Uniti, di guatemaltechi verso il Messico, di nicaraguensi verso il Costa Rica, di colombiani verso il Venezuela e di boliviani verso l'Argentina, tra gli altri sistemi lavorativi di questo tipo. Tra i fenomeni migratori che si registrano nel Caribe insulare, la migrazione haitiana verso la Repubblica Dominicana costituisce il sistema migratorio per motivi di lavoro più importante, sia per numero di persone coinvolte, sia per la sua estensione temporale, andando ormai avanti da quasi un secolo, all'interno dei flussi lavorativi prodotti dalla modernità capitalista. E' chiaro che i movimenti di persone tra i due paesi risalgono all'epoca coloniale e attraversano l'epoca repubblicana del paese durante il diciannovesimo secolo, soprattutto nelle aree geografiche della frontiera dominico-haitiana, dove si registrava un'intensa circolazione di persone tra località limitrofe e processi di insediamento di diversi tipi.

Attualmente, nella Repubblica Dominicana, la popolazione immigrata ammonta a 524.632 persone, che rappresentano il 5,4% della popolazione del paese, la quale, stando all'ultimo censimento demografico nazionale, è pari a 9.716.940 persone. Di questo contingente di immigrati, 458.233 persone sono nate ad Haiti, e rappresentano l'87,3% della popolazione nata all'estero e residente nella Repubblica Dominicana. A loro volta, 66.399 persone sono originarie di altri paesi, e rappresentano il 12,7% del numero complessivo di immigrati. Queste cifre riflettono l'importanza dell'immigrazione haitiana e il suo apporto alla società e al mercato del lavoro della Repubblica Dominicana.

I cambiamenti economici, sociali e politici della società dominicana e della società haitiana degli ultimi decenni, nel contesto della globalizzazione contemporanea, hanno determinato importanti trasformazioni nel sistema migratorio attuale. I processi percorsi dai due paesi che condividono l'isola hanno condizionato cambiamenti rilevanti nell'antico sistema migratorio, tra i quali: il flusso di lavoratori stagionali impiegati nel settore agricolo ha smesso di essere il centro del sistema migratorio, l'antico regime interstatale di regolamentazione delle migrazioni è scomparso, i flussi migratori si sono progressivamente diversificati a livello geografico, in base alla provenienza e alla destinazione, operando, in tal modo, una differenziazione dei migranti a seconda dei loro profili sociali ed economici. La condizione geografica di essere paesi limitrofi in una piccola isola favorisce gli spostamenti, ma soprattutto mette decisamente in evidenza la grande "porosità" della frontiera dominico-haitiana, e l'irreale situazione di frontiera aperta ai flussi migratori per lavoro. In secondo

luogo, vi sarebbero le politiche dominicane di esclusione, che non favoriscono gli insediamenti definitivi, e i ruoli esercitati dalla politica delle deportazioni di massa adottata dalla Direzione Generale di Migrazione che, ogni anno, espelle dal territorio dominicano più di 14.000 persone. Infine, sulla base dell'attuale processo migratorio dobbiamo tenere in debito conto anche le famiglie e le reti sociali transnazionali che esercitano il loro effetto sulle strategie di circolazione o di insediamento degli immigranti.

Le province della frontiera, in ragione della geografia e del processo storico comune, condividono alcune similitudini di base per quanto riguarda le interazioni con le comunità vicine ad Haiti, tra le quali si possono segnalare, almeno tre dimensioni di questi campi transfrontalieri:

- Attraverso le province della frontiera passano gli scambi commerciali tra la Repubblica Dominicana e Haiti, il cui valore viene stimato in 1.320 milioni di dollari l'anno, e si effettua il movimento internazionale regolato di persone verso l'interno del paese, esistendo dogane e apposti valichi di frontiera migratori. Attraverso questi territori passa anche l'immigrazione irregolare.
- Lungo i territori delle province esistono 14 mercati frontaliere o fiere, con un volume di commercio non ufficiale di circa 528 milioni di dollari l'anno.
- Le popolazioni delle comunità frontaliere riproducono diverse forme di interazione e pratiche socio-culturali con i loro vicini.

Nonostante vi siano queste similitudini di base, le differenze e le particolarità in queste dimensioni sono ben marcate. La frontiera, considerata in termini regionali, presenta notevoli disegualianze economiche e sociali rispetto alle altre regioni della Repubblica Dominicana; ciò nonostante, sono apprezzabili anche le differenze demografiche e di sviluppo economico e sociale tra le stesse province della frontiera. Un dato che può illustrare quanto finora esposto è il tasso di crescita della popolazione di queste comunità che, nel corso dei decenni, è stato piuttosto basso, oscillando, attualmente, sotto l'1%, mentre la percentuale di povertà è in media del 68,75% (esistendo province come Elías Piña che registrano una percentuale di oltre l'80%), decisamente superiore rispetto al 42,2% della media nazionale.

Principali problemi

Mentre si proclama l'apertura alla circolazione delle merci, migliaia di persone migrano, costrette ad attraversare la frontiera dominico-haitiana, senza che venga loro riconosciuto un solo diritto. In nome della sicurezza e della prosperità, di fatto, lo stato dominicano diventa autoritario con il migrante haitiano, con il diverso, con qui già all'entrata è sospetto per la sua origine, per il suo colore, per i suoi vestiti. In questa pratica, lo stato dovrebbe ascoltare le voci di queste persone, osare ascoltare coloro che sono privati della propria dignità, della propria esistenza, e dei mezzi per vivere. Molte di queste persone nella loro qualità di immigranti vivono in condizioni di vulnerabilità, particolarmente esposte allo sfruttamento e alla violazione dei loro diritti umani. Tuttavia, la presenza di questo gran movimento di persone che attraversano la frontiera sta modificando il volto della società dominicana, apportando diversità e dinamismo, e richiedendo la costruzione di una cultura dell'ospitalità e dell'inclusione.

A causa di questa situazione di vulnerabilità cui devono far fronte i migranti, uomini e donne, che viaggiano verso la Repubblica Dominicana per lavorare nell'agricoltura, nel commercio, nel settore delle costruzioni, o come domestici, e al limbo giuridico nel quale cadono le

persone rimpatriate, si rende ogni giorno più necessario un impegno sociale e politico per un nuovo modello di gestione dei fenomeni migratori, al fine di affrontare le problematiche partendo da due temi controversi, come sono:

- Il tema dei diritti umani; in questo campo, spiccano le inadempienze e le violazioni della stessa normativa dominicana (un piano straordinario di regolarizzazione, traffico e tratta, processi di deportazione, abuso di potere, etc.)
- La questione dell'esclusione e del razzismo; spiccano, qui, aspetti relativi ai diritti sociali e del lavoro, a proposito della negazione dei diritti agli immigrati, come il diritto all'istruzione, alla casa, alla salute, ai documenti di riconoscimento, ecc.

Risposta apostolica che la Compagnia di Gesù sta offrendo

Gli sforzi più importanti che attualmente stiamo realizzando per affrontare la realtà e le problematiche dei flussi migratori alla frontiera dominico-haitiana sono volti a promuovere un riconoscimento dei migranti, e a dare loro visibilità davanti agli organismi nazionali e internazionali, alla società civile e allo Stato. Per questo motivo, facciamo parte di diversi spazi nei quali si lavora per la configurazione di un quadro giuridico imperniato sui diritti umani, così come per l'elaborazione di proposte di politiche pubbliche che rispondano alle necessità di questo collettivo. Partendo dalla nostra esperienza, il discorso sui diritti umani non può essere scisso, in nessun modo, dal rafforzamento degli attori sociali. Per conseguire questo vincolo abbiamo consolidato una proposta di educazione ai diritti umani il cui obiettivo è il rafforzamento degli attori sociali e la creazione di legami che permettano la densificazione sociale. Ogni giorno, nello scenario abituale della frontiera, si rendono sempre più necessarie società forti, capaci di prendere nelle loro mani i meccanismi atti a risolvere i loro problemi, società capaci di garantire che i benefici raggiunti siano realmente al servizio di tutti i loro membri, e soprattutto dei più esclusi, i migranti.

In questo modo cerchiamo di costruire processi integrali con i migranti e con la popolazione locale, abbracciando processi che trascendono gli aiuti umanitari e si concentrano sull'informazione, sulla formazione e sulla visibilizzazione delle problematiche, contribuendo all'accesso ai diritti e al miglioramento della qualità della vita. Sempre partendo da un atteggiamento di vicinanza e di accompagnamento nei confronti di tutti i nostri fratelli e sorelle che propugna la Compagnia di Gesù; proclamando il valore e la dignità di ogni persona, e cercando di rendere visibile la sua storia, il suo cammino di ogni giorno.

Risulta imprescindibile, per qualsiasi entità che realmente voglia accompagnare dei cambiamenti all'interno della società, generare le condizioni per il rispetto, la difesa e la promozione dei diritti umani. Queste condizioni presuppongono il riconoscimento della pluralità esistente nella società, ma soprattutto esigono, perché la pluralità sia reale, che si ascolti la voce di coloro che sono tradizionalmente esclusi a causa di condizionamenti presenti nella società e in tutte le sue strutture. E' la società che deve esprimersi su ciò che capita a coloro che sono esclusi, sono le voci degli esclusi che devono essere ascoltate, noi, da parte nostra, dobbiamo esigere e garantire spazi aperti, affinché si denuncino le ingiustizie, poiché solo in questa maniera potremo generare condizioni adeguate, a partire dalla stessa società, per evitare le ingiustizie.

Partendo dalle premesse fin qui esposte, il Servizio dei Gesuiti per i Rifugiati e i Migranti, opera internazionale della Compagnia di Gesù, orienta il suo lavoro alla frontiera dominico-

haitiana a favore del rispetto dei diritti umani di tutte le persone, in particolare della popolazione rifugiata e dei migranti, verso i seguenti servizi:

- Orientamento e assistenza legale per dotare la popolazione accompagnata di strumenti informativi per poter esigere il rispetto dei propri diritti, pratiche burocratiche per ottenere la documentazione, e appoggio in tutto il processo richiesto da ogni persona.
- Monitoraggio dei procedimenti di rimpatrio, rotte di trasporto, porte frontaliere e fiere bi-nazionali.
- Accompagnamento diretto di migranti, rimpatriati e rifugiati.
- Formazione sull'interculturalità e sui diritti umani attraverso iniziative educative volte a far conoscere alla gente il linguaggio dei diritti umani come apporto per il dialogo.
- Studi e pubblicazioni.
- Corsi di creolo e di spagnolo.
- Articolazione interistituzionale per l'advocacy pubblica.
- Scambi culturali.
- Rafforzamento di organizzazioni di base, migranti, locali e miste.

Uno sguardo al futuro, per una risposta comune e universale.

“Abbiamo bisogno di una visione chiara dei problemi locali e, allo stesso tempo, abbiamo bisogno di inquadrare questi problemi in una visione universale. Sono convinto che solo questa visione abbia realmente un futuro”, P. Arrupe.

In questo contesto, dove la migrazione e le problematiche dei flussi migratori sono globali, è importante sottolineare lo straordinario potenziale che la Compagnia di Gesù possiede, come organo internazionale e multiculturale. La costruzione di reti per affrontare il futuro rappresenta una delle maggiori sfide cui ci troveremo a dover far fronte nei prossimi anni: essere capaci di creare reti per affrontare le sfide della frontiera, dei mercati, dell'iniquità, della povertà, dell'ecologia e dello sviluppo sostenibile, partendo da una prospettiva di rispetto e di riconoscimento dei diritti umani. Questa missione costituirà per noi una sfida e un'opportunità nell'immediato futuro.

I diritti umani sono strumenti per esigere e costruire condizioni per vivere con dignità, per questo dobbiamo trovare referenti che salvaguardino la dignità delle persone, soprattutto la dignità di coloro che, tutti giorni, sono soggetti a minacce contro la propria vita. Come istituzione abbiamo fatto passi significativi verso la costruzione di meccanismi, ogni volta più efficienti, per garantire ed esigere il rispetto dei diritti umani dei migranti, e le rivendicazioni locali dove operiamo. Ora è il momento della creazione di un sapere collettivo e partecipativo, a livello internazionale, basato su scambi tra pari che accettano le proprie differenze e sono disposti a superare i conflitti per dare un maggior aiuto alla causa della lotta in favore delle popolazioni vulnerabili. Si tratta di generare sinergie a livello globale e locale, in base a due indicatori:

- Aumentare l'impatto delle nostre azioni
- Crescere come uno stesso corpo apostolico

In questo modo, potremo dare maggiore forza e unità al nostro lavoro di promozione e difesa dei diritti umani dei migranti, degli sfollati, e delle loro famiglie, potremo affrontare, in maniera più globale, le cause strutturali che originano queste diverse forme di migrazione umana, per sensibilizzare le società dove operiamo, affinché possano riflettere e accettare le trasformazioni sociali che portano con sé la migrazione e lo spostamento di persone. Per questo compito che abbiamo appena finito di descrivere, due valori si riveleranno fondamentali:

- L'ospitalità, come chiamata a dare un'accoglienza calorosa a migranti e sfollati, come caratteristica culturale di una società veramente umana, e come valore da proteggere mediante politiche e ordinamenti giuridici.
- L'inclusione, come dinamica strutturale che incorpora le persone in una società nella totalità dei loro diritti, senza distinzione di origine etnica, condizione culturale, religiosa o economica.

*Testo originale spagnolo
Traduzione Filippo Duranti*



Il fenomeno migratorio nelle Filippine: opportunità e sfide

Nilo E. Tanalega sj

UGAT Foundation, Inc., Manila

Introduzione

Nel suo sforzo mirato a raggiungere i diversi tipi di famiglie povere, l'apostolato della Provincia gesuita UGAT Foundation, Inc. già nel 1988 aveva inaugurato il proprio impegno sociale nei confronti delle famiglie migranti. A quel tempo l'attenzione era rivolta in particolare alle persone rimaste in patria mentre uno dei coniugi si recava all'estero in cerca di lavoro perlopiù nei paesi mediorientali che avevano da poco raggiunto condizioni economiche più favorevoli. Il progetto prevedeva la costituzione di un sistema di sostegno psicologico che aiutasse a far fronte agli effetti della separazione dai propri cari, come per esempio la solitudine, nonché alle sfide morali e spirituali poste dal ritrovarsi, seppure temporaneamente, genitori single. Dal 1990 in poi si era previsto l'invio di gruppi di operatori presso comunità filippine insediate all'estero, con la funzione di aiutare a costituire un sistema di sostegno attraverso la formazione professionale. Si è affidata a cappellani la cura spirituale, e si sono formati assistenti laici nella prestazione di servizi di counseling alle famiglie. A tutto ciò si è provveduto in circa 35 paesi, dalle regioni dell'Asia del Pacifico fino ai paesi del Medio Oriente ed Europa. La maggior parte di questi lavoratori venivano utilizzati nei settori del lavoro domestico, dell'edilizia e nelle fabbriche. Nella sua attività, l'UGAT si è sempre dedicata agli aspetti psicologici che richiedono interventi presso le famiglie con lavoratori all'estero.

ANNO	EE.UU.	Canada	Giappone	Australia	Italia	Altri	TOTALE	% CREC
2005	40,28	13,598	7,062	3,027	11,25	3,811	79,028	6.32%
2006	49,522	13,23	9,742	3,735	954	5,784	82,967	20.19%
2007	46,522	14,572	8,806	3,467	1,49	5,844	80,599	-2.85%
2008	34,201	16,443	7,682	3,657	2,405	6,412	70,8	-12.16%
2009	40,598	19,967	5,278	3,85	2,734	7,291	79,718	12.60%
2010	42,007	27,302	3,766	3,062	3,319	6,619	86,075	7.97%
2011	38,463	26,203	3,965	3,957	3,632	7,19	83,41	-3.10%
2012	39,124	24,354	4,759	4,259	3,818	7,326	83,64	0.28%
TOTALE (mila)	1,243	335	125	118	24	50	1,94	
	64.07%	17.28%	6.47%	6.08%	1.26%	2.50%		

Numero di migranti filippini registrati secondo paesi di destinazione: 2005 - 2012

Dati presi da: *Commission on Filipinos Overseas*: <http://www.cfo.gov.ph>

L'UGAT sa bene che le famiglie riescono a crescere e svilupparsi soltanto se possono contare su condizioni di stabilità, aspetto fondamentale che risente fortemente della migrazione, con una ricaduta destabilizzante prodotta dallo sradicamento, dal nuovo ambiente, dal disagio di essere lasciati soli.

Sfide e difficoltà

Intendiamo qui condividere la nostra lettura di queste gravi ricadute sulle famiglie filippine, nonché delle sfide e opportunità che si pongono nel raggiungere questo gruppo così pesantemente turbato e svolgervi il nostro ministero.

Scompaginamento e sradicamento

Buona parte della ricerca in questo ambito si è incentrata sull'impatto della migrazione sul benessere delle famiglie, sui figli e sul cambio dei ruoli all'interno del nucleo familiare (cfr. rapporto Scalabriniani). In questo nostro lavoro si vuole indagare più a fondo sullo scompiglio arrecato a livello psicologico all'interno della famiglia, che indicheremo come "scompaginamento".

Cominciamo col dire che l'intimità della famiglia è fonte di benessere e di riposo che danno stabilità alla persona; costituisce una piattaforma da cui guardare oltre a sé, andare al di là delle proprie necessità personali, accostarsi al prossimo. Per vivere come famiglia è essenziale occuparsi degli altri, accrescere la propria capacità di superare l'istinto di conservazione, ponendo in secondo piano l'appagamento delle proprie necessità e l'esigenza di soddisfare le proprie ambizioni. Senza questo clima di intimità offerto dalla famiglia, non si sviluppano le risorse e i valori individuali, né tantomeno la creatività e le potenzialità di crescita. Con la migrazione viene meno questa piattaforma di intimità, di sicurezza data dall'ambiente familiare, e vi subentra un senso di deprivazione. Avendo chiesto a un migrante se fosse felice nel luogo in cui si trovava (all'estero), la risposta è stata "Mia moglie, infermiera, ha trovato un buon lavoro in questo paese industrializzato; non ci fanno mancare nulla - casa, auto, istruzione dei figli - eppure, come mai non sono felice?". Alla domanda cosa avesse perduto, ha detto "Gli amici, il vicinato, le festività, le quattro parole scambiate con un passante... Era bella la vita, lì."

La sfida, in parte, è quella di ricreare il mondo che gli immigrati hanno lasciato alle spalle. Ciò significa qualcosa di più che gli amici (i media sociali possono sopperire a questa carenza) o l'atmosfera popolare del proprio mondo (si può ricorrere alla TV satellitare per riempire questo vuoto), o persino il cibo tradizionale (esistono negozi specializzati che importano prodotti alimentari all'Asia). Si tratta semmai di valori tramandati attraverso le generazioni, di una spiritualità particolare, di modi familiari di risolvere controversie o difficoltà di sopravvivenza: in altri termini, il senso profondo della cultura ancestrale.

La novità dell'ambiente sia in termini fisici che umani, la cultura spesso incomprensibile del paese in cui ci si è venuti a trovare, i rapporti tra colleghi di lavoro e membri della comunità, l'etica molto rigida nell'ambito del lavoro quasi esso fosse il vero fine, sono tutti fattori che confondono l'immigrato filippino. Ma soprattutto costituisce una sfida non indifferente l'apparente assenza di rapporti sociali significativi per persone che invece ai rapporti sociali annettono grande importanza.

Per i filippini, nei cui rapporti sociali vige innanzitutto il valore dell'accettazione sociale, la vita all'estero costituisce prima di ogni cosa e soprattutto una ricerca di accettazione e appartenenza...alla razza umana. L'ospitalità, il fatto di accogliere nella propria casa un altro

essere umano è un principio fondamentale. E andando a lavorare all'estero, ci si aspetta di contribuire all'altrui benessere, sviluppo e comfort; il che per contro accresce l'aspettativa di essere trattati meglio dalla nuova razza (*ibangkulay, ibanglahi... ibangbudhi?*, letteralmente, diverso colore, diversa razza ... diversa anima?)

Di fronte a questo scompaginamento, questo sradicamento, la sfida che si pone al ministero è come far combaciare i diversi aspetti degli interventi che si rendono necessari sul piano culturale, spirituale e sociale.

Il distacco dai propri cari

È un'esperienza comune non soltanto a chi va all'estero, ma anche ai familiari che restano in patria quando un componente importante del nucleo familiare si trasferisce altrove, seppure temporaneamente.

Sorgono difficoltà quando:

- chi emigra è il genitore che in famiglia provvede al sostentamento e all'educazione;
- chi rimane a casa non è stato consultato a dovere o non è partecipe della decisione di partire;
- chi parte non è bene informato circa i prerequisiti, le leggi e le risorse di sostegno che troverà all'estero;
- non sono stati ben identificati o definiti i ruoli compensativi che spettano a chi rimane in patria, né esiste un qualsiasi tipo di formazione per affrontare questi nuovi ruoli;
- se si va per la prima volta all'estero lasciando la famiglia in patria, ben presto si pongono problematiche di ordine morale: avvicinamento di usurai che propongono prestiti per sostenere le spese di viaggio e successivo insediamento, caporalato, esperti nella falsificazione di documenti e corruttori presso le autorità migratorie. Tutti fenomeni che costituiscono terreno su cui allignano successivi comportamenti immorali e infedeltà sia all'estero che in patria.

La famiglia filippina assicura su più piani un "sistema di sicurezza sociale" di base. Lo scompaginamento causato dalla migrazione è qualcosa di ben più di uno scossone sociale: può infatti rappresentare l'inizio della fine. Nella lingua filippina viene definito *kapitsapatalim*, ovvero, afferrare il coltello dalla parte della lama.

La risposta apostolica della Provincia

Messa a contatto diretto con lo scenario regionale dell'Asia del Pacifico, la Provincia filippina della Compagnia di Gesù ha preso atto del fenomeno emergente dei lavoratori migranti. Mentre i Provinciali approfondivano la nuova realtà di persone che lasciavano il paese per recarsi all'estero in cerca di lavoro, verso la fine degli anni '80 hanno iniziato a emergere le prime difficoltà.

A quel punto, i lavoratori migranti erano già 2,5 milioni, distribuiti perlopiù in Medio Oriente come operai edili e in Giappone nel mondo della prostituzione. Numeroso il personale infermieristico e i lavoratori marittimi, che trovavano sistemazioni più vantaggiose e sicure nel mondo del lavoro, poiché erano considerati espatriati anziché lavoratori migranti. Nei paesi ospitanti c'era un divario immenso nel trattamento riservato ai due gruppi. Ai lavoratori

migranti erano riservati i lavori sporchi, pericolosi, degradanti, disumanizzanti. Per la precisione, agli operai edili competevano i lavori sporchi e pericolosi, le persone dedite alla prostituzione rientravano nella categoria del lavoro degradante e disumanizzante.

In quei primi anni, l'Assistenza aveva condotto un paio di indagini informali sul fenomeno. Apparentemente gli unici programmi allarmanti erano riferibili al segmento filippino dei paesi connotati da emigrazione. I paesi di accoglienza – vedi Giappone, Hong Kong, Taiwan, Corea del Sud, Malaysia e Singapore – sembravano più attenti al problema, ma solo Taiwan contava un centro che si occupava del fenomeno.

Inizialmente istituita come forma di apostolato presso famiglie dei ceti bassi, l'UGAT Foundation si è trasformata in principale struttura propulsiva della Provincia nel trattare le problematiche dei migranti.

Con un minimo impiego di risorse, dall'inizio ha posto in atto un programma in favore delle famiglie fino ad allora trascurate, che si concretizzava in:

- **US UT** – Seminario formativo sui temi della sessualità, dei rapporti interpersonali, con in prospettiva la costituzione di una famiglia.
- **TUGMAA** – Counseling prematrimoniale nel contesto di un seminario di un giorno preparatorio su tutti gli aspetti dell'impegno matrimoniale per la vita intera.
- **SUYUAN** – Il Suyuan Marriage Enrichment Seminar è un seminario di un giorno studiato in risposta alle crescenti difficoltà causate da una normativa e un modo di vedere in costante evoluzione, due aspetti che rischiano di portare danno e indebolire le basi del matrimonio cristiano e della vita familiare.
- **HAKBANG** - Questo seminario insegna ai partecipanti e ai loro figli come sviluppare doti di comunicazione.
- **Crescere come genitori** – Affronta gli aspetti più delicati della genitorialità, come lo scontro fra generazioni, la spiritualità dei genitori, e la genitorialità in quest'epoca tecnologicamente avanzata.
- **Tipanang Mag-anak** – È un incontro tra famiglie in cui ai partecipanti viene data occasione per guardare alla propria famiglia in un'ottica obiettiva.
- **La mezza età** – Questo seminario affronta il tema dei cambiamenti che più o meno ci si deve aspettare in questa fase della vita, e suggerisce come adattarvisi.
- **Rapporto coniugale e genitorialità** – Questo programma tratta dell'impatto esercitato dalla mezza età sulla vita coniugale, sulla vita sessuale della coppia e sul rapporto con i figli.
- **Essere nonni** – Particolare attenzione viene dedicata al contributo preziosissimo dato dai nonni, particolarmente in momenti critici della vita, quando i genitori sono perlopiù assenti perché emigrati, per crisi della coppia o per trascuratezza nei confronti dei figli.
- **Invecchiare con garbo** – Questo laboratorio instilla consapevolezza sul senso della vita e riconcilia gli anziani con le scelte operate nel corso dell'esistenza, preparandoli a decidere cosa trasmettere alle generazioni successive.

- **Rapporti con un coniuge irresponsabile** - Qui ci si concentra su cosa fare nell'immediato in una prospettiva futura, anziché considerare il passato.
- **Reinventare i rapporti: dormire accanto a un coniuge diventato estraneo** - Seminario-laboratorio studiato per coppie che desiderano definire con precisione quali fattori del proprio matrimonio costituiscono elementi di successo e quali invece conducano al fallimento dell'unione.
- **Impegno e re-impegno** - Seminario-laboratorio studiato per soggetti single che rifuggono dall'assumere impegni di coppia, coppie che progettano di sposarsi o coppie sposate il cui reciproco impegno appare stiepidito.
- **Affrontare i compromessi nella vita: probabile chiave per la vostra felicità** - Serie di laboratori guidati che insegnano a non accontentarsi di una mezza età di semplice accettazione di sé, bensì di perseguire l'autorealizzazione.
- **Amici al di fuori della coppia** - Seminario-laboratorio su come fare degli amici una fonte di sostegno nel matrimonio e nella vita familiare.

Nel 1990, riconoscendo la necessità di farsi presenti all'"altra metà" della famiglia, i lavoratori migranti hanno cominciato a pensare fosse necessario un sistema di sostegno per se stessi. Circa 35 paesi hanno accolto i nostri gruppi di avvicinamento denominati "Missione presso i migranti". La risorsa di base offerta era l'intervento psicologico e familiare, ambiti in cui i nostri primi gruppi avevano formazione e competenza.

La formazione al counseling paritario per migranti è stata vista come "varco di accesso" all'estero. A ciò si è andato aggiungendo la formazione dei formatori, il perfezionamento e la selezione dei nostri collaboratori provenienti dall'ambiente religioso, dal laicato, dai settori ecclesiastico e pubblico. Il counseling diretto veniva offerto dai gruppi tempo permettendo, in particolare durante le visite ai centri per lavoratori che avevano abbandonato prima dei termini il posto di lavoro e quelli licenziati anzitempo.

A questo punto, la fondazione ha avviato le seguenti iniziative per migliorare i propri servizi sia all'estero che in patria:

- **UGAT SANDALINE** - Progetto di counseling online multi-ICT (Information, Communication Technology) studiato per interventi in situazioni di crisi, e counseling per lavoratori marittimi, lavoratori filippini all'estero e loro familiari.
- **OWWA HALFWAY-HOUSE** - Questo progetto si prefigge di gestire il Programma di intervento psicosociale e riabilitazione presso i lavoratori filippini rimpatriati dall'estero oltre alle necessarie sessioni di counseling di mantenimento presso l'OWWA Halfway House di Pasay al rientro a casa nelle province di appartenenza insieme alle rispettive famiglie.
- **BAYANING PILIPINO AWARDS** - Questa struttura operante sotto la supervisione della ABS-CBN Foundation, Inc., individua e premia ogni anno persone che meritano il titolo di eroe dei nostri giorni: continua a lasciare un segno positivo a dispetto delle limitazioni con cui deve fare i conti.
- **UGAT PANATAG** - È un programma mirato nello specifico ad aiutare le famiglie dei lavoratori filippini all'estero a far fronte alle conseguenze di ordine psicosociale derivanti dalla separazione.

- **Il piano di preparazione:** Serie di seminari per il benessere delle famiglie filippine in trasferta ufficiale - Il programma è riservato esclusivamente alle famiglie filippine inviate in missione all'estero dal Ministero degli affari esteri.

Opportunità e prospettive future

Alcuni precisi fattori definiscono i limiti di ciò che possiamo fare. La migrazione è sempre ancora un prodotto del processo di globalizzazione, con le sue ricadute positive e negative sul benessere fisico e socioeconomico delle persone. Un elemento negativo è rappresentato dalla definizione di una piattaforma per il trasferimento di persone e famiglie. Man mano che fattori economici impongono la riduzione dei costi del lavoro, in tutto il globo si parla di manodopera a basso costo. Per contro, tra gli aspetti positivi si nota il costante, veloce sviluppo delle tecnologie di comunicazione che in parte neutralizzano l'impatto della separazione dai propri cari.

Si cercherà sempre di migliorare la propria posizione reddituale, anche se ciò potrà comportare un reciproco allontanamento fisico. Di fronte al fenomeno delle crescenti aspettative, la Chiesa mantiene la propria posizione di vantaggio grazie alla dimensione globale della propria struttura, risorse e missione.

Le Filippine hanno profonde radici in questa realtà, e di conseguenza le opportunità e le sfide che sorgono da questa situazione assumono un rilievo e una significanza particolare. La principale opportunità va individuata nella piattaforma di evangelizzazione e ministero rappresentata dalla comunicazione globale. Non soltanto questa tecnologia si va facendo sempre più "vicina" a chi ne fruisce, cresce anche il numero di migranti che possono permettersi la fruizione di questa risorsa. I servizi online sono ormai disponibili dappertutto.

Secondo l'UGAT, tutto è iniziato con l'introduzione del counseling online in situazioni di crisi, rivolto ai lavoratori migranti che si trovano all'estero mentre le loro famiglie sono rimaste in patria, distribuite su un territorio costituito da oltre 7.000 isole. Si affrontano così problematiche riguardanti il benessere generale delle persone, ma rimangono insolite una schiera di altre problematiche che vanno dal benessere fisico e crescita delle persone allo sviluppo personale e l'avanzamento nel mondo del lavoro. Qui va individuata l'opportunità emergente.

Tra qualche mese si concluderà il programma pilota sulla crisi globale: e se si decidesse di portarlo avanti?

L'FCWC (*Family Care and Wellness Center*) non riesce ad andare oltre i propri successi iniziali per mancanza di fondi, incapace com'è di inviare all'estero gruppi di operatori, componente fondamentale del proprio successo, per avviare programmi. La tecnologia online è tuttora funzionante, ma servono operatori per i contatti interpersonali che per i filippini rimangono sempre ancora più affidabili delle istituzioni senza volto.

L'assistenza alla Halfway House che ospita migranti rimpatriati vittime di abusi è proseguita secondo i piani, con sessioni settimanali di counseling psicologico in particolare a favore di lavoratori che hanno subito abusi fisici o sessuali e che sono rientrati in patria da paesi mediorientali; senza trascurare le vittime di altre forme di maltrattamenti.

Sporadica è stata l'assistenza di follow up, soprattutto nei casi più gravi. Avevamo esteso il servizio a favore del personale marittimo vittima di azioni piratesche in alto mare, al largo del Golfo di Aden fino all'Oceano Indiano. Ora l'abbiamo allargato anche ai loro familiari, che per

lunghe mesi hanno sofferto al solo pensiero dei maltrattamenti e torture inflitti ai loro cari. Se è vero che i casi di rapimento in mare sono in calo, perdurano pur tuttavia la paura, il senso di insicurezza in chi decide di solcare comunque quei mari inospitali.

Speriamo ardentemente che si riescano a realizzare forme di interscambio a livello internazionale e regionale, nonché iniziative di cooperazione, in particolare quelle che consentano di verificare al meglio le condizioni di benessere anche fisico dei migranti. Esiste il timore, più o meno giustificato, che la struttura globale della Chiesa e della Compagnia non siano state fin qui sfruttate e ottimizzate al pieno delle loro potenzialità!

Sulla base di quanto esposto, si vedrebbe con favore l'istituzione di una Università Aperta che accolga i migranti e ne accresca il valore sui mercati del lavoro di tutto il mondo partendo dalle loro già affermate conoscenze e competenze: un'impresa con ottime prospettive di riuscita. In questa nuova ottica diverrebbe più facile ottenere il giusto compenso, un equo trattamento, e si faciliterebbe il rientro in patria dove impiantare una propria attività, reintegrandosi nella famiglia finora privata della serenità di un pieno rapporto emotivo. Una maggiore istruzione può accrescere l'autostima, instillando fiducia e dirottando la solitudine in canali più positivi e produttivi.

Allo stesso modo, con una maggiore cooperazione internazionale si può realizzare un migliore scambio di competenze nell'ambito delle tecnologie di comunicazione e di networking. Ciò si tradurrebbe in un più ampio orientamento interculturale e una più attenta preparazione all'espatrio, oltre che nella creazione di un sistema di sostegno affidabile per i paesi ospitanti; e potrebbe aiutare a ridurre, se non addirittura risolvere, gli attriti che si possono verificare all'interno di eventuali matrimoni interculturali. Personalmente mi aspetto un giro di volta nel processo di riunificazione, man mano che i migranti portano all'estero anche le proprie famiglie. Passaggio che può essere reso più fluido se non ci sono difficoltà nell'iscrizione dei figli a scuola e se è data possibilità all'altro coniuge di trovare lavoro retribuito.

Concludendo

Avremo a che fare con questo generale sommovimento ancora per qualche tempo, ma il villaggio globale ha imparato dalla storia che l'apertura dei paesi di frontiera non deve più essere compiuta sotto il segno della croce e della spada dei *conquistadores*. Al caso, si potrà ricorrere a tecnologie e innovazioni interculturali meno spettacolari, ma più utili, come canali di scambio e incentivo che diano vita a un servizio attivo transoceanico. È vero che quante sono le opportunità, altrettante sono le sfide che accompagnano il servizio attivo dei lavoratori migranti e loro famiglie; ma tutti gli ostacoli possono essere superati con una decisa scelta di individuare e collaborare in misura più estesa con organizzazioni che condividono il nostro pensiero. La Congregazione Generale 35^a "riafferma che occuparsi dei bisogni dei migranti – compresi rifugiati, sfollati interni e vittime del traffico di esseri umani – continua a essere una preferenza apostolica della Compagnia". Il nostro impegno nei confronti dei poveri è sempre accompagnato dalla ferma decisione di recarci senza esitazione dovunque essi si trovino, accompagnandoli anche in luoghi lontani da casa.

Tratto da un dibattito del gruppo UGAT formato da: Manases Amanence, SJ Erik John Gerilla, SJ, Karen Teves, Carlos Lagaya, Loraine Minay, Jefferson Carreon

*Testo originale inglese
Traduzione Simonetta Russo*



La Chiesa in un paese di nuova immigrazione: la Corea del Sud

Denis Kim SJ

Università Sogang, Seoul, Corea del Sud

Corea: dall'emigrazione all'immigrazione, da una società omogenea a una società multiculturale

Fino alla fine degli anni Ottanta, la Corea era quello che si potrebbe definire un tipico “paese di emigrazione”, con molti dei suoi cittadini in cerca di lavoro al di fuori dei confini coreani. Fin dall'inizio del ventesimo secolo e per tutto il periodo coloniale, orde di migranti coreani partivano per il Giappone, la Cina o la Russia e, dal 1965, per gli Stati Uniti, dopo le riforme statunitensi dell'immigrazione del 1965. La Corea era un paese povero e sovrappopolato e il governo incoraggiava il popolo a emigrare. Negli anni Settanta, i coreani sono arrivati come lavoratori migranti in Germania Ovest e nei Paesi del Golfo.

Tuttavia, dopo la rapida modernizzazione del paese il flusso migratorio si è invertito e i lavoratori stranieri sono cominciati ad arrivare. La Corea fin dalla fine degli anni Ottanta ha registrato scarsità di forza lavoro e ha dovuto impiegare lavoratori non coreani. Il numero dei lavoratori migranti in arrivo è salito bruscamente dai 21.235 del 1990 ai circa 590.000 del 2011; 92% di essi non sono qualificati.¹ La maggior parte dei lavoratori migranti viene da paesi dell'Asia orientale e meridionale, come Cina (inclusi i cinesi coreani), Filippine, Indonesia, Vietnam e Bangladesh, per lavorare nelle fabbriche svolgendo i cosiddetti lavori 3D (sporchi, difficili e pericolosi, in inglese “*dirty, difficult, dangerous*”).

Un'altra più sorprendente forma di migrazione si è aggiunta alla precedente, cioè la rapida crescita dell'immigrazione per matrimonio. I matrimoni misti e interetnici di coreani con non coreani una volta erano stigmatizzati in Corea. Questo atteggiamento è in una certa misura cambiato. In parte grazie ai mediatori di matrimoni internazionali, il numero di uomini coreani che trovano una moglie straniera è aumentato moltissimo negli ultimi decenni. Questi uomini solitamente appartengono alle classi rurali più basse e molti di loro sposano donne considerevolmente più giovani. I numeri sono saliti notevolmente da 4.710 (1990) a 13.494(1995), 43.121(2005), 141.654 (2010) fino a 144.498 (2012). Così la percentuale di matrimoni interetnici rispetto al numero totale dei matrimoni in Corea è salito dall'1,2% (1990) al 3,4% (1995) fino all'11,0% (2008). Il risultato di questo cambiamento è che il 2,8% dei coreani residenti in Corea nel

¹ Immigration Policy Commission, 2012, *The 2nd Basic Plan for Immigration Policy: 2013-2017*, 15.

2012 era nato all'estero. Il governo prevede che questa percentuale continui a crescere, raggiungendo il 3,95% nel 2015 e il 4,86% nel 2020.²

Ovviamente questi numeri sono più bassi di quelli che si registrano nei paesi occidentali che sono stati soggetti a immigrazione su larga scala. Tuttavia l'impatto in Corea non è inferiore a quello che si riscontra in Europa, non solo per la rapidità del cambiamento numerico, ma anche a causa della natura della società coreana. La Corea ha mantenuto a lungo la sua omogeneità in termini di lingua, cultura e composizione etnica. L'attuale tendenza dei flussi migratori ha messo in discussione tale omogeneità e sta trasformando il tessuto sociale da una società etnicamente omogenea a una multietnica e multirazziale, sebbene non si possa ancora parlare di società multiculturale. Un rapido flusso migratorio in una società storicamente omogenea sta portando alla creazione di una nuova gerarchia basata sull'origine etnica, in aggiunta alla gerarchia esistente basata sulle classi sociali.

Una politica per l'immigrazione, ma non un paese di immigrazione

Fin dal 2007, il governo coreano ha cercato di rispondere con efficienza al flusso migratorio con delle riforme del sistema legale, precedentemente frammentario. Questa politica in lingua coreana si chiama, significativamente, "politica per gli stranieri", ma la versione ufficiale inglese è "politica per l'immigrazione". Tale discrepanza rivela la posizione generale del governo coreano. La Corea non è un paese per immigrati, ma ha bisogno di una politica per l'immigrazione per gli immigrati *desiderabili*. Ufficialmente non c'è mai stato un pubblico dibattito sui migranti desiderabili. Tuttavia la posizione del governo emerge chiaramente dal Piano Base per la Politica dell'Immigrazione, formulato nel 2007 e rivisto nel 2012.

In primo luogo, il governo coreano affronta la questione delle migrazioni da un punto di vista utilitaristico; in altre parole, si serve dell'immigrazione come strumento per il proprio fine di promuovere la "competitività economica" e la "sicurezza sociale". Perciò i migranti che arrivano in Corea sono trattati come un mezzo per portare sicurezza alla scena economica (offrendo "lavoro flessibile" dove c'è mancanza di mano d'opera) e a quella demografica (compensando lo squilibrio demografico causato da una popolazione che sta invecchiando e da un tasso di natalità in calo). La manodopera migrante non qualificata è incoraggiata, ma deve rimanere "flessibile", ovvero i lavoratori possono essere assunti temporaneamente ma non possono stabilirsi permanentemente in Corea. I professionisti stranieri e gli immigrati altamente qualificati, invece, sono assolutamente i benvenuti in ragione delle loro utili competenze. La politica dell'immigrazione è così parte della "guerra per il talento". Gli stranieri che arrivano in Corea per matrimoni misti o interetnici sono bene accolti poiché vanno ad alimentare le fila della popolazione locale, ma devono comunque essere integrati nella società coreana.

Considerato questo contesto, le politiche per l'immigrazione del governo coreano sono caratterizzate da misure come il programma per i lavoratori temporanei (chiamato Programma per il Permesso di Impiego), la preferenza co-etnica (attraverso l'attuazione dell'Atto per i Coreani all'Estero) e il programma di integrazione sociale. Attraverso il programma per i lavoratori temporanei, il governo coreano non permette alle famiglie dei lavoratori stranieri non qualificati di entrare nel paese, in modo da scoraggiarne la permanenza a lungo termine. Questa politica nasce dalla convinzione che la politica tedesca in materia di lavoratori temporanei sia fallita perché ha permesso l'insediamento permanente.

²Ibid, 20.

Il governo coreano, insieme alla controparte giapponese, ha individuato l'origine di tale "fallimento" nel fatto di aver autorizzato il "ricongiungimento familiare". Per questa ragione, il Programma per il Permesso di Impiego vieta categoricamente il ricongiungimento familiare.

In secondo luogo, l'etno-nazionalismo e i legami culturali e linguistici portano la Corea a incoraggiare il ritorno dei coreani all'estero. Eppure, qui c'è una gerarchia ulteriore: i coreani che vengono da paesi avanzati quali gli Stati Uniti e il Canada hanno maggiori privilegi rispetto ai coreani che rientrano dalla Cina o dalla Russia. Inoltre i cinesi coreani sono favoriti rispetto agli altri migranti stranieri.³

Infine, per quanto riguarda gli stranieri sposati a coreani, si sollecita la loro coreanizzazione attraverso la formula dell'"integrazione sociale". Le famiglie originate da matrimoni misti sono chiamate "famiglie multiculturali". Tuttavia, la loro integrazione esige la loro assimilazione alla cultura e società coreana. In pratica, i migranti sono categorizzati e collocati in una gerarchia razziale e etnica, oltre che in una di carattere economico. In particolare, i migranti irregolari, che costituiscono una parte significativa dei lavoratori migranti⁴, sono l'ultimo gradino della gerarchia: vulnerabili, esposti a violazioni dei diritti umani e allo sfruttamento lavorativo. Così una conseguenza dell'approccio utilitaristico è che i lavoratori migranti sono trattati come "forza lavoro usa e getta"⁵.

Migrazioni, società civile e Chiesa

Le migrazioni stanno ridisegnando la mappa etnica della società ospite, quella coreana. Negli Stati Uniti e in Europa, hanno anche modificato il panorama religioso. Gli immigrati cattolici negli Stati Uniti o quelli musulmani in Europa sono considerati fattori che hanno contribuito alla "politicizzazione delle migrazioni" in alcune regioni. In Europa, hanno creato un contesto sociale in cui partiti estremisti di destra e l'islamofobia sono in crescita. Negli Stati Uniti, che storicamente sono una terra di immigrazione, le migrazioni sono diventate un punto caldo di un'agenda politica volta a suscitare timori rispetto a presunte minacce alla sicurezza e all'economia. Hanno anche alimentato dibattiti sull'identità nazionale da parte di persone come Samuel Huntington (celebre sostenitore dello "scontro di civiltà"), che sostiene che i migranti ispanici costituiscano una minaccia per l'identità nazionale americana.⁶

Al contrario, dal momento che l'entità della popolazione migrante è ancora relativamente contenuta, in Corea una forte politicizzazione della questione migratoria non è ancora tangibile. Tra gli attori della società civile, tuttavia, sono recentemente emersi, prima online e poi per le strade, gruppi anti-migranti che chiedono la deportazione dei "lavoratori stranieri illegali" o esigono che il governo "fermi questa politica multicultural". I loro argomenti non sono molto diversi da quelli usati dai loro corrispettivi nelle società dove l'immigrazione è un fenomeno consolidato: "gli stranieri ci portano via il lavoro", "gli stranieri sono pericolosi",

³ Skrentny et al. John, 2009, *Defining Nations in Asia and Europe: A Comparative Analysis of Ethnic Return Migration Policy*, in *Diasporic Homecomings: Ethnic Return Migration in Comparative Perspective*, a cura di T. Tsuda, Stanford University Press, Stanford, 44-72.

⁴ Il tasso dei migranti irregolari rispetto al totale degli immigrati ha oscillato tra il 70% e il 30% negli ultimi 15 anni. La condizione di irregolarità non è determinata da ingressi non autorizzati, ma dal fatto che i migranti si trattengono in Corea per lavorare dopo che il loro visto è scaduto.

⁵ Amnesty International, 2009, *Disposable Labour: Rights of migrants workers in South Korea*.

⁶ Su Huntington e la critica della sua tesi, si vedano: Samuel P Huntington, 2004, *Who Are We?: The Challenges to America's National Identity*, Simon & Schuster, New York; Amitai Etzioni, 2005, *The Real Threat: An essay on Samuel Huntington*, in *Contemporary Sociology* 34(4), 477-485.

ecc. Tuttavia, le loro voci sono presenti con grande enfasi nel recente Piano Base, insieme all'esempio che il tentativo tedesco di creare una società multiculturale è drammaticamente fallito. Il Piano Base sfrutta queste voci per giustificare la necessità di portare avanti l'agenda del governo e garantire la sicurezza.

La formazione di gruppi anti-migranti colpisce particolarmente se si considera il fatto che emerge in uno scenario di segno del tutto diverso. Per i venti anni successivi alla democratizzazione del 1987, i gruppi della società civile erano prevalentemente a favore dell'immigrazione e difendevano i diritti umani e lavorativi dei migranti. Questi gruppi promigranti offrivano servizi legali e sociali e sensibilizzavano il pubblico coreano sul tema delle migrazioni. Soprattutto, contribuivano alla trasformazione del contesto legale in cui i lavoratori migranti potevano diventare lavoratori a tutti gli effetti, non solo apprendisti. Possiamo dedurre quindi che l'emersione di gruppi anti-migrazioni sia sintomo di una crescente politicizzazione della questione delle migrazioni.

I gruppi cristiani, sia cattolici che protestanti, hanno contribuito moltissimo alla promozione dello status e dei diritti dei migranti. Le organizzazioni di ispirazione cristiana sono state le prime a riconoscere i lavoratori migranti come gruppo sociale fin dagli anni Novanta, a sostenerli nel loro adattamento alla società offrendo assistenza e servizi sociali e a lottare per i loro diritti. Il miglioramento dei diritti dei migranti si deve largamente a questi gruppi, soprattutto l'abolizione del vecchio programma per "l'apprendistato" attraverso l'implementazione del Programma per il Permesso di Impiego nel 2003.⁷

Nonostante questi contributi, nelle organizzazioni di ispirazione cristiana era diffuso un modello di leadership tradizionale, basato sull'autorità e incoraggiato dalla gerarchia ecclesiastica. Non sorprende dunque che questa leadership abbia frequentemente portato queste organizzazioni a porsi come patroni dei migranti, finendo per avere un atteggiamento pietistico e paternalistico, più che aiutarli a diventare soggetti indipendenti.

La risposta dei gesuiti

I gesuiti hanno iniziato il loro ministero sulle migrazioni mandando terzannisti a un centro diocesano per le migrazioni fin dal 1993. Il loro impegno in questo ministero si è rafforzato nel 2003 con la creazione di un loro centro per le migrazioni, *Yiutsari* (che significa "vicinato"), fuori Seoul. I servizi offerti dal *Yiutsari* sono simili a quelli offerti da altri centri: accoglienza, consulenza per il lavoro, accompagnamento legale, supporto alla creazione di comunità migranti, cura spirituale, ecc. Tuttavia è diverso dagli altri centri per due aspetti. Il primo è lo stile di leadership, che valorizza la collaborazione con i laici e il rapporto con i migranti. L'altro è il focus sui lavoratori migranti che si collocano sui gradini più bassi dell'emergente gerarchia etnica. Questa priorità contrasta nettamente con la tendenza degli altri centri, che sono passati ad offrire servizi per le "famiglie multiculturali" in modo da trarre vantaggio dalle risorse che il governo mette a disposizione per il suo progetto sulle famiglie multiculturali. Inoltre, alcuni gesuiti assistono diversi centri per le migrazioni organizzando workshop sulla formazione del personale, sulla programmazione strategica, ecc. Man mano che i centri per le migrazioni diventano organizzazioni più grandi e complesse, cresce anche il bisogno di questo genere di supporto.

⁷ Denis Kim, 2011, *Catalysers in the Promotion of Migrants' Rights: Church-Based NGOs in South Korea*, in *Journal of Ethnic and Migration Studies* 37(10), 1649-1667.

Prospettive

Malgrado l'orientamento delle politiche del governo coreano, la Corea è un paese di immigrazione. Come è accaduto in quelli più avanzati, anche in Corea la trasformazione demografica e la riorganizzazione economica richiedono lavoratori migranti. Negare questa fase di transizione e i bisogni che ne derivano causerebbe un maggiore costo sociale per la Corea a lungo termine, non solo per i ritardi nel sistema legale e istituzionale, ma anche perché rallenterebbe la trasformazione culturale e la tolleranza nella società. Inoltre negare la realtà della situazione causa un facile sfruttamento di questi migranti.

Per questi motivi, il ruolo della Chiesa e dei gesuiti è più importante, soprattutto come educatori pubblici e come profeti. Via via che la questione delle migrazioni diventa più pubblica, complessa e persino politicizzata, la Chiesa in Corea, come negli Stati Uniti, sarà chiamata ad assumere un ruolo nell'educazione morale pubblica. Questa missione è importante quanto il ministero dei servizi da due punti di vista. In primo luogo, il ministero dei servizi tende a rendere i migranti beneficiari della carità dei coreani più che soggetti attivi. Inoltre, il ministero dei servizi continua a consentire ai coreani di continuare a ragionare in base a uno schema mentale nazionalistico che oppone i coreani agli stranieri. Così, per contrastare una nuova gerarchia che sta emergendo e coltivare la cultura del cuore vivendo insieme, c'è urgente bisogno per la Chiesa di svegliare e educare i coreani. Il primo passo per la Chiesa può essere cominciare dai parrocchiani e dagli studenti.

*Originale inglese
Traduzione Simonetta Russo*



Comunità e piattaforme che salvano l'ospitalità

Josep Buades Fuster, sj
CeiMigra, Valencia, España

Vi è un fenomeno decisamente vistoso che è passato piuttosto inosservato agli occhi della società spagnola: la campagna "Salviamo l'ospitalità". E' riuscita a evitare che il progetto di riforma del Codice Penale tipizzasse come delitto l'ospitalità offerta a persone straniere che si trovano in una situazione irregolare. E' stata promossa da una piattaforma, anche questa chiamata "Salviamo l'ospitalità", formata da un gruppo eterogeneo di professionisti che vivono vicino alle vittime del sistema sociale. E' una piattaforma che nasce da esperienze di ospitalità e di comunità. Persone la cui sensibilità viene accentuata dalla vicinanza alle vittime; da qui la loro capacità di scorgere la sofferenza capace di generare la legge. Persone libere di sollevare il proprio clamore etico quando la legge penalizza ingiustamente la solidarietà, l'ospitalità prestata verso le vittime del sistema giuridico che disciplina l'immigrazione. Tra i membri della piattaforma vi sono numerosi gesuiti. Alcuni di loro appartengono a comunità che offrono ospitalità a giovani immigrati irregolari. Tutti loro sono connessi con altre comunità, con progetti di ospitalità attenti alla dimensione comunitaria. Vale la pena ricordare come si è mossa la campagna "Salviamo l'ospitalità", e ciò che è riuscita a ottenere. Ma prima, si deve contestualizzare la campagna all'interno della società spagnola, così come è stata plasmata dai fenomeni migratori.

Immigrazione e irregolarità in Spagna

La Spagna non è più un paese di immigrazione come lo era alcuni anni fa. Tra il 2000 e il 2010, la popolazione è aumentata di circa 7 milioni di abitanti. Solo nel 2008, è cresciuta di quasi un milione di individui. Dal 2010 si registrano poche entrate, e per lo più dovute a un ricongiungimento familiare. Crescono, al contrario, le partenze di persone spagnole e straniere. E' difficile quantificare questo esodo di emigrazione, ritorno al paese di origine, o riemigrazione (verso paesi terzi). Ma abbondano le testimonianze di persone che hanno fatto rientrare le proprie famiglie, o che prevedono di partire.

La società spagnola conta molte persone di origine immigrata. Ogni anno, aumenta il numero di persone che acquistano la nazionalità spagnola: nel 2001, sono state circa 20.000; nel 2010, circa 120.000. A giugno del 2013, vi erano 5.503.977 persone straniere con permesso di soggiorno. Di queste, il 40,68% erano cittadini dell'Unione Europea (2.238.917). Tra gli stranieri extracomunitari (2.801.110), vi erano 463.950 persone protette dal regime giuridico comunitario. Circa il 76,24% dei residenti extracomunitari che rientravano nel regime generale (2.135.597), era titolare di un permesso di soggiorno di lunga durata. Persone con un elevato grado di protezione giuridica: rinnovano automaticamente la carta di soggiorno. Rimane un

23,66% di persone con una protezione giuridica instabile (665.513): perché, per rinnovare il proprio permesso di soggiorno, devono avere un valido contratto di lavoro, o essere beneficiarie di prestazioni o di sussidi di disoccupazione.

E' difficile quantificare il numero delle persone che si trovano in una situazione irregolare. Incrociando i dati dell'anagrafe (il registro degli abitanti di ogni comune, nel quale possono iscriversi anche le persone che si trovano in una situazione irregolare) con i dati dei residenti muniti di permesso di soggiorno, sarebbero poco meno di 300.000 cittadini europei, e circa 60.000 extracomunitari. Ma sono cifre che non quadrano. Indipendentemente dal loro numero, sono le persone più vulnerabili. Il caso più estremo è rappresentato dalle persone che sono arrivate in Spagna come minorenni, che sono state poste sotto la protezione dei servizi sociali, e che rimangono indifese al raggiungimento della maggiore età: senza carta di soggiorno, o con difficoltà a rinnovare quella che hanno (il tasso di disoccupazione giovanile in Spagna ruota intorno al 50%). La maggior parte delle comunità gesuite che offrono ospitalità a persone straniere in situazione irregolare, si rivolgono a giovani che rientrano in questi casi.

L'irregolarità amministrativa costituisce una minaccia per chi si trova in questa situazione. Curiosamente, è la società a essere percepita come vittima, o come parte lesa. La società oscilla tra due estremi: la solidarietà e il rifiuto. La solidarietà è il fondamento dell'ospitalità. Il rifiuto è alla base della criminalizzazione dell'irregolarità amministrativa e della repressione.

Nel sistema spagnolo, l'irregolarità non è irreversibile: vi sono meccanismi personalizzati di regolarizzazione: come il radicamento sociale (fondamentalmente quando si dimostrano 3 anni di permanenza effettiva, il Comune certifica il radicamento sociale, e quando si può far affidamento su un contratto di lavoro per almeno un anno). Oggi, con un tasso di disoccupazione che in Spagna supera il 25%, e il 35% quando si tratta della popolazione straniera, la regolarizzazione diventa un'impresa difficile.

L'irregolarità si deve principalmente a un sistema migratorio rigido, incapace di adattarsi alle necessità di mano d'opera, e di facilitare la ricerca di impiego di chi emigra in cerca di opportunità lavorative. Ciò nonostante, viene trattata come manifestazione della volontà criminale di chi emigra al margine dei meccanismi giuridici, e non come un problema proprio del sistema. La legislazione spagnola ricalca il quadro giuridico dell'Unione Europea, che insiste sui meccanismi repressivi.

L'irregolarità costituisce un'infrazione amministrativa alla quale viene fatta corrispondere una sanzione: multa o espulsione. Non vi sono dati riguardo le multe comminate. Ogni anno, in Spagna, vengono emessi più di 40.000 ordini di espulsione (nel 2008 e nel 2009, il loro numero si avvicinava a quota 80.000), e se ne eseguono grossomodo un quarto: circa 10.000.

La repressione dell'irregolarità amministrativa si manifesta normalmente nei controlli politici, molte volte selettivi, diretti verso persone che presentano una più accentuata "parvenza straniera" per i loro tratti fenotipici, o per una parvenza di "irregolarità" che ha a che fare con la povertà: fenomeno di persecuzione intollerabile. Vi sono state due occasioni nelle quali la repressione dell'immigrazione irregolare ha voluto colpire le persone che offrono la propria ospitalità agli stranieri che risiedono in Spagna senza alcuna autorizzazione amministrativa: nel 2009, quando veniva presentata l'ultima riforma della legge sull'immigrazione, e nel 2012-2013, quando è stata resa pubblica la bozza del progetto di riforma del Codice Penale.

Criminalizzare l'ospitalità, salvare l'ospitalità

Nel 2009, la bozza del progetto di riforma della legge sull'immigrazione (LOEX) tipizzava come infrazione grave contro questa legge l'incentivazione della permanenza irregolare in Spagna di uno straniero. Si trattava di un'infrazione amministrativa che poteva commettere qualsiasi persona, di nazionalità spagnola, dalla quale dipendesse economicamente la persona straniera che avrebbe prolungato la propria permanenza autorizzata in Spagna al di là del periodo previsto giuridicamente. E si prevedevano pesanti multe come sanzione. La piattaforma "Salviamo l'ospitalità" organizzò una modesta campagna mediatica. Riuscì a presentare le proprie argomentazioni al Consiglio Generale del Potere Giudiziario (CGPJ): una delle istituzioni con le quali il governo spagnolo era tenuto a discutere il testo della bozza di riforma. Nel suo parere, il Consiglio raccomandò al governo di non criminalizzare gli atti di ospitalità compiuti con spirito solidale, e senza fine di lucro.

La stampa riportò la raccomandazione del CGPJ, e il Governo si affrettò a scusarsi, adducendo che non aveva mai avuto intenzione di penalizzare la solidarietà. Alla fine, la legge sull'immigrazione stabilisce che commette un'infrazione colui che promuove la permanenza irregolare in Spagna di uno straniero, il cui ingresso legale sia stato possibile solo grazie un invito rivolto dal colpevole, e continui a esserlo, una volta trascorso il periodo di tempo concesso dal suo visto, o dalla sua autorizzazione. In definitiva, rimane come infrazione la frode della legge.

Nel 2012, il governo spagnolo ha pubblicato una bozza di progetto della legge di riforma del Codice Penale (CP). Tra le altre questioni, affrontava la modifica del titolo riguardante i delitti contro i diritti dei cittadini stranieri. Detta riforma cercava di introdurre all'interno dell'ordinamento giuridico spagnolo la Direttiva 2002/90/CE del Consiglio Europeo, del 28 dicembre del 2002, volta a definire l'aiuto all'ingresso, alla circolazione e alla permanenza irregolari. Ma lo faceva in modo inaccettabile. Interessa la sua proposta di riforma dell'articolo 318 bis del Codice Penale.

Il Codice Penale attualmente in vigore prevede pene detentive per chi, direttamente o indirettamente, promuova, favorisca o faciliti il traffico illegale o l'immigrazione clandestina di persone provenienti, in transito, o dirette verso la Spagna, o verso altri paesi dell'Unione Europea. Nella bozza del progetto, l'articolo 318 bis era notevolmente diverso. Poiché non faceva riferimento alla promozione del traffico illegale o dell'immigrazione clandestina, ma a ogni forma di aiuto intenzionale prestato a una persona, che non sia cittadino di uno stato membro dell'Unione Europea, al fine di consentirne l'ingresso nel territorio di un altro stato membro, o il transito attraverso lo stesso, violando le disposizioni normative di detto stato, concernenti l'ingresso o il transito di stranieri. Certamente, permetteva al Pubblico Ministero di astenersi dal formulare un'accusa per questo delitto, nel caso in cui l'obiettivo perseguito fosse unicamente quello di prestare aiuto umanitario.

Questa proposta di riforma suscitò un movimento di indignazione tra quanti, per coerenza con le proprie convinzioni etiche, offrano ospitalità a cittadini stranieri, sia uomini, sia donne, che si trovino in una situazione amministrativa irregolare. Norme inizialmente pensate per la protezione delle persone migranti, di fronte a condotte delittuose, come la tratta di esseri umani, e il traffico di immigranti, si rivoltavano contro coloro che affermavano di difendere, e contro coloro che li aiutavano per motivi umanitari.

Tornò a formarsi la piattaforma “Salviamo l’ospitalità”¹. I suoi promotori iniziali ripeterono con forza il fondamento cardine del loro impegno:

“Noi che formiamo questa piattaforma accogliamo nelle nostre case e/o sosteniamo, da molti anni, e in forma totalmente altruista, persone prive di risorse economiche, tra cui si trovano persone migranti in situazione amministrativa irregolare”.

Come nel 2009, vi erano magistrati, cattedratici e professori universitari, avvocati, gesuiti, sacerdoti secolari, responsabili di programmi di assistenza e di accompagnamento di africani, giornalisti, artisti, psicologi, volontari, operatori di ONG... e cittadini. Persone di nazionalità spagnola e stranieri. Si unirono alla piattaforma alcune organizzazioni: molte entità pro-immigrati; poche associazioni di immigrati, entità di altri ordini.

La campagna si è dotata di un valido strumento di comunicazione: Change.org, la piattaforma informatica che incanala richieste a favore del cambiamento sociale². Con questo strumento, la campagna *Salviamo l’ospitalità* ottenne 62.942 firme di adesione alla richiesta diretta al Ministro della Giustizia, perché “non demonizzi la solidarietà e salvi l’ospitalità dalla criminalizzazione, non perseguendo penalmente questi comportamenti indotti da ragioni umanitarie e altruiste”; perché “non punisca penalmente coloro che, con animo di lucro, offrano servizi di sussistenza a queste persone”.

La strategia di aggiungere voci non si è limitata ad associazioni, ONG, o piattaforme a difesa dei diritti umani o dei migranti; né a singoli cittadini: si è, infatti, estesa a più di 50 comuni e a 3 parlamenti autonomistici. In effetti, la piattaforma ha ottenuto l’approvazione di mozioni a favore del riconoscimento dell’ospitalità e del rifiuto di una sua possibile tipizzazione come delitto, delineando una mappa dell’ospitalità che individua le mozioni presentate, le mozioni approvate, e altri atti di sostegno. Normalmente si tratta di mozioni, promosse da gruppi di associazioni di cittadini con autorità morale nel comune, proposte all’insieme di gruppi politici con rappresentanza all’interno del consiglio comunale, perché siano approvate, possibilmente all’unanimità.

Parallelamente alla presentazione di mozioni, sono stati organizzati altri tipo di atti: riunioni, manifestazioni, dibattiti ... La campagna ha avuto una buona copertura mediatica: anche su giornali a tiratura nazionale³. La prima cosa che richiama l’attenzione della stampa è la testimonianza di persone delle quali consta l’impegno solidale, l’ospitalità nelle proprie case; persone che sarebbero potuto diventare delinquenti, in virtù della mera approvazione della riforma dell’articolo 318 bis del Codice Penale, nella redazione proposta inizialmente dal Ministero della Giustizia. L’immagine mediatica più chiara è quella che hanno offerto persone concrete, come il gesuita Higinio Pi, o il matrimonio formato da Cuca e Roberto.

¹ Per conoscerla, vale la pena accedere alla sua pagina internet, accessibile online (il 23/10/2013) al sito: www.salvemoslahospitalidad.org

² Per una conoscenza generale di questa piattaforma, si può visitare la sua pagina internet (disponibile il 02/07/2013): <http://www.change.org/es>. Per leggere il testo completo della petizione, controllare il numero delle firme, e seguire la campagna *Salviamo l’ospitalità*, si può consultare il seguente link, accessibile online (il 02/07/13) al sito: <http://www.change.org/es/peticiones/ministro-de-justicia-salvemos-la-hospitalidad>

³ Si veda, per esempio, l’articolo di Pedro Simón, pubblicato su *El Mundo* (23/12/2013), accessibile online (il 02/07/13) al sito internet: http://quiosco.elmundo.orbyt.es/ModoTexto/paginaNoticia.aspx?id=12213010&tipo=1&sec=El%20Mundo&fecha=24_12_2012&pla=pla_11014_Madrid, o l’articolo di Joseba Elola, apparso su *El País* (nel numero del 05/05/13), accessibile online (il 02/07/13) al sito: http://politica.elpais.com/politica/2013/05/04/actualidad/1367696247_139529.html#sumario_2, articolo che ha suscitato la riflessione di Elvira Lindo nella sua colonna su *El País*, dell’8 maggio del 2013, accessibile online (il 02/07/13) al sito internet: http://elpais.com/elpais/2013/05/07/opinion/1367941997_358192.html

L'unione di più voci perseguita dalla piattaforma aveva un obiettivo ben preciso: sostenere attraverso il consenso alcuni argomenti etici e giuridici, in sé stessi forti, da presentare al Ministro della Giustizia e ai suoi assessori. I membri della Piattaforma riuscirono ad avere un incontro con il Ministro della Giustizia. Esposero le loro argomentazioni affinché l'articolo 318 bis restasse redatto in modo tale da escludere la responsabilità penale per ogni forma di aiuto prestata per motivi umanitari.

Il Ministro della Giustizia e i suoi assessori manifestarono profonda comprensione per l'inquietudine che trasmetteva loro la piattaforma. Si sentivano obbligati a tipizzare come reato le condotte descritte nella direttiva europea. Però ammisero che rimaneva aperto uno spiraglio: la rinuncia ad applicare la sanzione prevista per dette condotte, nel caso in cui vengano poste in essere per ragioni umanitarie. Questa buona disposizione, manifestata prima ai promotori della piattaforma, venne confermata nel corso di una sessione di controllo del Governo al Congresso dei Deputati. E, infine, nel progetto di legge di riforma del Codice Penale portato al Congresso.

Nel progetto della legge, la redazione dell'art. 318 bis.1 coincide con la proposta della piattaforma "Salviamo l'ospitalità": non risulta punibile l'aiuto intenzionale offerto a una persona che non sia cittadino di uno stato membro dell'Unione Europea, per consentirne l'ingresso nel territorio spagnolo, o il transito attraverso lo stesso, violando in tal modo le disposizioni normative concernenti l'entrata o il transito di stranieri, nel caso in cui l'obiettivo perseguito dall'autore fosse unicamente quello di prestare aiuto umanitario alla persona in oggetto.

Salviamo l'ospitalità costituisce un buon esempio della partecipazione cittadina nei procedimenti legislativi che riguardano le persone straniere. Si può trarre un insegnamento dal suo modo di procedere:

- Celerità dell'iniziativa
- Flessibilità e agilità nel processo decisionale del gruppo
- Buona organizzazione del lavoro di contatto vicino al vertice del Ministero della Giustizia, la raccolta di singole firme di appoggio, e l'adozione di mozioni municipali (o parlamentari autonomistiche) affinché non si criminalizzi l'ospitalità.
- Giusto equilibrio tra l'argomentazione etica prepolitica, il lavoro di tecnica legislativa e il contatto con istituzioni politiche.

Detto ciò, manca qualcosa. La redazione progettata dell'articolo 318 bis del Codice Penale si rifà alla normativa dell'Unione Europea. Normativa che intende rispondere a una tradizione etica e giuridica comunitaria. Una campagna come quella della piattaforma *Salviamo l'ospitalità* non può accontentarsi della sua capacità di advocacy in Spagna. In altri stati membri dell'Unione Europea vi sono movimenti, piattaforme, iniziative... che rispondono alle stesse convinzioni etiche. E' necessario riuscire a creare una comunicazione tra questi soggetti, proprio per influire sulla formazione della tradizione europea. La sfida è grande, ma non impossibile. La prossima convocazione dei comizi europei può essere una buona occasione per estendere la riflessione e il dibattito sull'ospitalità a tutta l'Unione Europea. Una rete europea come quella che formano il JRS-Europa e l'SJM-Spagna, una rete globale come la rete GIAN per le Migrazioni, possono raccogliere il guanto di sfida.

*Testo originale spagnolo
Traduzione Filippo Duranti*



Stagioni di sofferenza: la migrazione Forzata degli Adivasi in India

Anthony Dias sj

Directtore di XISR, Bombay, India

Andiamo via per sopravvivere

Chalalo Aamhi Zagayala¹

Introduzione

Il fenomeno c.d. del 'Distress seasonal migration' – DSM (migrazione stagionale indotta dalla sofferenza) ha a che fare con la sopravvivenza. E' diverso dalla 'migrazione per accumulazione'. La natura di quest'ultima è volontaria, mentre la prima è indotta dalle circostanze. Le osservazioni del premio Nobel indiano Amartya Sen, ci dicono:

“Vi è, tuttavia, un'altra classe di privazioni che ha ricevuto una così scarsa attenzione, che le sue caratteristiche di base – come la portata del fenomeno, le correlazioni e le conseguenze dirette e indirette dei problemi primari, la natura degli strumenti politici che potrebbero fare una vera ed effettiva differenza – sono avvolte nell'ignoranza e nella confusione. Uno di questi problemi è l'enorme fenomeno che è stato definito come migrazione stagionale,² Amartya Sen.

Sen individua due diversi aspetti del DSM:

- La portata della migrazione e le sue cause. Il fenomeno della migrazione non è di per sé un fenomeno di sofferenza, ma il risultato di cose terribili che investono la vita delle persone, talvolta con grande regolarità. La migrazione stessa è proprio un tentativo di far fronte a queste terribili cose, attraverso l'unico modo che i poveri e le persone svantaggiate hanno di affrontare la privazione locale. Non vi sarà modo di sradicare questo fenomeno, se le cause di tale sofferenza, che presentano un modello di stagionalità, non saranno esse stesse affrontate, ed è questo il “compito di base”;
- Le conseguenze di tale migrazione e le avversità che la migrazione stessa genera. Dal momento che il compito di base non potrà essere completato da un giorno all'altro, è necessario vedere in che modo le avverse condizioni del DSM possano essere ridotte,

¹ Pradip Prabhu e Shiraz Bulsara, 2005, Chalalo Amhi Zagayla – Adivasi Labour Migration in Maharashtra, in *Labour File*, Vol 4, No 4, 10-15. Questo è il titolo del loro articolo sulla migrazione dei popoli tribali del distretto di Thane, nello stato del Maharashtra.

² Amartya Sen, 2007 Foreword to Smitha, *Locked Homes, Empty Schools: The Impact of Distress Seasonal Migration on the Rural Poor*, Zubaan, New Delhi.

e laddove possibile eliminate, ed è questo "il compito immediato".³ L'ultimo rapporto dell'UNESCO sottolinea come i migranti interni costituiscano il segmento più dimenticato della popolazione indiana.⁴

La migrazione stagionale è stata a lungo praticata nelle aree rurali per migliorare le opportunità di sostentamento – con alcuni membri maschi della famiglia che uscivano dai propri villaggi in cerca di un lavoro meglio retribuito – ma, negli ultimi decenni, si è registrata una crescente incidenza del fenomeno del DSM, laddove siccità e degrado ambientale stanno costringendo intere famiglie a migrare in cerca di lavoro, semplicemente per sopravvivere. Anche i bambini accompagnano i loro genitori, abbandonano gli studi, e sono costretti a fare pesanti lavori.⁵ Secondo una stima prudente, circa 70 milioni di persone migrano, ogni anno, in cerca di mezzi di sussistenza; il numero dei bambini in età scolastica (fino a 14 anni) è di circa 9 milioni.⁶ Stime più verosimili fissano il numero dei lavoratori occasionali nel settore non protetto a circa il 97% della forza lavoro; nel caso di gruppi vulnerabili, come gli adivasi, il numero oscilla intorno al 99,99%.⁷

Cause

Fattori di spinta e fattori di attrazione sono i principali responsabili dei fenomeni di DSM. Enormi migrazioni sono avvenute alla fine degli anni sessanta, a causa di una persistente siccità che ha interessato le regioni che registrano scarse precipitazioni. Tutto ciò ha coinciso con la creazione di grandi impianti di irrigazione e di un'agricoltura di tipo commerciale nelle aree in surplus idrico, che ha determinato un aumento della domanda di manodopera in specifiche stagioni dell'anno. Negli ultimi decenni, l'urbanizzazione e lo sviluppo di infrastrutture ha portato potenziali datori di lavoro a cercare una fornitura illimitata di manodopera a basso costo, attingendo a sacche remote e povere della popolazione. Il lavoro locale è stato spesso sostituito dal lavoro migrante, che è più vulnerabile e sottopagato. Queste migrazioni sono dovute sia a uno sviluppo irregolare, sia alle strutture sociali e alle caste.⁸ In alcuni casi, i programmi approntati sono falliti e la tradizionale sperequazione sociale, profondamente radicata, l'inerzia del governo, e lo sfruttamento, hanno costretto la gente a migrare.⁹

Un recente studio¹⁰ rivela i seguenti "fattori di spinta e di attrazione"¹¹: 1) Minori opportunità di sostentamento sono state citate dagli intervistati come un fattore responsabile dell'emigrazione. 2) Le persone preferiscono emigrare verso le città, perché ottengono una paga più alta per la stessa quantità di lavoro; forse perfino migliori condizioni di lavoro. Molti dei pawra adivasi che emigrano hanno confermato che, nei villaggi vengono pagati di meno,

³ Amartya Sen, *Ibid.* Questo articolo ha attinto molto dal lavoro di Smitha.

⁴ UNESCO, *Social Inclusion of Internal Migrants in India*, in <http://www.unescdoc.unesco.org/images/0022>; sito visitato in data 10 ottobre 2013.

⁵ Smita, *ibid.*

⁶ Venkatesh M R, The Problem of educating 9 million migrating children, in *Deccan Herald*, August 2012 (che cita Smita Agrawal).

⁷ Prabhu, Pradip e Shiraz Bulsara, *ibid.*

⁸ Smitha, *ibid.*, 13.

⁹ Bavishkar, A, 2008, Contract Killings: Silicosis among Adivasi Migrant Workers, in *Economic and Political Weekly*, Vol 43, No 25, giugno, 21-27.

¹⁰ Anthony Dias e Mithila Deshpande, 2009, *A Study of Seasonal Migration of the Pawra Adivasis of Shirpur – Causes, Consequences and Future Directions*, XISR, Mumbai.

¹¹ Fattori di spinta sono quelli che spingono le persone fuori dai loro habitat. I fattori di attrazione costituiscono le opportunità che le città offrono e che attirano i migranti.

a fronte di una maggiore mole di lavoro, quando si riesce nell'impresa di trovare un lavoro. Pertanto, si spostano nelle città per ottenere condizioni migliori. 3) La mancanza di informazioni e l'accesso ai programmi governativi: Alcuni dati rivelano che molti dei programmi governativi che dovrebbero essere lì per migliorare le condizioni degli indigenti e delle persone disperatamente povere: a) non vengono implementati, b) nel caso in cui vengano implementati, allora, enormi quantità di soldi e di benefit vengono stornate dai gruppi di potere, e c) la mancanza di informazioni, da parte dei funzionari dei villaggi e del governo, sui programmi. Di conseguenza, l'unico modo per uscire da una situazione di povertà e di privazioni rimane l'emigrazione. 4) L'ipoteca e la perdita della terra: Scaltri usurai, che spesso sono i proprietari e/o gli impresari della fornace che fabbrica mattoni, e dello stabilimento dove si lavora la canna da zucchero, prestano soldi alle persone che ne hanno costantemente bisogno, per l'acquisto di generi alimentari, per la costruzione di case, per le festività, per celebrare matrimoni, per le cure mediche e così via, e spesso si trovano a non avere contanti. Necessitano, inoltre, di soldi per le ordinarie esigenze quotidiane, in particolare, durante i mesi di magra, solo per acquistare semplici generi alimentari (*kharchi*). Impegnano, allora, l'unica cosa che hanno - la terra. Le conversazioni con i migranti rivelano che per restituire il prestito sono costretti a migrare. Tuttavia, si rendono presto conto che il loro reddito non è sufficiente per restituire i prestiti, e così continuano a migrare, fino a quando scoprono di essere diventati migranti stagionali permanenti e nullatenenti, perché anche la poca terra che avevano è stata loro portata via.¹² Molti dei tribali più poveri finiscono per vivere in condizioni di lavoro vincolato o semi vincolato. Queste condizioni di schiavitù continuano per generazioni.¹³

La trappola degli usurai è la più insidiosa, e una di quella dalle quali le sue vittime difficilmente riescono a liberarsi, e così alla fine finiscono per perdere della terra preziosa e una proprietà ancestrale. E' stato affermato che gran parte della latente tensione rurale e dei conflitti sono connessi con questo fenomeno di esproprio dei contadini e dei poveri con pochissime risorse per cominciare. Con l'indebitamento e la conseguente schiavitù, perdono non solo la loro terra, ma anche la loro sicurezza, la loro identità, e infine la loro dignità.¹⁴ Pertanto, si dice che la *trappola debitoria* degli usurai, in molti casi, sia in realtà una *trappola mortale*. 5) Le risorse naturali della popolazione sono sottoposte a una crescente minaccia da parte dell'industria, della mafia delle foreste, e di altri interessi. L'espropriazione della terra rappresenta un'altra importante causa di degrado ambientale. Non solo ha causato lo spostamento di milioni di persone dalle proprie case ancestrali, dalle risorse naturali sulle quali si reggevano, ma ha portato anche alla distruzione ambientale, sotto forma di una perdita di foreste e di fauna selvatica, dovuta alla costruzione di dighe. La gente ha perso non solo foreste, ma anche pascoli, fiumi e altre risorse comuni, che ne consentivano il sostentamento. In alcuni casi, il depauperamento delle risorse naturali e l'inquinamento dei bacini idrici hanno costretto le persone a migrare.¹⁵ 6) Cambiamenti marcati del clima colpiscono i poveri del mondo molto più dei ricchi, perché i poveri non sono generalmente in grado di adattarsi a causa di una mancanza di capacità.

¹² Questi espropri sono avvenuti in molti luoghi, soprattutto nel caso dei tribali. Un esempio molto valido è quello dei tribali Gond, dello stato del Madhya Pradesh, che hanno perso la loro terra, consegnandola ai Mahajan (la casta più alta che ha prestato soldi ai proprietari della terra) intorno alla diga Bargi. I Mahajan hanno concesso prestiti agli adivasi che ben presto hanno realizzato di non poter restituire la somma inizialmente ricevuta, più gli esorbitanti interessi, e quindi sono stati costretti a separarsi dalla propria terra. Alla fine, sono diventati lavoratori sulla loro stessa terra, che hanno ricevuto come compensazione per la terra perduta alla diga Bargi, sul fiume Narmada. (Intervista con Michael Bogaert sj, 2006, Mumbai).

¹³ Smita, *ibid.*

¹⁴ Ganesh Devy, 2006, *A Nomad called Thief*, Orient Longman, Hyderabad.

¹⁵ Questi migranti sono stati, a volte, definiti come "rifugiati ambientali".

Caratteristiche significative:

Categoria sociale

Le popolazioni migranti appartengono, in maniera preponderante alle categorie subalterne – Scheduled Castes (SCs), Scheduled Tribe (ST) e Other Backward caste OBC (altre caste sottosviluppate). Comprendono i senza terra e i poveri che possiedono la quantità minima di risorse, competenze o istruzione. La maggior parte del lavoro migrante, in stati, come il Rajasthan, il Karnataka, il Gujarat, l'Andhra Pradesh, il Tamil Nadu e il Maharashtra proviene dai settori più emarginati¹⁶. Il background socioeconomico dei migranti è simile in tutti gli stati: provengono dalle fasce più emarginate e povere della società – scheduled castes (SCs), scheduled tribes (STs) and other backward castes (OBCs). Circa il 45% dei migranti che lavorano nel settore della canna da zucchero del Maharashtra appartiene alla categoria OBC, il 15% alla categoria SCs, e il 28% alla categoria STs. La migrazione dal Maharashtra al Gujarat è costituita quasi interamente da tribali. Dei migranti impiegati nel settore del sale del Gujarat, circa la metà sono STs, un altro terzo è rappresentato da SCs, e il resto da OBCs. A Bolangir, nello stato dell'Orissa, il 38% dei migranti sono OBC, il 20% STs, e il 40% SCs. La maggior parte dei migranti sono senza terra o poveri. Inoltre, sono per lo più privi di risorse, hanno scarse competenze, e sono analfabeti.¹⁷

Settori e stagionalità

Diversi settori industriali e agroindustriali, come la produzione di mattoni, la lavorazione del sale, la raccolta della canna da zucchero, l'estrazione delle pietre, l'edilizia, le aziende ittiche, le piantagioni, i mulini da riso e così via, si reggono soprattutto sul lavoro dei migranti. Un'elevata incidenza di lavoro migrante si trova anche nel settore dell'agricoltura. La mobilità lavorativa è stagionale, a causa del ritmo incostante che le attività economiche hanno nel corso dell'anno – periodi di punta si alternano a periodi di stasi – e anche a causa del carattere all'aria aperta dei processi di produzione, che richiedono che il lavoro si interrompa con l'arrivo dei monsoni. L'intera operazione ruota, quindi, intorno a questa stagionalità. Durante i mesi di magra successivi ai monsoni, gli impresari anticipano soldi alle famiglie povere dei villaggi, in cambio dei quali impegnano il loro lavoro per la stagione successiva. Le migrazioni iniziano tra ottobre e novembre; le famiglie trascorrono tra i sei e gli otto mesi nei luoghi di lavoro, ritornando nei loro villaggi entro la successiva stagione dei monsoni. Una volta che il monzone è finito si preparano nuovamente a partire.¹⁸ L'esodo di massa di tribali bhil, sia uomini, sia donne, delle zone aride del distretto di Jhabua avviene tra Diwali e Holi, e poi di nuovo nei mesi estivi, tra Holi e il periodo delle piogge, quando i villaggi, uno dopo l'altro, si svuotano. Solo gli anziani e i disabili vengono lasciati indietro. Gruppi di giovani uomini e donne, insieme ai loro bambini, si riuniscono in gran numero per emigrare verso il confinante

¹⁶ Smitha, *ibid.*, p 14.

¹⁷ Un'indagine condotta dall'organizzazione Janarth, sui migranti della canna da zucchero in 165 villaggi di invio di quattro distretti del Maharashtra, mostra che il 40% delle famiglie è risultato essere senza terra; il 32% possiede 1-2 acri di terra; il 73% delle famiglie vive sotto la soglia della povertà. Il 66% degli uomini e il 92% delle donne è analfabeta. L'età media del lavoro migrante oscilla, per lo più, tra i 21 e i 40 anni. Lo studio ha rivelato che, in questa fascia d'età, migra il 94% delle persone. Ma anche le persone più anziane e più giovani li accompagnano, e contribuiscono al lavoro familiare. E' significativo il fatto che, anche tra le persone sopra i 60 anni, il 20% sia costretto a migrare e a impegnarsi in un lavoro logorante. Vi sono, per esempio, casi di donne che migrano da sole provenendo da famiglie patriarcali. Nella maggior parte delle migrazioni, sono soprattutto gli anziani, i malati e i disabili a essere lasciati indietro nei villaggi. *Ibid.*

¹⁸ *Ibid*

stato del Gujarat in cerca di mezzi di sostentamento, con la disperazione e la mancanza di speranza ben stampate sui loro volti.¹⁹

Molteplici privazioni e sofferenza

Le condizioni di vita e di lavoro dei migranti nei luoghi di lavoro sono terribili, sia per quanto riguarda la sistemazione, sia per quanto riguarda l'alimentazione, la salute o la sicurezza. Il lavoro estorto è eccessivo e del tutto sproporzionato, rispetto al pagamento percepito, che è ben al di sotto del salario minimo.²⁰ Le donne sono tenute a essere all'altezza degli uomini nello svolgimento di un lavoro fisicamente logorante e mal pagato. Donne e ragazze devono, inoltre, far fronte alle responsabilità domestiche, così come all'insicurezza psicologica di vivere in ambienti così privi di protezione. La loro situazione è, perciò, peggiore rispetto a quella affrontata da coloro che vivono nelle proprie case, nei villaggi, che sono comunque similmente emarginati. Non vi sono meccanismi per dare seguito ai reclami. Le disposizioni normative in materia di lavoro e i diritti dei bambini vengono deliberatamente ignorati, portando agli estremi i livelli di sfruttamento. I datori di lavoro tendono a massimizzare i loro profitti, mantenendo i loro produttori quasi a livelli di sopravvivenza. La normativa che disciplina il tema dell'immigrazione è decisamente obsoleta, inadeguata, e scarsamente implementata.²¹

Lavoro minorile

I fenomeni di DSM costituiscono una grande causa di lavoro minorile. I poveri non hanno altra scelta che portare con sé i loro bambini. Nei luoghi di lavoro, il datore di lavoro, l'appaltatore, o i genitori, invariabilmente, attirano i più piccoli nel processo lavorativo, tagliandoli fuori dalla protezione e dalla sicurezza, dalla salute e dall'alimentazione, dall'apprendimento e da una complessiva normalità dell'infanzia - tutte cose che vengono garantite, in modo migliore, all'interno di una casa stabile, e che i figli dei non migranti sperimentano comunemente. L'effetto pregiudizievole sul futuro dei bambini nati e cresciuti sui luoghi di lavoro è estremamente grave.²² I figli dei migranti iniziano a lavorare precocemente e sono di solito lavoratori esperti dall'età di 11 o 12 anni. Si trovano a dover far fronte ad avversità, e a un senso di spaesamento sin dall'infanzia; sono soggetti a pericolosi viaggi tra villaggi e luoghi di lavoro; una vita di gravi privazioni in questi ultimi. Le bambine sopportano molte più privazioni, rispetto ai bambini. E' ben noto che queste ricevono meno, in termini di alimentazione e di cura, rispetto ai bambini e spesso devono fare il doppio del lavoro, sia nei luoghi di lavoro, sia a casa. Anche le ragazze devono far fronte al fatto di essere donne. Ai genitori non piace lasciare le ragazze nei villaggi, come potrebbero fare con i ragazzi, ma nei luoghi di lavoro e in ambienti non protetti vengono abusate sessualmente.²³ In alcuni villaggi, i bambini non vengono accettati, né nelle scuole, né all'interno della più ampia comunità, e sono costantemente visti come forestieri. Inoltre, questi bambini sono inafferrabili, ed è difficile rintracciarli, pertanto, vengono facilmente lasciati fuori dagli interventi sistematici approntati dal governo. Anche molte delle novità che riguardano forme di istruzione alternativa possono non essere adatte, a causa della loro mobilità.²⁴

¹⁹ Baviskar, *ibid.*.

²⁰ Smitha, *ibid.*

²¹ *Ibid.*

²² *Ibid.*

²³ *Ibid.*

²⁴ *Ibid.*

Perdite globali e sofferenza

La migrazione indotta dalla sofferenza rappresenta l'ultima strategia di coping nella vita precaria dei poveri rurali. E', inoltre, diventato un fenomeno intergenerazionale e, in molti settori, è comune imbattersi in migranti di quarta e perfino di quinta generazione.²⁵ Sono i cittadini mancanti o invisibili di questo paese. Vi è una totale assenza di dibattito politico sulla particolare situazione dei lavoratori migranti che non appartengono, né ai loro villaggi, né alle loro aree di destinazione. Devono rinunciare alle prestazioni sociali del governo nei loro villaggi, e non sono in grado di accedere a quelle nei luoghi di migrazione. Spesso i migranti non possono partecipare alle elezioni, e non vengono inclusi nei censimenti, venendo, in tal modo, privati dei loro diritti civili. Questa forza lavoro è per lo più "invisibile", perché i luoghi di migrazione sono localizzati in aree remote, lontane dalla vista dell'opinione pubblica. "Contribuiscono a creare e a sostenere economie, ma sono visti come dei perenni forestieri".²⁶

Gap nei dati e nella politica

La ricerca su questo tema è scarsa, così come il riferimento a questa categoria di popolazione nei media e nel discorso sullo sviluppo. Sebbene prove in tutto il paese dimostrino che i numeri coinvolti nei fenomeni di DSM sono grandi e in costante crescita, vi sono pochi dati sistematici a disposizione. Gap nei dati, portano a gap nella politica. In assenza di un appropriato database, difficilmente la questione potrà avere un posto di primo piano nel discorso politico e, pertanto, nel quadro della pianificazione.²⁷

Osservazioni conclusive

Le migrazioni stagionali indotte dalla sofferenza non sono riconosciute come una categoria da affrontare in maniera specifica nei piani di sviluppo del paese, diversamente dai tribali e dai dalit. Appartengono alle fasce più povere della popolazione e rappresentano il considerevole e crescente fenomeno della mobilità lavorativa, causata da un collasso dei mezzi di sostentamento nelle aree rurali. Nonostante ciò, non vengono considerati nei Piani Quinquennali, né sono al centro di programmi speciali, né di sottoprogrammi, restando, in tal modo, privi di ogni speranza.²⁸ Il fenomeno del DSM si riferisce al processo di sviluppo. Le persone sono costrette ad allontanarsi non solo per via della povertà, ma anche per via del fatto che i datori di lavoro trovano estremamente allettante reclutarle, proprio perché si tratta di soggetti vulnerabili. La migrazione per lavoro è, perciò, collegata a un spostamento del lavoro locale - il lavoro locale è costretto a spostarsi in altre regioni, mentre un afflusso costante di nomadi lavoratori provenienti da altre zone prende il sopravvento. Tutto ciò è evidente altrove, anche a livello di villaggio, dove un proprietario del villaggio bypassa i lavoratori locali, se questi chiedono salari pieni, potendo contare su una manodopera economica proveniente da fuori, o dove l'industria dei mattoni di uno stato inizia ad avere accesso a un lavoro più economico, attingendo dalle sacche dei tribali, mentre il lavoratore locale finisce per cercare lavoro in un'altra regione, o in un altro stato.²⁹

La privazione e il degrado che derivano dalla migrazione indotta dalla sofferenza non possono essere concepiti come l'inevitabile risultato di stagnazione e arretratezza. Le loro

²⁵ *Ibid.*

²⁶ *Ibid.*, che cita Breman Jan and Arvind Das, 2000, *Down and Out: Labouring Under Global Capitalism*, OUP.

²⁷ *Ibid.*

²⁸ *Ibid.*

²⁹ *Ibid.*

origini riposano nella politica, e nelle politiche dello stesso processo di sviluppo. Contrariamente all'idea secondo cui la povertà sia una manifestazione della ridondanza economica, i poveri producono ricchezza dalla quale, tuttavia, rimangono esclusi come beneficiari. La schiavitù del debito che guida queste migrazioni è stata vista come una forma di 'lavoro forzato' dall'Organizzazione Internazionale del Lavoro (OIL), nella quale l'elemento della costrizione deriva dal debito. Si è sostenuto che, mentre il tradizionale sistema del lavoro forzato ha iniziato a registrare una certa contrazione, nella metà degli anni novanta, la continua offerta di lavoro migrante ha dato origine a una nuova forma di schiavitù³⁰. Questa forza lavoro disumanizzata consente enormi profitti per i settori che sostiene, che non vengono spesi, né per corrispondere loro adeguati pagamenti, né per migliorare le loro condizioni di lavoro. Non si organizzano in sindacati, né sono tutelati dalle disposizioni normative dello stato. Mancano della sicurezza sociale che conferisce dignità al lavoro.³¹

Risposte: Iniziative della Compagnia di Gesù

La Compagnia di Gesù ha cercato di ridurre al minimo i fenomeni di DSM, e di alleviare la sofferenza, ovunque possibile. Poiché la connessione della povertà con il fenomeno della migrazione è forte, si stanno, oggi, promuovendo diverse misure tese a sradicare la povertà.

Vi sono tentativi riusciti di accesso ai programmi governativi. Il *Right to Information Act* (RTI) viene utilizzato per ottenere i dati per poter agire; è stato sperimentato in alcuni luoghi, dove funzionari governativi erano d'accordo con agenti locali per bloccare i programmi rivolti ai poveri, e/o per implementarli a favore di una sola fascia della popolazione.

Il *National Food Security Act* è passato, ed è stato lodato da molti come un risultato significativo. La sola legge che ha beneficiato enormemente le persone emarginate è il *Mahatma Gandhi National Rural Employment Guarantee Act* (MNREGA). In alcuni luoghi, sono stati implementati i programmi approvati in base a questa legge. Successi ma anche fallimenti sono stati attribuiti a un importante fattore - 'l'implementazione'.

Il *Forest Rights Act* (FRA) è un'altra legge alla quale si fa, oggi, ricorso per dare agli abitanti della foresta il loro diritto alla terra, una risorsa di sostentamento permanente, che ha un grande potenziale per ridurre al minimo l'emigrazione. Vengono, inoltre, fatti tentativi per recuperare i beni comuni (risorse di proprietà comune) che rappresentano il mezzo di sostentamento di molte famiglie rurali.

Sapendo che l'ambiente costituisce la risorsa base dei poveri rurali, in alcuni luoghi sono stati sperimentati programmi di forestazione sociale. Altrove sono stati implementati con successo programmi di rimboschimento. Questi programmi, oltre a promuovere la diffusione del verde, hanno consentito a centinaia di persone di ottenere un lavoro. Anche altri programmi sono riusciti a contenere il fenomeno migratorio, consentendo al tempo stesso, di offrire posti di lavoro, e di incrementare il verde. Viene, in tal modo, promossa l'idea che la buona ecologia sia anche buona economia. La biodiversità è un bene non solo per l'ecologia, ma anche per l'economia, perché la "ricchezza" nascosta in queste specie animali e vegetali può essere utilizzata a livello commerciale a beneficio della popolazione locale.

³⁰ *Ibid*, 17.

³¹ *Ibid*, che cita Breman, 2000.

L'impatto del cambiamento climatico sull'agricoltura, sull'orticoltura e quindi, in ultima analisi, sulla produzione e la sicurezza alimentare è destinato a essere decisamente negativo.

L'impatto negativo del cambiamento climatico sulle condizioni del suolo sta diventando ben noto, ed è motivo di grande ansietà riguardo al futuro. Condizioni climatiche estreme, improvvise inondazioni e tempeste possono causare gravissimi danni. Va avanti l'attività educativa per ciò che concerne la consapevolezza e l'adattamento. Pratiche agricole sostenibili vengono, oggi, promosse in diversi luoghi. Se non verranno presi dei provvedimenti, vi è la possibilità che i migranti climatici si uniscano a quelli stagionali. La formazione professionale costituisce un altro input che viene testato con successo in alcuni centri di azione sociale. Nei luoghi di destinazione, è stata avviata un tipo di educazione non formale, che promuove anche la salute e l'igiene.

Il problema degli usurari non è stato affrontato con successo. Continuano a mancare interventi a livello politico. Queste sono alcune delle lacune.

Bibliografia

Breman, Jan, 2008, *The Jan Breman Omnibus – Of Peasants, Migrants and Paupers*, OUP.

Dias, Anthony and Mithila Deshpande, 2010, *The Katkari Adivasis of Raigad and the Impact of NGO intervention*, XISR, Mumbai.

*Testo originale inglese
Traduzione Filippo Duranti*



Centro sociale Ahmednagar: una risposta alla migrazione

Joseph D'Souza sj

Social Centre Ahmednagar, Pune, India

La migrazione è una strategia di sostentamento e sopravvivenza, una via per far fronte alle difficoltà che nascono da situazioni di siccità, da alluvioni, dalla difficoltà di collocamento nel mondo del lavoro a livello locale. C'è poi una fetta di popolazione che migra perseguendo una istruzione più avanzata, una migliore formazione professionale, un lavoro retribuito. Per non parlare di chi migra per motivi politici e sociali derivanti da conflitti di natura etnica, situazioni di disordine nel paese, oltre che per fuggire da svariate forme di assoggettamento. Non si tratta di andare semplicemente alla ricerca di un lavoro o di una maggiore istruzione, quanto semmai di compiere un percorso di libertà. I migranti non formano un gruppo omogeneo: variano enormemente per età, genere, livello di istruzione, stato occupazionale, capacità professionali, reddito, oltre che per contesto linguistico e culturale. Ne deriva che incorrono in livelli diversi di vulnerabilità e integrazione. I migranti scarsamente dotati sul piano educativo e professionale, spinti da una situazione di forte disagio, sono molto esposti a stati di privazione e sfruttamento nei luoghi di immigrazione.

In ambito migratorio, il genere rappresenta una dimensione importante. Se è vero che la maggior parte delle donne migra con la propria famiglia, molte comunque sono le donne che si spostano in autonomia. I dati statistici sulla migrazione autonoma delle donne sono scarsissimi; si sa però che molte di esse lavorano prima di migrare e una volta immigrate. Le migranti sono particolarmente esposte a molestie sessuali e traffico di esseri umani, in età sia adulta che adolescenziale. Molte di esse provengono da contesti sociali poveri, sono analfabete e condizionate da un'educazione di stampo tribale. Urge quindi assicurare una immigrazione delle donne lavoratrici in condizioni di sicurezza, soprattutto laddove si tratta di accedere al settore del lavoro domestico.

Quando partono, le migranti stagionali spesso portano con sé la propria prole: ciò incide negativamente sulla regolarità e continuità scolastica dei figli. Ai bambini si potrebbe assicurare la permanenza in ostelli stagionali; in alternativa, istituire dei centri didattici sul posto di lavoro nelle località di immigrazione.

La migrazione umana è un movimento di persone da un luogo a un altro, a volte in massa o su grandi distanze. In passato, la migrazione aveva perlopiù carattere nomadico, e chi partiva non possedeva né casa né terra, e non aveva formazione professionale, un posto di lavoro, né di cui vivere. Poi, la rivoluzione industriale ha spinto la gente a migrare in cerca di lavoro nelle realtà industriali. Quando la migrazione avviene sotto la spinta dell'aspirazione di migliori condizioni di vita, essa incide sullo sviluppo sia delle singole persone che delle famiglie, dei gruppi e delle comunità di migranti. Laddove invece si tratta di migrazione

forzata e ineluttabile di masse rurali povere, emarginate, illetterate, di basso livello educativo, allora l'esito è lotta per la sopravvivenza che porta con sé impoverimento della qualità di vita dei migranti e conseguenti condizioni di povertà e vulnerabilità. La migrazione incide negativamente anche sulle zone di immigrazione, in quanto comporta un gravame e un onere sulla collettività locale e sulla funzionalità dei suoi sistemi, causando direttamente e indirettamente problemi di carattere sociale su ambo i fronti.

La migrazione altera la vita umana sotto diversi aspetti. Vedi ad esempio la migrazione in zone dove è difficile l'accesso alle risorse fondamentali per una vita al passo con i tempi, come acqua, cibo, lavoro, occupazione, casa, sanità, istruzione. Accade che ai migranti siano in pratica negati per anni o addirittura per generazioni i più fondamentali diritti umani, condizioni di sicurezza e tutele di carattere sociale, nonché standard di vita accettabili. Valga per tutti l'esempio della vita nei quartieri degradati delle città: elevati tassi di criminalità, forme diffuse di sfruttamento dal settore formale, vulnerabilità, alti tassi di inquinamento ambientale, crescente pressione sui servizi sociali nelle aree urbane – tutto concorre a deteriorare la qualità di fondo della vita nelle aree urbane stesse o comunque dove si insediano i migranti.

Se cerchiamo di comprendere il vero motivo di tutto ciò, vedremo che gran parte dei migranti non si sono inurbati o comunque non sono immigrati per mero capriccio: svariati sono i fattori che li hanno costretti a farlo, tra cui la carenza di risorse naturali e materiali, le poche opportunità di lavoro, calamità naturali, conflitti sociali, nessun bene di proprietà, eccetera. I poveri delle zone rurali non riescono a beneficiare delle politiche e dei programmi di governo, e la mancanza di istruzione e di una qualsiasi guida fa sì che ignorino l'esistenza dei piani governativi; è qui che si inserisce il ruolo dell'iniziativa sociale privata.

Nascita del Centro sociale

Il Centro sociale da intendersi come ONG della Compagnia di Gesù dipendente dalla Provincia di Pune è nato su iniziativa degli attivisti della famiglia gesuita. Tutto è partito da un missionario lungimirante e impegnato che ha deciso che le masse rurali meritassero condizioni di vita migliori, invertendo così la tendenza migratoria. L'opera pionieristica si va concentrando sull'opera di creazione di bacini idrografici e gestione del territorio, con ripercussioni a livello nazionale e la nascita di una strategia sostenibile per lo sviluppo delle aree rurali e il conseguimento sotto molti aspetti di migliori condizioni di vita in quelle stesse aree.

Il missionario gesuita svizzero, p. Bacar SJ, ha speso la sua vita di sacerdote portando soluzioni sostenibili e risposte concrete alla popolazione di Ahmednagar attraverso il Centro sociale e l'ONG da lui istituiti nel 1966. A lungo ha approfondito le realtà socioeconomiche dei genitori degli alunni che non frequentavano con regolarità la scuola in cui lui stesso insegnava, fino a comprendere che gli agricoltori e i pastori del distretto di Ahmednagar riuscivano a malapena a dare di che vivere alle proprie famiglie. La non conoscenza dei più moderni sistemi agricoli, la mancanza di denaro, di pompe idrauliche e di tecnologie per l'agricoltura, l'ignoranza e comunque difficoltà di accesso a prestiti bancari, ecc. costringevano di fatto i contadini alla migrazione stagionale in cerca di alternative di sopravvivenza. Gli abitanti del distretto di Ahmednagar migravano in cerca di lavoro come tagliatori di canna da zucchero, mattonai, operai negli allevamenti di bestiame, braccianti agricoli, eccetera; i loro figli di conseguenza per la maggior parte non frequentavano la scuola. Il cuore di un missionario non poteva rimanere insensibile al richiamo di intervenire prontamente in risposta alla situazione che accomunava le masse rurali di Adhmednagar in generale, e più in particolare i genitori dei

bambini in età scolare. Negli anni a seguire si sono messe in pratica iniziative di scambio in natura inteso come prestazioni lavorative in cambio di generi alimentari, prestiti a breve termine per perfezionare le tecniche agricole, installazione di pompe idrauliche alle sorgenti, iniziative interbancarie ai fini della concessione di prestiti a breve termine, insegnamento di pratiche di allevamento di vacche da latte ai pastori che basavano la propria sussistenza esclusivamente sull'allevamento di capre.

La formazione e le dimostrazioni pratiche sulle tecniche di raccolta delle acque nei diversi villaggi svolte dal Centro sociale hanno contribuito a riportare gli autoctoni alle terre di origine, anziché lasciarsi coinvolgere in esperienze di vita insicure e miserevoli in zone di immigrazione. Ad oggi, il Centro sociale ha svolto la sua opera in 127 villaggi istruendo e trasferendo tecnologie di raccolta delle acque, migliorando così le condizioni di vita dei residenti e aiutandoli a rimanere nei propri villaggi potendo contare su livelli accettabili di sussistenza e sicurezza. Ora migrano in cerca di condizioni migliori soltanto le persone con un livello di istruzione superiore e chi vuole guadagnare di più. Raramente si sono ripetute le consuete migrazioni stagionali nei villaggi in cui è intervenuto il Centro sociale.

Raccolta delle acque a parte, bisognava portare avanti anche altri programmi di sviluppo comunitario, tra cui l'istituzione di scuole per l'infanzia, seminari di auto-aiuto per le donne, la costituzione di gruppi giovanili, gruppi di agricoltori, e la messa in pratica delle capacità di questi gruppi per impostare e gestire le risorse di cui fossero capaci.

In un primo momento, il Centro sociale non si era prefisso di lavorare sulla questione della migrazione, e quindi non aveva elaborato alcuna programmazione strategica se non quella di dare ai poveri delle zone rurali migliori condizioni di vita e rispondere ai problemi concreti della popolazione del distretto di Ahmednagar. Si trattava, in parole povere, di una risposta di tipo filantropico, di portare aiuto dove più era necessario. Dopo 48 anni di fattiva esistenza, ponderando sul ruolo e sui contributi apportati alle masse rurali grazie all'importanza strategica della costruzione e della gestione di bacini idrografici, ci si è resi conto così di aver contribuito direttamente e indirettamente alla riduzione della migrazione dai 127 villaggi, ovvero da quelli in cui il Centro sociale ha operato con una programmazione mirata. Il Centro ha perso contatto con i villaggi da quando è uscito dal programma, ma gode sempre ancora di ampio riconoscimento e gratitudine da parte degli abitanti di quei villaggi.

Strategia per invertire il fenomeno migratorio

Grazie alla sua indagine sulle cause della scarsa frequenza scolastica al collegio di Sangamner, p. Bacar si è reso conto che i genitori degli allievi non avevano denaro sufficiente per sostenere il costo della retta. Ciò lo ha spinto ad approfondire ulteriormente le condizioni di vita della popolazione rurale povera di Ahmednagar, scoprendo così ulteriori aspetti della vita dei poveri della zona. Il missionario ha iniziato a meditare con animo profondo sulla problematica e sulle sfide che si ponevano a questa popolazione, fornendo risposte concrete. La mancanza di sementi, di pompe idrauliche, o persino di acqua erano tra le cause che inducevano la gente dei campi a migrare.

Le tecniche di sviluppo dell'iniziativa "Reach to Valley" (Fino a valle) sono state innovate sulla base di anni di esperienza pratica, mentre il Centro sociale iniziava a dare sistematicità al lavoro di raccolta dei prodotti, al loro magazzinaggio, alla gestione dell'acqua piovana nelle zone soggette a siccità, come quella di Ahmednagar, per venire incontro alle necessità di distretti arretrati e sottosviluppati come il Maharashtra. Si tratta di tecniche educative mirate al recupero di ogni singola goccia di pioggia da monte a valle, e di conservare e gestire le riserve idriche intese come risorsa naturale. Conservando l'acqua, automaticamente si è

indotti a trattare con cura altre risorse naturali come il suolo, la fertilità dei terreni, le piantagioni, e così via; il che aiuta a mantenere l'equilibrio ambientale, consentendo migliori condizioni di vita alla gente del luogo. Tutto ciò favorisce il decentramento dello sviluppo, la nascita di modelli economici locali di sviluppo, iniziative tese a dare impulso a opportunità economiche specifiche regionali, a opportunità di sussistenza specificamente legate alla natura, possibilità di condizioni di vita sicure, pacifiche ed ecologicamente affidabili alle popolazioni locali, e via dicendo.

Storia del piccolo villaggio di Mendwhan

Nel 1993, grazie a un piano indo-germanico di sostegno allo sviluppo, il Centro sociale ha introdotto un progetto pilota e ha elaborato un piano strategico di tecniche di gestione del bacino idrografico nella frazione di Mendwhan, nella zona di Sangamner, distretto di Ahmednagar. Il programma di gestione delle risorse idriche prevedeva la raccolta dell'acqua piovana, lo scavo di canalizzazioni a giropoggio sulla collina per convogliare l'acqua, opere di forestazione, la costruzione di dighe di terra, ecc., oltre a una serie di attività mirate al cambiamento sociale, come il divieto di deforestazione, di libero pascolo, la partecipazione e il rafforzamento delle donne, la formazione di gruppi femminili e maschili di auto-aiuto, il divieto di contrarre matrimoni con minori, la retribuzione in natura per lavori svolti, ecc.

Dettagli	Pre-bacino idrogr.		Post-bacino idrogr.	
	N. di famiglie	N. di persone	N. di famiglie	N. di persone
Famiglie / persone emigrate in via definitiva dal villaggio in cerca di lavoro	46	152	1	4
Famiglie / persone emigrate in via definitiva in cerca di migliori condizioni lavorative (p.es. nel settore terziario, delle piccole imprese, ecc.)	2	3	28	35
Famiglie / persone emigrate su base stagionale (8 mesi) nel settore della pastorizia	55	212	0	0
Famiglie / persone emigrate su base stagionale (4 mesi) nel settore della pastorizia	21	48	24	45
Famiglie / persone migranti su base stagionale (8 mesi) come braccianti nel settore agricolo	9	26	-	-
Famiglie / persone migranti su base stagionale (6-8 mesi) come tagliatori di canna da zucchero	18	46	-	-
Famiglie / persone migranti su base giornaliera	2	2	24	25

Modello migratorio dettagliato di 210 nuclei familiari di Medwhan

Gli abitanti di questo piccolo villaggio erano usi abbandonare le proprie terre per cercare lavoro retribuito non qualificato in città come Pune, Mumbai e altri centri urbani entro e fuori dal distretto di Ahmednagar: li spingeva a migrare la mancanza di acqua per l'attività agricola. In sede di intervento, le terre di questi agricoltori sono state oggetto di svariate fasi e tecniche di raccolta delle acque, e da allora la gente è ritornata ai propri villaggi potendo contare su condizioni di sussistenza. Sono assicurati almeno tre raccolti all'anno, e il prodotto viene venduto in forma collettiva sui locali mercati all'ingrosso. Gli agricoltori hanno ora pieno controllo sulla propria produzione agricola e sulle proprie terre, che prima rischiavano di essere loro sottratte da entità prive di scrupoli. Il Centro sociale ha aiutato le comunità residenti ad apprendere tecniche di piantumazione arborea, a istituire gruppi di auto-aiuto

per le donne, ad aggiornare le proprie tecniche agricole, a collegarsi in Rete con piani di sviluppo governativi, ecc.

Questo tipo di servizi ha contribuito all'insediamento stabile di queste comunità nei propri luoghi di origine, a far sì che conservassero l'identità culturale originaria, il proprio stile di vita, e ripristinassero i rapporti comunitari per un'esistenza più sana e proficua. Se avessero mantenuto la consuetudine di migrare, sarebbe venuta loro meno la sicurezza di una casa, di un lavoro, della stessa sussistenza: non avrebbero avuto la certezza di un reddito, sarebbero vissuti in condizioni di disagio, e sarebbero divenuti vittime di ambienti culturali e situazioni oggettive loro sfavorevoli, se non addirittura avversi.

Difficoltà prima dell'avvento del Centro sociale

Il Centro sociale è figlio di un sacerdote missionario gesuita devoto e carismatico, è il dono di uno straniero all'India, che prosegue nella sua opera con il medesimo zelo e carisma pur nella carenza di risorse assicurategli dai gesuiti. La sua opera e contributi gli sono valsi una serie di riconoscimenti ufficiali da parte del Governo indiano. Un costante sostegno finanziario per lo sviluppo, la presenza di personale missionario, un costruttivo rapporto con le autorità governative, una risposta attiva da parte della popolazione, l'appoggio del mondo politico e la funzione di guida del Centro sociale sono tra gli elementi su cui impegnarsi per la riuscita della missione tesa a invertire il fenomeno migratorio.

L'India è annoverata fra i paesi sottosviluppati e, per quanto aspiri a divenire nei prossimi anni una superpotenza, la composita realtà del mondo rurale incide pesantemente, né nei 67 anni dalla conquista dell'Indipendenza si è riusciti a realizzare molto. I poveri delle zone rurali non sono stati spinti alla migrazione verso i centri urbani dalla crescente industrializzazione e urbanizzazione del paese, bensì dall'incapacità di dare risposte alle sfide poste dallo sviluppo rurale e da una carente pianificazione strategica nell'ambito della gestione delle risorse naturali. Sono queste le principali lacune che si individuano nelle politiche e nei programmi di sviluppo del paese in generale, e dello Stato in particolare.

Oggi, il Centro sociale vanta una professionalità che gli consente di contribuire in più modi all'opera dello Stato su questioni di portata nazionale, come lo sviluppo del settore rurale e la sostenibilità delle garanzie di sussistenza alle masse rurali.

È in questo preciso contesto che il Centro sociale può prefigurare il ruolo che gli si pone dinanzi, grazie alla propria ricca esperienza maturata negli anni e alle comprovate strategie di sviluppo in particolare nel settore della gestione dei bacini idrografici e della conservazione delle acque; settore in cui il Centro è stato antesignano e di cui sarà sempre disponibile a trasmettere idee, formazione, consulenze, e altro ancora. È peraltro diventato per diverse agenzie di stato e ONG un punto di riferimento nel campo della divulgazione e trasferimento di tecniche per la realizzazione di bacini idrografici alle aree rurali in risposta ai recenti cambiamenti climatici e al processo di riscaldamento globale. Il Centro sociale è in grado di trasmettere esperienza, conoscenze e competenze tecniche ad altre entità in modo tale da rendere possibile l'espansione e la moltiplicazione di questo tipo di opere. Numerose sono le organizzazioni di carattere religioso cui sarebbe estremamente utile conoscere nei dettagli la strategia in questione, e qui il Centro sociale può farsi guida affidabile e illuminante.

Difficoltà che si pongono Centro sociale

Allo stato attuale, il Centro sociale si trova di fronte a molteplici difficoltà. Anni di lavoro di natura religiosa e caritativa non basterebbero a produrre i fondi necessari a sostenere l'iniziativa. In effetti, questo lavoro non sempre ha avuto un tornaconto economico, anzi spesso è stato svolto su una base di pareggio tra costi e ricavi. Una delle difficoltà che si incontrano è quella di reperire manodopera qualificata e affidabile, data la scarsa attrattività dei livelli remunerativi. Capita anche che personale dotato di esperienza opti per una realtà diversa che offra condizioni economiche migliori, oppure non reputi di doversi impegnare più di tanto per il compenso che gli viene riconosciuto: convincere le persone a puntare alla propria crescita sul mero piano delle competenze richiede tempo e impegno. Persino le partecipazioni con entità governative si scontrano con una certa resistenza a diffondere questo tipo di lavoro. Gioca infine pesantemente a sfavore il mancato sostegno economico e la cooperazione da parte del mondo della politica.

Originale inglese
Traduzione Simonetta Russo



La Kino Border Initiative: Una risposta alla chiamata di Dio alla frontiera tra gli Stati Uniti e il Messico

Sean Carroll, sj

Kino Border Initiative, Nogales, Stati Uniti – Messico

Quando si arriva alla frontiera tra Nogales, Arizona (USA) e Nogales, Sonora (Messico), si nota immediatamente il lungo muro a forma di serpente, fatto di pali d'acciaio circolari, che taglia il paesaggio. I migranti si confrontano con questa barriera, sia quando migrano a nord dal Messico, sia quando vengono deportati negli Stati Uniti. Molte di queste persone provengono dal Messico Meridionale, in particolare dagli stati di Oaxaca, Chiapas, Guerrero, Puebla, dove vivono in una situazione di grave povertà, governati come sono da politiche che rendono impossibile per loro e per le loro famiglie avere una vita dignitosa. Altri arrivano per riunirsi con i loro familiari che vivono negli Stati Uniti, mentre altri ancora fuggono da una violenza generalizzata che pervade il triangolo nord del Centro America, e alcuni stati messicani come Jalisco, Guerrero e lo Stato del Messico, a causa della presenza dei cartelli della droga e della criminalità organizzata. Una donna di diciassette anni è fuggita dall'Honduras, perché il suo ex ragazzo le ha sparato, e miracolosamente non ha ucciso, né lei, né il nascituro che aspettava. La donna, come altre persone provenienti dall'America Centrale, ha viaggiato verso nord sulla *bestia*, il treno sul quale alcuni vengono derubati e assaltati, mentre altri vengono rapiti e privati dei numeri di telefono dei loro parenti negli Stati Uniti, in modo tale da poter estorcere soldi ai membri delle loro famiglie.

Per entrare negli Stati Uniti, i migranti si dirigono spesso in direzione ovest, verso una zona isolata del confine, dove cercano di attraversare a piedi la riserva indiana di Tohono O'odham Nation, sul lato statunitense del confine. Quando i migranti si incamminano verso Tucson, o Phoenix, in Arizona, finiscono subito l'acqua che hanno a disposizione nel deserto. Alcuni si ammalano dopo aver bevuto l'acqua dagli abbeveratoi delle mucche. Altri iniziano a morire lentamente per disidratazione. Nel 2012, un uomo di nome Alfonso, che era stato deportato e separato da sua moglie e dai suoi figli, a Vista, in California, tentò di attraversare nuovamente il deserto con un suo amico, Isaac. Quando Alfonso era in pericolo, Isaac andò avanti in cerca di aiuto. Trovò la U.S. Border Patrol, la pattuglia di frontiera degli Stati Uniti, ed esortò gli ufficiali che ne facevano parte a seguirlo, conoscendo il punto esatto dove aveva lasciato Alfonso. La Border Patrol si rifiutò di seguirlo fino a tre giorni dopo, quando il corpo senza vita di Alfonso venne trovato, in avanzato stato di decomposizione, alle pendici del Baboquivari Mountain, nell'Arizona Meridionale.¹ Tra il 1998 e il 2013, i resti di 5.565 migranti

¹ Sifuentes Edward, 2012, Vista father of five dies in Arizona desert after being deported, in *San Diego Union Tribune*, link: <http://www.utsandiego.com/news/2012/may/26/region-vista-father-of-five-dies-in-arizona/>.

sono stati trovati nel deserto lungo il confine tra gli Stati Uniti e il Messico, ma il numero reale è molto probabilmente più alto.²

Se i migranti vengono catturati dalla U.S. Border Patrol, vengono detenuti – alcuni per dei giorni, altri per settimane e mesi, prima di essere deportati in Messico, alcuni a Nogales, Sonora. Spesso, i migranti non ricevono un adeguato accesso ai generi alimentari e alle cure mediche, e sono soggetti ad abusi verbali, e talvolta, fisici. Questo maltrattamento si unisce al trauma che spesso sperimentano, venendo derubati, assaliti, violentati – spesso in Messico e, a volte, nel deserto dell'Arizona Meridionale.

Quando vengono deportati a Nogales, Sonora, vivono uno stato di profondo disorientamento, non solo perché Nogales è un luogo per loro non familiare, ma anche perché comprendono che il loro sogno di una vita migliore, o la loro speranza di ricongiungersi alle loro famiglie è stata spazzata via. Le persone che lavorano per i *coyotes* li aspettano fuori dagli uffici dell'Istituto Nazionale di Migrazione del Messico, cercando di convincerli a rischiare la loro vita e ad attraversare nuovamente il confine. Le donne e i bambini sono particolarmente esposti a forme di abuso e di sfruttamento, soprattutto se non sono accompagnati. Sebbene alcuni ritornino nelle loro città d'origine in Messico, altri rimangono a Nogales, Sonora, per cercare di guadagnarsi da vivere, mentre altri ancora prendono la dolorosa e difficile decisione di rischiare la propria vita passando nuovamente il confine attraverso il deserto.

A gennaio del 2009, sei organizzazioni (tre di queste gesuite) del Messico e degli Stati Uniti hanno inaugurato la Kino Border Initiative, un progetto teso a offrire una risposta globale alla realtà della migrazione, così come si vive al confine tra gli Stati Uniti e il Messico. Eravamo stati spinti dal desiderio di valutare le necessità inerenti la situazione, e di discernere se Dio ci stava chiamando a questa frontiera. Avevamo appreso della crisi umanitaria che si registrava a Nogales, Sonora, ma avevamo sentito anche del bisogno urgente di spazi sicuri, dove le persone che vivevano nella regione di confine potessero riflettere su questa brutale realtà, e su cosa la dottrina sociale della Chiesa Cattolica aveva da dire riguardo alla migrazione. La nostra missione è stata servire, come presenza umanizzatrice, e promuovere una solidarietà bi-nazionale sul tema della migrazione, attraverso l'assistenza umanitaria, l'educazione e la ricerca/advocacy. Dal 1° gennaio, fino alla fine del mese di settembre del 2013, nel nostro Centro di Aiuti per i Migranti Deportati (CAMDEP), abbiamo servito 38.878 pasti. Il CAMDEP offre uno spazio sicuro dove possono essere distribuiti vestiti, si può essere indirizzati verso i servizi del governo messicano, e può essere prestata assistenza pastorale. Spesso, dopo che arrivano e si siedono al mattino, i migranti piangono apertamente, mentre preghiamo e benediciamo il pasto. Allo stesso tempo, rimango sempre colpito dal diverso atteggiamento che hanno prima, e dopo, essere stati con noi. Quando aspettano in fila per entrare, il loro linguaggio del corpo comunica profonda angoscia, dolore, delusione, disperazione. Tuttavia, quando lasciano il CAMDEP noto, quasi sempre, che stanno un po' più dritti, sembrano un po' più vivaci e fiduciosi, e mi guardano negli occhi. In quei momenti, mi viene in mente che la dignità umana è stata rinnovata, e che Dio è stato a lavoro.

Offriamo, inoltre, un rifugio chiamato Casa Nazaret, per proteggere donne e bambini, in particolare, da violenza e abusi, a Nogales, Sonora. Fino alla fine di settembre, vi abbiamo ospitato 299 donne e bambini. Le Suore Missionarie dell'Eucarestia, una delle nostre organizzazioni partner di Colima, in Messico, creano un'atmosfera familiare, dove le donne possono lavarsi, mangiare, dormire, pregare e riflettere sull'esperienza vissuta. Le suore

² Perla Trevizu, et.al, 2013, Border Deaths Database, in *Arizona Daily Star*, link: http://azstarnet.com/online/databases/border-deaths-database/html_c104ad38-3877-11df-aa1a-001cc4c002e0.html.

aiutano, inoltre, queste persone a discernere sul prossimo passo da compiere. A volte, i migranti si sentono paralizzati, e non sanno cosa fare. Rischiano di essere arrestati se attraversano di nuovo il confine, ma si trovano anche di fronte alla prospettiva di abbandonare la speranza di vedere i propri figli negli Stati Uniti, se tornano alle loro città d'origine in Messico.

Servendo i migranti, abbiamo notato, sia attraverso la nostra esperienza, sia attraverso delle indagini, che alcuni di loro lamentano maltrattamenti, sia da parte della pattuglia di frontiera degli Stati Uniti, sia da parte della polizia locale, a Nogales, Sonora. Abbiamo, inoltre, sentito dell'esperienza della separazione familiare, e abbiamo voluto investigare sulla preponderanza della violenza nei paesi d'origine, che sembra essere in aumento. In collaborazione con la Conferenza Gesuita degli Stati Uniti e il Jesuit Refugee Service/USA, abbiamo invitato un dottorando dell'American University di Washington, D.C. a realizzare un'analisi qualitativa e quantitativa, che, a febbraio del 2013, ha portato alla pubblicazione di un rapporto chiamato "*Documented Failures: The Consequences of Immigration Policy along the U.S./Mexico Border*".³ Questo documento si è rivelato essere un'importante risorsa per affrontare questi temi sensibili, specialmente nell'attuale dibattito sull'immigrazione che ha luogo negli Stati Uniti.

Anche noi viviamo e lavoriamo in una realtà di confine dove, tra la gente, vi sono grandi differenze di opinione sul tema della migrazione. Nelle comunità cattoliche locali, le divergenze riguardano gli effetti economici della migrazione, e il problema dell'integrazione sociale e delle sue implicazioni per gli Stati Uniti. A Nogales, Sonora, alcuni si lamentano dell'elevato numero di migranti presenti nella loro comunità, e spesso non comprendono le ragioni per cui la gente arriva al nord in cerca di una vita più dignitosa. Per rispondere a questa situazione stiamo formando leader pastorali che possano sviluppare e portare avanti delle attività educative nelle loro parrocchie locali, grazie alla Fondazione Sant'Ignazio di Loyola, della Provincia Messicana della Compagnia di Gesù. Abbiamo, inoltre, collaborato con due stazioni radio locali, per sensibilizzare sulla difficile situazione che si trovano a vivere i migranti e sulla risposta approntata dalla Kino Border Initiative. Nell'Arizona Meridionale, abbiamo facilitato dialoghi sul tema della migrazione, in alcune parrocchie cattoliche, e proprio recentemente, il nostro direttore dell'Educazione ha condotto un seminario online sulla migrazione, rivolto ai catechisti della Diocesi di Tucson, nel quadro della loro formazione continua. Speriamo che questo tipo di programma possa consentirci di ottenere un accesso più diretto alle parrocchie diocesane. Sebbene sia stato difficile entrare in alcune di queste comunità, abbiamo grandi speranze di attirare l'attenzione dei cattolici sul messaggio della Chiesa riguardo questo tema fondamentale.

Allo stesso tempo, siamo rimasti meravigliosamente sorpresi dallo sviluppo del programma "Kino Teens". Grazie a una donazione della Conferenza dei Vescovi Cattolici degli Stati Uniti, è stato possibile organizzare un gruppo studentesco locale, presso la Lourdes Catholic School, di Nogales, in Arizona. Gli studenti che ne fanno parte prestano servizio una volta al mese presso il nostro centro di accoglienza a Nogales, Sonora, e hanno portato avanti delle attività educative sulla migrazione e la dottrina sociale della Chiesa Cattolica, rivolte ai giovani del St. Ignatius College Preparatory, di San Francisco, California, del Bellarmine College Preparatory, di San José, California, e a Tucson, in Arizona, in occasione dell'annuale conferenza sui giovani, organizzata dalla Diocesi di Tucson. Hanno, inoltre, ospitato l'annuale

³ Danielson Michael S., 2013, *Documented Failures: the Consequences of Immigration Policy on the U.S.-Mexico Border*, testo preparato per la Kino Border Initiative, con il finanziamento del Catholic Relief Services, Messico, e l'assistenza tecnica della Conferenza dei Gesuiti degli Stati Uniti e del Jesuit Refugee Service/USA, 13 febbraio 2013.

“Border Days”, un’esperienza di immersione per i giovani che vivono nella nostra area. Quest’anno, un piccolo gruppo di studenti parteciperà all’Ignatian Family Teach-In, che avrà luogo a Washington, D.C. Grazie all’Ignatian Solidarity Network, verrà loro offerta l’occasione di educare e di fare advocacy sul tema della migrazione, e avranno un incontro con i parlamentari, per spingerli a votare, e a far passare, una riforma globale sull’immigrazione che sia giusta e umana. Il Brophy College Preparatory, una scuola gesuita di Phoenix, in Arizona, ha, ora, organizzato un gruppo, e speriamo che il movimento possa diffondersi ad altre scuole.

Quando guardiamo al futuro, continuiamo a sperimentare la benedizione e la sfida di sviluppare un ministero bi-nazionale incentrato su tre aree principali. Sebbene la differenza di lingua e di background culturale, presente all’interno del nostro staff, benedica immensamente il nostro lavoro, richiede anche grande pazienza e forza d’animo per continuare a impegnarsi nel lento e importante processo di costruzione di un lavoro transfrontaliero. Allo stesso tempo, i nostri sforzi tesi a cambiare le politiche che violano i diritti dei migranti presentano enormi sfide. Siamo ben consapevoli dell’importanza fondamentale di lavorare in rete, sia negli Stati Uniti, sia in Messico, per promuovere un cambiamento positivo, sia per i migranti, sia per la regione di confine tra gli Stati Uniti e il Messico. Infine, speriamo di acquistare e di ristrutturare un edificio che permetterà di accrescere la nostra capacità di fornire servizi essenziali ai migranti, a Nogales, Sonora. Dovrebbe, inoltre, servire come centro dove poter offrire sostegno pastorale, assistenza legale e attività educative. Ci stiamo preparando ad avviare una grande campagna per finanziare questo sforzo, e preghiamo affinché il Signore possa benedire questo progetto, nello stesso modo in cui il Signore ha dato i suoi frutti attraverso i nostri sforzi tesi a essere una presenza umanizzatrice e un fermento propulsivo per la solidarietà sulla migrazione a Ambos Nogales.

Nell’intervista rilasciata il 19 settembre del 2013, Papa Francesco ricorda come abbia invitato le riviste della Compagnia di Gesù a impegnarsi nell’importante dinamica del dialogo, del discernimento e della frontiera.⁴ Lungo tutto il percorso, la Kino Border Initiative ha cercato di essere fedele a questa dinamica. Ponendo noi stessi al confine tra gli Stati Uniti e il Messico, ci impegniamo nella nostra stimolante e benedetta realtà direttamente, attraverso l’aiuto umanitario, l’educazione e la ricerca/advocacy. Grazie alle benedizioni date da Dio in tempi, luoghi, e circostanze, e alla nostra riflessione personale, possiamo continuare a discernere e a cercare la volontà di Dio, l’invito di Dio, in una realtà in continuo cambiamento e difficile. Questa esperienza ci consente di continuare a stare alla frontiera, certi che il buon lavoro che Dio ha iniziato in noi, sarà davvero portato a compimento.⁵

*Originale inglese
Traduzione Filippo Duranti*

⁴ Spadaro Antonio sj, 2013, A Big Heart Open to God – The Exclusive Interview with Pope Francis, in *America*, 30 settembre 2013, 34.

⁵ Filippesi 1, 6.



Detenzione per immigrazione negli Stati Uniti, figlia di una cultura di paura, commercializzazione e militarizzazione

Tom Greene, sj

Coordinatore Sociale della Conferenza, Washington, USA

Nel novembre 2013 si sono riuniti rispettivamente ad Alcalá e Madrid membri del ramo migrazione della Rete globale di advocacy ignaziana (GIAN) per discutere del proprio lavoro in favore di due gruppi di immigrati vulnerabili: i detenuti e i lavoratori domestici. Se da un lato ha rincuorato sapere che la Compagnia è presente e svolge il proprio ministero presso queste popolazioni marginalizzate di immigrati, dall'altro è stato sconcertante apprendere delle difficoltà che essi incontrano, le violenze cui sono sottoposti, e della crescente ostilità e criminalizzazione di cui sono fatti oggetto.

Abbiamo scoperto che in Malaysia essere privi di documenti significa subire una pena di 15 frustate. Abbiamo visto una foto di ragazze "touch screen" in Indonesia: in pratica le donne, sedute dietro un divisorio di vetro, vengono acquistate puntando il dito sul vetro in loro direzione. Abbiamo appreso di bambini haitiani presi in strada nella Repubblica Dominicana e inviati al confine senza darne notizia alcuna ai genitori. Abbiamo sentito narrare di donne honduregne aggredite e violentate lungo i corridoi della migrazione nel Messico, e del rifiuto delle corti di giustizia statunitensi di riconoscere il diritto di asilo. Mentre scrivo questo articolo, ricevo una email in cui mi si racconta che a Tripoli gli immigrati privi di documenti vengono rinchiusi nelle gabbie dello zoo.

In poche parole, la verità è che viviamo in un mondo di grandi disuguaglianze che sono causa di sfollamento e migrazione di milioni di persone in cerca di un luogo sicuro in cui vivere e trovare un lavoro che consenta di mantenere la propria famiglia. Eppure, anziché averne compassione e accoglierli degnamente, il mondo preferisce rispondere con sempre maggiore violenza, con atteggiamenti aggressivi e ostili che penalizzano e abbrutiscono chi migra.

Nel contesto in cui vivo, gli Stati Uniti, la risposta che viene data ai migranti risente di tre fattori: paura, commercializzazione e militarizzazione; e personalmente sospetto che altri paesi seguano questo esempio, cercando di dirottare i flussi migratori verso paesi altri, ed evitando così di approfondire le cause che spingono le persone a varcare i loro confini.

Un clima di paura: realtà concreta o realtà virtuale?

Border Patrol¹ è un videogame giocato già oltre un milione di volte: nel gioco, lo scopo è quello di uccidere quanti più messicani cerchino di passare il confine con gli Stati Uniti. Vi sono considerate tre categorie di migranti messicani: messicani nazionalisti, trafficanti di droga e "fattrici". Il nazionalista messicano viene raffigurato come un invasore che sparando tenta di riconquistare territorio statunitense un tempo appartenente al Messico. Il trafficante di droga è un personaggio coperto di tatuaggi con in spalla un carico di marijuana. Le fattrici sono donne che portano con sé bambini denutriti e piagnucolosi. Non ci sono categorie che raffigurino messicani intesi come amici, parenti, vicini di casa, richiedenti asilo, seri lavoratori, o quantomeno normali esseri umani (!). Se sconcerata scoprire che oltre undici milioni di persone si dedicano a questo gioco, è addirittura desolante osservare come nel dibattito congressuale americano sul tema della riforma dell'immigrazione a quanto pare si sia adottata la categorizzazione desunta dal videogioco in questione.

Nel 2013, a un'interrogazione sui bambini immigrati privi di documenti che superano gli esami di fine anno col massimo dei voti, il membro del Congresso Steve King di New York ha ribattuto che "per ogni bambino immigrato che supera gli esami ce ne sono altri cento che pesano sessanta chili e hanno polpacci come meloni perché trasportano 35 chili di marijuana attraverso il deserto".² L'immagine evocata da King ricalca il modello proposto dal videogame. La prima volta che ho sentito questa frase, sono rimasto sbalordito che un rappresentante eletto dal popolo potesse insinuare un tale stereotipo di tipo criminoso nel dibattito nazionale sulla riforma dell'immigrazione. Comunque, riflettendoci sopra, mi sono reso conto che la sua osservazione altro non era che la conseguenza naturale di un clima che si era andato formando da qualche tempo. In altre parole, faceva parte di un'immagine che l'opinione pubblica americana si era fatta e andava diffondendosi degli immigrati intesi come criminali. Questo è l'ambiente in cui i difensori della fede operano per una riforma dell'immigrazione: un clima in cui gli oppositori approfittano dei timori della popolazione, descrivendo gli immigrati alla stregua di criminali che attentano alla nostra sicurezza e al nostro modo di vivere. Giocare sulla paura è divenuta la tattica preferita di quanti vogliono vanificare o quantomeno porre ostacoli ai giusti sforzi per offrire a 11-12 milioni di immigrati privi di documenti una possibilità di legalizzazione.

Si direbbe che la paura pervada ogni aspetto della nostra vita e di fatto impedisca un'interazione con altre persone e culture che invece questa paura estinguerebbero favorendo rapporti di amicizia, solidarietà e comunione. Nel Salvador, università americane vanno annullando programmi internazionali di scambi perché il Dipartimento di Stato americano ha pubblicato un avviso di cautela ai viaggiatori basandosi su un unico incidente avvenuto, che peraltro non vede coinvolti cittadini americani. Dopo il fatto di Bengasi, i vertici del Dipartimento di Stato hanno rafforzato le misure di sicurezza per i propri dipendenti in tutto il mondo, impedendo loro ogni interazione costruttiva con le popolazioni locali e provocando una sempre maggiore dipendenza da informazioni di seconda mano nello stilare relazioni sulla situazione locale su cui sono basate le scelte di migliaia di casi di richiedenti asilo. Quali speranze ci sono di riconoscere l'umanità dell'"altro" da noi, quando sussiste un tale clima di ostilità e paura?

¹ In <http://nerdnirvana.org/g4m3s/borderpatrol.htm>

² In http://thecaucus.blogs.nytimes.com/2013/07/23/g-o-p-congressman-undermines-partys-immigration-efforts/?_r=0

Commercializzazione dei migranti - la privatizzazione della detenzione

Gli Stati Uniti spendono per la detenzione degli immigrati 2,8 miliardi di dollari all'anno, una somma doppia rispetto al 2006. Nel 2004, a Houston (Texas) si prevedevano 45 posti letto per i minori non accompagnati: quel numero è quasi decuplicato, in quanto nella stessa Houston si calcolano oggi 400 posti per i bambini immigrati non accompagnati. Un analogo incremento si è avuto nei posti riservati ai detenuti adulti, e attualmente nelle strutture di detenzione sono previste 34.000 presenze quotidiane di donne e uomini immigrati. Per poter detenere una popolazione di queste proporzioni, gli Stati Uniti mantengono nientemeno che 250 centri di detenzione, la cui stragrande maggioranza è di proprietà e operata privatamente. Società come la GEO Corp. e Community Corrections of America (CCA) fanno a gara nell'ottenere contratti con il governo, forti del diffuso clima di paura accennato più sopra. Ne deriva che l'imprenditoria in questo campo guarda ormai agli immigrati non più come a criminali, bensì come a una concreta opportunità economica. Immigrati uguale a soldi, e subito!

Nel 2006, il settore privato della detenzione è riuscito a far approvare, grazie a pressioni esercitate da legislatori di area conservatrice, una legge che autorizza la detenzione quotidiana di 34.000 immigrati.³ La legge in pratica fa sì che le strutture che vengono costruite e gestite dalle società private di detenzione abbiano assicurate presenze per un introito di circa 160 dollari USA giornalieri per detenuto: che importa se la maggior parte di questi immigrati detenuti non ha precedenti penali - ciò che conta è far soldi! Il sistema è vorace, e guai a chi si azzarda a sottrarre nutrimento finanziario all'insaziabile bocca del settore detentivo! Nel discutere il bilancio federale, il Dipartimento americano per la Sicurezza Nazionale ci ha provato, sostenendo che il governo avrebbe potuto risparmiare fondi riducendo la quota dei detenuti a 31.800; i legulei conservatori degli stati in cui il sistema della detenzione privata è profondamente radicato si sono ribellati con forza, chiedendo al contrario che venissero stanziati 400.000 dollari in più a copertura dei costi della detenzione. Lo scandalo è che mentre pretese di questa entità da parte di società di detenzione istituite a fini di lucro non suscitano in un periodo di crisi economica che scarsa indignazione e proteste, i programmi federali intesi a integrare l'alimentazione della popolazione infantile povera subiscono tagli senza che nessuno trovi da ridire.

Militarizzazione dei migranti - il confine inteso come zona di guerra

Nel 2007 ho avuto modo di visitare la cittadina confinaria di Brownsville (Texas), una località tranquilla adagiata nella texana Rio Grande Valley che ospita oltre un milione di abitanti, per la maggior parte immigrati di prima, seconda o terza generazione provenienti dal Messico. Sebbene Brownsville sia situata sulla linea di confine, ha sempre goduto di rapporti amichevoli con la consorella transfrontaliera di Matamoros. Ricordo che passavo il confine con l'auto semplicemente per fare colazione e sgranchirmi le gambe nella piazza centrale della cittadina, e fare poi rientro negli Stati Uniti. Nessuna fila di macchine in attesa di controlli al confine; anzi, erano evidenti gli scambi commerciali e l'interazione tra americani e messicani che varcavano il confine per fare acquisti, andare a lavorare o frequentare la scuola sull'uno o l'altro versante.

Ora è tutto cambiato. Il Dipartimento americano per la Sicurezza Nazionale ha eretto un muro di acciaio che separa le due cittadine, attraversando in parte persino il campus dell'università statale di Brownsville; un divisorio che impedisce alle rispettive comunità persino di vedersi.

³In http://www.washingtonpost.com/world/controversial-quota-drives-immigration-detention-boom/2013/10/13/09bb689e-214c-11e3-ad1a-1a919f2ed890_story.html

Lungo la linea di confine, poi, ci sono lunghi tratti in cui le persone sono soggette a una sempre più stretta vigilanza e frequenti perquisizioni.

Il pattugliamento dei confini è triplicato dall'11 settembre, e a quanto pare il Senato sta per approvare l'incremento di 20.000 nuovi agenti di guardia ai confini, nonostante il livello di apprensione sia ai livelli minimi da 39 anni.⁴ Il basso livello di apprensione si accompagna tuttavia a un'accresciuta violenza nei confronti degli immigrati, e dal gennaio 2010 le guardie confinarie hanno sparato e ucciso 16 persone, tutte disarmate, al massimo alcune accusate di lancio di sassi. L'apparente sproporzione nell'uso della forza ha richiamato l'attenzione del governo statunitense, che ha ordinato al Governmental Accountability Office (GAO) venisse compiuta un'indagine al riguardo. Il rapporto che ne è nato concludeva che la Guardia confinaria non era in grado di raccogliere informazioni sull'uso eccessivo della forza denunciato, e che alcuni agenti non erano nemmeno al corrente che la stessa Guardia confinaria prevedesse l'uso della forza. Gli agenti della Guardia confinaria svolgono un lavoro difficile, tuttavia la mancanza di criteri che consentano di indagare su casi di uccisione sulla linea di confine comprova il non rispetto delle vite altrui da parte degli agenti.

Il disegno di legge sull'immigrazione del Senato degli Stati Uniti (S.B. 744) prosegue in questo trend di militarizzazione e autorizza la spesa di 46 miliardi di dollari in equipaggiamento militare da destinare al confine con il Messico. Tra le spese previste dal disegno di legge si annovera l'acquisto di elicotteri, droni, sensori a raggi infrarossi, tutti da fornirsi da parte di società appaltatrici accreditate presso il governo. Di fronte a queste posizioni, il membro del Congresso Beto O'Rourke di Brownsville si è dimesso dal gruppo ristretto di rappresentanti di origine ispanica per protestare contro la militarizzazione della propria città e della fascia confinaria. La cosa più folle è l'evidente voluta assenza di qualsivoglia parere da parte delle comunità di residenti le cui esistenze risentono pesantemente dell'erezione di muri e della presenza di equipaggiamenti militari. Omissione, questa, che consente agli interessi economici delle società accreditate presso il governo di dettare le politiche pubbliche.

Il giuramento di fedeltà alla bandiera americana afferma che siamo "un'unica nazione sotto Dio"; eppure, c'è chi sostiene che gli Stati Uniti si stanno tramutando in "una nazione sotto contratto"⁵, in quanto demanda la responsabilità del governo in fatto di sicurezza nazionale a società private che, peraltro, hanno dato prova di scarso interesse a mantenere meccanismi di controllo e assunzione di responsabilità. Non vi è dubbio che le società di private detenzione a fini di lucro e quelle accreditate presso la Difesa dimostrano a chiare note che ciò trova conferma nell'ambito dell'immigrazione.

Compito della comunità di fede è di ridare concretezza al fatto di essere una nazione sotto Dio, un Dio che esige rispetto per la dignità umana di ciascuna persona indiscriminatamente, a prescindere che sia o no in grado di documentare la propria identità. L'appello a riconoscere la dignità dell'immigrato va cambiando le strategie di advocacy mano a mano che le società private, e non il governo, divengono responsabili del trattamento dei migranti. Ora possiamo contare su gruppi che nelle aule del Congresso avvicinano senatori e rappresentanti, oltre a incidere sulle società private attraverso l'opera di advocacy svolta dai rispettivi azionisti. Tramite il nostro impegno nel campo dell'advocacy, una delle più grandi società private di detenzione sta elaborando una nuova politica sui diritti umani dei propri detenuti.

Va da sé che applicare e rimanere fedeli a questa politica rappresenta il traguardo finale, tuttavia l'opera di advocacy che noi stessi andiamo svolgendo mi fa sperare che un giorno si

⁴ In <http://america.aljazeera.com/articles/2013/8/22/border-patrol-growingasapprehensionsdrop.html>

⁵ Stanger Allison, 2009, *One Nation under Contract*, Yale UP.

possa arginare l'ondata di commercializzazione e militarizzazione degli immigrati che esiste negli Stati Uniti

L'immagine che abbiamo delle persone ha la sua importanza: se le vediamo come pericolosi fuorilegge, ne derivano politiche punitive. Se invece in loro vediamo noi stessi, e li avviciniamo come esseri umani, allora le nostre politiche e le nostre leggi ne divengono il riflesso. Ci deve rincuorare il fatto che il GIAN e la Compagnia stessa curano una rete mondiale di persone e progetti che si battono per i diritti dei migranti presentati come persone create a immagine e somiglianza di Dio.

Originale inglese
Traduzione Simonetta Russo



Lavorare in rete per rispondere meglio alla nostra missione

Le reti dell'apostolato sociale della Compagnia di Gesù

Coordinatori sociali delle Conferenze

Maggio 2013

Introduzione

Questo documento è stato elaborato dai Coordinatori Sociali delle Conferenze, insieme al Segretariato per la Giustizia Sociale e l'Ecologia, nel corso del loro annuale raduno, tenutosi a Roma, ad aprile del 2013. È il frutto della nostra riflessione congiunta sulle diverse esperienze maturate all'interno delle Conferenze e su alcuni documenti concernenti il lavoro in rete che sono stati pubblicati in questi ultimi anni.

Il documento in oggetto si rivolge, in particolare, a tutte le persone e le istituzioni attive nell'ambito del nostro apostolato sociale, come gesuiti, laici, opere apostoliche della Compagnia, e altre istituzioni che collaborano con noi. Crediamo che questo documento possa essere utilizzato nel corso di workshop formativi, e possa essere letto anche da quelle persone che, a diversi livelli, hanno la responsabilità della creazione di reti. Inoltre, altri gruppi, sia all'interno, sia all'esterno della Compagnia di Gesù, possono trovare in queste pagine validi elementi per lo sviluppo di reti.

Il testo cerca di offrire elementi di riflessione, e raccomandazioni pratiche che possano favorire lo sviluppo di reti, come un modo per approntare, oggi, una migliore risposta alla nostra missione universale. Inizia presentando alcuni documenti sul lavoro in rete elaborati negli ultimi anni. Spiega, poi, i motivi che ci portano a lavorare in rete, mostra il valore aggiunto che le reti possono apportare ai nostri ministeri, presenta i diversi tipi di reti che si vanno creando, sottolinea certi fattori chiave per il loro dispiegamento, illustra quelle che sono le difficoltà che si incontrano nello sviluppo di queste reti, e chiude facendo alcune raccomandazioni.

Con questo documento speriamo di aggiungere un'ulteriore voce al dialogo che si va producendo, all'interno della Compagnia di Gesù, sul lavoro in rete, e di farlo partendo dalla prospettiva propria dell'apostolato sociale.

Alcuni riferimenti sul lavoro in rete degli ultimi anni

La Congregazione Generale 34 (1995) ha sottolineato la necessità di lavorare in rete all'interno della Compagnia di Gesù, in un passaggio decisamente eloquente: "Per sfruttare più

pienamente le possibilità offerteci dall'essere un corpo internazionale, si devono creare nuovi collegamenti a livello regionale e mondiale. Tali collegamenti tra persone e istituzioni dovrebbero sapersi occupare di problemi mondiali attraverso l'aiuto reciproco, lo scambio di informazioni, la pianificazione e la valutazione, e con la realizzazione di progetti che non potrebbero facilmente essere portati a compimento nell'ambito della struttura provinciale... L'iniziativa e il sostegno a queste varie forme di collegamento dovrebbero provenire da tutti i livelli della Compagnia" (d. 21, n. 14).

Da allora, molti sono stati gli sforzi profusi all'interno della Compagnia di Gesù per creare queste reti, e vi è stata grande generosità e creatività nei tentativi volti a rispondere meglio alla nostra missione. Nel corso di questi anni, l'apostolato sociale è andato maturando la convinzione che le problematiche sociali che si trova ad affrontare a livello locale siano spesso connesse a fenomeni globali. Vi è stata, pertanto, una crescente domanda, all'interno di questo settore apostolico, per uno sviluppo di reti internazionali in grado di incidere sulle cause profonde dell'ingiustizia nel mondo.

Questo ampio sforzo pratico di costruzione di reti è stato accompagnato da uno sforzo di riflessione sul modo di procedere. Così, nel 2002, il Segretariato per la Giustizia Sociale, sotto la direzione di P. Michael Czerny SJ, ha pubblicato il documento, "[Directives for Networking in the Social Apostolate of the Society of Jesus](#)" (Linee guida per il lavoro in rete all'interno dell'Apostolato Sociale della Compagnia di Gesù). Questo testo ha offerto una serie di linee guida e di proposte per poter avanzare nella costruzione di reti, e molte di queste continuano a essere utili.

Diversi anni dopo, nel 2008, la Congregazione Generale 35 ha emesso un'analoga istruzione: "Raccomandiamo al governo della Compagnia a tutti i livelli di esplorare i possibili mezzi per sviluppare un più efficace lavoro in rete tra tutte le opere apostoliche associate con la Compagnia di Gesù" (d. 6, n. 29a).

Successivamente, nel 2012, si è tenuto al Boston College (Stati Uniti) un congresso sul lavoro in rete a livello internazionale nella Compagnia. Sia i documenti preparatori, sia il [documento finale](#)¹ sono stati accolti con grande interesse. Tutti i documenti possono essere consultati sulla [pagina web](#) preparata per quell'evento.²

Perché lavorare in rete? – un nuovo contesto

L'apostolato sociale è motivato dal desiderio di condividere la vita dei più svantaggiati, di servirli e di difenderli. Negli ultimi decenni, abbiamo imparato che la nostra presenza tra i poveri deve aspirare a incoraggiarli nel loro processo di crescita. La forza e la credibilità dell'apostolato sociale deriva in gran parte dalla nostra presenza sul posto, vicino alle zone di frontiera che sperimentano l'esclusione. Di conseguenza, vi è una decisa *tendenza verso il coinvolgimento locale e l'inserzione* nell'apostolato sociale, dal momento che tutto ciò da espressione al nostro desiderio di accompagnare comunità e persone concrete nella loro vita quotidiana e nelle loro battaglie sociali.

Allo stesso tempo, uno dei nostri principali obiettivi è quello della promozione della giustizia sociale. Non è solo una questione di cercare di migliorare le condizioni di vita delle persone,

¹ *International Networking in the Society of Jesus. Challenges from a Universal Mission*, Conferenza tenutasi presso il Boston College, dal 28 al 30 aprile del 2012, in http://historial.pastoralsj.org/jesuitnetworking/docs/2012_Conference_International_Jesuit_Networking.pdf, pagina visitata a luglio del 2013.

² <http://www.jesuitnetworking.org/>, sito visitato a luglio del 2013.

ma di provare a cambiare le strutture che producono ingiustizia, in modo tale che le popolazioni escluse possano vivere in modo indipendente, e con dignità, senza dover dipendere dall'elemosina e dall'aiuto caritatevole di altre persone.

Il contesto esterno: globalizzazione

Nel corso degli ultimi decenni, il contesto della nostra promozione della giustizia ha attraversato significative trasformazioni. Il fenomeno che, oggi, definiamo globalizzazione presuppone un'interconnessione fluida tra dinamiche economiche, politiche, sociali, e culturali. Attualmente, è possibile che avvenimenti locali abbiano ripercussioni immediate in tutto il mondo. Questo è stato il caso della crisi economica del 2008, che è iniziata negli Stati Uniti, ma ha finito per avere ripercussioni negative in tutto il mondo. Allo stesso tempo, molte situazioni locali sono colpite da fenomeni globali. Le stesse cause globali possono dare luogo a una varietà di espressioni locali. Un fenomeno che produce effetti positivi in una parte del mondo, o in un settore della popolazione, può causare altrove conflitti e violenza. Vi sono vincitori e perdenti. Per esempio, i telefoni cellulari che offrono la possibilità di comunicare in tutto il mondo stanno beneficiando diverse comunità povere, ma stanno anche provocando violenti conflitti nel Congo orientale, una zona particolarmente ricca di COLTAN, un minerale utilizzato nella produzione di cellulari.

Queste caratteristiche del nostro tempo attuale rendono il quadro locale inadeguato per comprendere e confrontare le cause alla base dell'ingiustizia. Dobbiamo prestare maggiore attenzione alle più ampie dimensioni regionali e internazionali. L'apostolato sociale sta sperimentando questa realtà con particolare urgenza, perché la vita quotidiana delle persone che vivono nelle comunità più povere dove operiamo è seriamente colpita dai fenomeni globali.

Il contesto interno: la collaborazione intersettoriale e internazionale

La Compagnia di Gesù possiede le *condizioni* necessarie per operare in questo nuovo contesto. La Compagnia dispone di una grande varietà di diverse opere in molti paesi, e tutte condividono una missione e un modo di procedere basato sulla stessa spiritualità. Di conseguenza, la Compagnia è un corpo decisamente ben dotato per agire all'interno del contesto globale al quale abbiamo fatto riferimento. La Compagnia ha diverse istituzioni a livello locale; possiede mezzi di comunicazione capaci di superare le barriere geografiche; e ha buone ragioni per perseguire un'azione coordinata a livello internazionale. Nel caso dell'apostolato sociale, i motivi per intraprendere un'azione congiunta sono particolarmente validi.

Non solo vi sono le condizioni per un'azione congiunta, ma c'è anche la *necessità* di intraprendere questo tipo di azione. Il lavoro in rete è necessario, prima di tutto, per una piena comprensione della realtà disponibile attraverso studi internazionali e interdisciplinari. Possiamo parlare di determinati fenomeni – come migrazioni, ecologia, o attività minerarie – e del loro impatto sulle persone più povere, ma ci rendiamo subito conto che la spiegazione di tutti questi fenomeni richiede ricerca sul campo, studi accademici, e approcci di tipo sociale ed economico – e tutto questo partendo da un punto di vista internazionale. Un secondo motivo del perché il lavoro in rete è necessario è dato dal fatto che le migliori pratiche sono disperse. Non tutte le istituzioni sono ugualmente preparate in ogni area, ed è molto ciò che possono imparare l'una dall'altra. Una terza ragione della necessità della collaborazione risiede nell'advocacy. La promozione della giustizia implica un'attività tesa a incidere sull'opinione pubblica, e a influenzare le sfere di potere che decidono le grandi politiche, e che spesso sono molto lontane dalle persone che ne soffrono le conseguenze. E' questo il caso,

per esempio, delle grandi multinazionali che violano i diritti umani nei paesi del Sud, e che forse possono essere oggetto di advocacy solo nei paesi del Nord, o davanti a organizzazioni internazionali.

Come si può vedere la collaborazione intersettoriale e internazionale è necessaria per fare ricerca, apprendere le migliori pratiche, e difendere i soggetti più vulnerabili. L'apostolato sociale ha individuato le istituzioni universitarie come collaboratori o alleati particolarmente rilevanti per portare avanti questa missione comune della promozione della giustizia.

Questa collaborazione intersettoriale e internazionale richiesta dal contesto esterno della globalizzazione, e dal contesto interno proprio della Compagnia, viene, oggi, implementata attraverso lo sviluppo di reti. Crediamo che le reti ci permettano di rispondere alle nuove condizioni della missione, rispettando, allo stesso tempo, l'autonomia delle istituzioni, e mantenendo il nostro contatto con le realtà locali, un contatto che ci fornisce credibilità e nutrimento spirituale per il nostro impegno per la giustizia.

In realtà, esistono altri modi di rispondere alle nuove condizioni della nostra missione. Per esempio, altri attori creano organizzazioni di tipo gerarchico, che subordinano le istituzioni locali. Ciò consente un più facile allineamento di queste istituzioni. Tuttavia, noi non stiamo procedendo in questo modo. Abbiamo scelto le reti perché sembrano adattarsi meglio alle condizioni della Compagnia. Di conseguenza, possiamo dire che le reti non sono un fine in sé stesse, né semplicemente l'ultima moda; costituiscono, invece, uno strumento privilegiato per collaborare all'interno di un corpo, come la Compagnia.

Il concetto di rete all'interno della Compagnia di Gesù

In linea generale, possiamo dire che una rete è una struttura di comunicazione orizzontale che riunisce una pluralità di attori locali, con l'obiettivo ultimo di facilitarne la collaborazione. Questa definizione ampia, e in qualche modo vaga, ci consente di comprendere la maggior parte delle collaborazioni orizzontali della Compagnia.

In modo più specifico, il lavoro in rete della Compagnia è una forma di lavoro che utilizza la collaborazione regionale, o globale, di istituzioni locali – o nodi – per offrire risposte congiunte a sfide apostoliche regionali, o globali, che non possono essere soddisfatte da queste istituzioni operando in modo separato. Questa seconda definizione, più ambiziosa, enfatizza l'unità d'azione, la capacità di agire a livello regionale, o globale, e l'elevazione del livello della risposta. E' a questa definizione che dedichiamo queste pagine.

Il lavoro in rete all'interno della Compagnia di Gesù e la Spiritualità Ignaziana

Possiamo osservare alcune caratteristiche proprie delle reti che sono ispirate dalla spiritualità ignaziana. Nella Contemplazione sull'Incarnazione, quando le tre Persone Divine osservano la miseria del mondo, e ne hanno compassione, la loro risposta è, "facciamo la redenzione del genere umano". Siamo chiamati a partecipare a questo *movimento di redenzione del mondo nella sua totalità*, il cui obiettivo è quello di aiutare le persone a vivere e ad avere una vita completa.

Prendere seriamente le conseguenze di questo impegno oggi, significa essere pronti a guardare al di là delle strette frontiere delle nostre opere e dei nostri contesti locali, provinciali, e nazionali. Le questioni che riguardano la promozione della giustizia si giocano a un livello globale che, anche se solo modestamente, dovremmo cercare di influenzare. Le nostre reti sono radicate in questa prospettiva universale, che attraversa la Contemplazione sull'Incarnazione, un caposaldo della spiritualità ignaziana.

Le reti ci obbligano a impegnarci in un *dialogo*, ad aprirci ad altre forme di lavoro, e ad altri modi di percepire la realtà. Ci portano a prendere in considerazione le verità degli altri, ad assumere le loro cause, e a farle proprie. Quest'apertura agli altri, e questo distacco da se stessi, è un esercizio profondamente radicato nella spiritualità ignaziana.

A loro volta, le reti richiedono che pratichiamo la *generosità* e la *fiducia*, dal momento che le responsabilità vengono assunte congiuntamente con altri. Ci chiedono di dare ciò che possiamo, senza necessariamente ottenere dei benefici istituzionali diretti. Vengono create delle agende congiunte al servizio di altri, e risorse, personale, e grande entusiasmo vengono offerti ad altri. Questo è il modo in cui praticare la generosità. Le reti richiedono, inoltre, che ci fidiamo delle persone che sono diverse da noi, nei loro idiomi, nel loro modo di lavorare, o nelle loro percezioni.

Questa fiducia ci aiuta a realizzare meglio il principio della sussidiarietà, e consente a ogni istituzione di discernere, a livello locale, come meglio poter contribuire, secondo il proprio contesto e le circostanze interne.

La generosità e la fiducia producono, inoltre, un *distacco dal potere*, e portano a realizzare che il potere deve dipendere dal consenso, e operare in modo più orizzontale. Non deve esservi un'imposizione di agende, o di interessi particolari. Ciò che deve prevalere è la persuasione della ragione, e la ricerca del bene comune.

Nel lavoro in rete il modo di procedere è *partecipativo*, attraverso l'ascolto reciproco, il discernimento orante in comune, e l'accoglimento attivo dello Spirito che si va aprendo spazi attraverso la rete stessa. Questo lavoro di costruzione in comune, con l'aiuto dello Spirito, è ciò che genera uno spirito di corpo all'interno della rete, che costituisce, pertanto, una comunità al servizio di una missione più grande.

Le reti della Compagnia dovrebbero compiere le loro diagnosi *in modo rigoroso* e *con un'analisi approfondita*, basata sia sulla ricerca accademica, sia sulla riflessione sulle esperienze maturate nell'accompagnamento di comunità emarginate.

Poniamo, pertanto, l'accento sull'importanza di prendere seriamente i temi della redenzione, del dialogo e dell'apertura, della generosità e della fiducia, del distacco dal potere, del discernimento, e del rigore nella realizzazione di analisi. Queste sono caratteristiche necessarie per il lavoro in rete, e fanno parte della spiritualità ignaziana che la Compagnia di Gesù cerca di incarnare.

Il "valore aggiunto" delle reti

Il lavoro in rete offre dei valori aggiunti che difficilmente possono essere ottenuti attraverso altri mezzi. Elenchiamo qui alcuni di questi valori che è possibile trovare in diverse aree:

- a. Per le istituzioni locali:
 - i. La rete offre un aiuto alle istituzioni più deboli, allargando i loro orizzonti, rafforzandone il capitale sociale, e riducendo qualsiasi sensazione di isolamento che possano avvertire.
 - ii. L'interconnessione aumenta le capacità delle istituzioni, senza limitarne la loro autonomia.
 - iii. La missione portata avanti localmente guadagna in universalità e, allo stesso tempo, in rilevanza.
 - iv. Le istituzioni locali ottengono maggiore visibilità e importanza.

- b. Vantaggi pratici:
 - i. Le istituzioni imparano una dall'altra: migliori pratiche, metodologie, modi di procedere.
 - ii. L'accesso a informazioni rilevanti risulta più agevole.
 - iii. La collaborazione intersettoriale su progetti apostolici condivisi è resa possibile.
 - iv. Le reti hanno maggiore facilità di accesso alle agenzie di finanziamento.
- c. Per il corpo apostolico della Compagnia:
 - i. Nasce con le reti un nuovo sentirsi corpo universale.
 - ii. Le reti contribuiscono allo sviluppo di una visione strategica comune sul futuro della Compagnia.
 - iii. Vengono scoperti nuovi livelli di azione, che consentono risposte regionali, o globali, alle sfide apostoliche.
 - iv. Le reti consentono di coordinare gli sforzi di diverse istituzioni verso sfide apostoliche comuni.
 - v. Attraverso le reti si dà all'opinione pubblica un'immagine dell'identità comune della Compagnia.
 - vi. Le reti permettono di portare avanti un'azione di advocacy a livello internazionale.
- d. Altri benefici:
 - i. Le reti offrono nuove possibilità di ricerca ed esperienze di apprendimento condiviso, consentendo un accesso di qualità a molte realtà sociali.
 - ii. Le reti permettono la creazione di una conoscenza che non sarebbe possibile solo attraverso l'analisi locale.
 - iii. Le reti consentono alla Compagnia di Gesù di generare una visione comune riguardo importanti questioni apostoliche.

Tipi di rete

Le reti possono essere distinte in base a diversi criteri:

- a. **In base all'area geografica** nella quale si trovano a operare, possiamo distinguere quelle che agiscono i) a livello provinciale, ii) a livello di conferenza, e iii) a livello globale. L'auspicio è che lo sviluppo di Conferenze facilitate a sua volta la creazione di reti di Conferenze che possano poi essere interconnesse a livello globale.
- b. **In base al settore apostolico** nel quale si sviluppano, possiamo distinguere tra i) quelle che vengono create solo all'interno del settore sociale e ii) quelle che sono intersettoriali.
- c. **In base al tipo e allo scopo del coordinamento³:**
 - i. Reti tra pari:

Questo tipo di rete viene istituita tra organizzazioni che lavorano su tematiche simili. Comunicazioni regolari tra le organizzazioni consentono loro di imparare l'una dall'altra, e di scambiarsi informazioni e risorse. E', inoltre, possibile stabilire degli spazi di discernimento e di consultazione.

³ Questa sezione è in debito con la presentazione sulle reti, offerta da Christina Kheng ai leader delle reti GIAN nel 2011.

Questo tipo di rete richiede un coordinamento minimo, gli obblighi per le organizzazioni che ne fanno parte non sono particolarmente esigenti, e non vi sono molti obiettivi comuni. Nel corso del tempo, è possibile impegnarsi in un progetto comune nel campo della formazione, della ricerca, dell'advocacy, delle buone pratiche, o in altre aree.

In linea generale, le reti del settore apostolico sono solitamente di questo tipo.

ii. Alleanza transnazionale di advocacy

Questo tipo di rete viene creato per la necessità di approntare una risposta a uno specifico problema locale, che richiede un intervento in un altro paese. Si stabiliscono allora alleanze con istituzioni di altri paesi che possono contribuire a risolvere questa problematica.

La durata di questo tipo di rete è legata al sussistere della problematica locale che si desidera risolvere. Non sempre è necessaria una rete globale; è sufficiente formare delle alleanze strategiche con istituzioni che possono esercitare un'efficace azione di advocacy.

In questo tipo di rete è fondamentale concentrare gli sforzi su quelle organizzazioni private, o pubbliche, in grado di modificare le condizioni della problematica locale.

iii. Coalizione internazionale di advocacy:

Questo tipo di rete riunisce una pluralità di organizzazioni, che contribuiscono a un insieme di obiettivi comuni. Questi obiettivi possono essere organizzati intorno a una campagna internazionale comune. Questa rete può, a sua volta, unirsi ad altre coalizioni che condividono lo stesso obiettivo. I risultati attesi devono essere piuttosto specifici.

Alcune reti che si stanno sviluppando all'interno dell'apostolato sociale

- Esistono diverse *reti di centri sociali*, che stanno acquistando particolare forza in diverse Conferenze. Si tratta di reti fra pari che individuano alcune aree di collaborazione. Sono limitate al settore sociale, e si sviluppano all'interno di Conferenze.
- La *Rete Xavier* riunisce ONG di cooperazione internazionale e gli uffici di missione di Europa e Canada. Anche in questo caso si tratta di una rete fra pari che ha individuato specifiche aree di collaborazione. E' limitata al settore sociale. Sebbene le istituzioni siano soprattutto europee, il suo raggio d'azione è globale.
- La *Rete Gesuita per i Migranti dell'America Latina* è un'alleanza transnazionale di opere attive in diversi settori che hanno individuato aree comuni di collaborazione riguardo al problema della migrazione. L'obiettivo della rete è sviluppare nuovi livelli di azione o di agenzia.
- *Fe y Alegría* è una rete regionale dell'America Latina (con una certa presenza in Africa e in Europa). Opera nel settore dell'educazione, e si concentra sull'istruzione di studenti svantaggiati. Costituisce un modello di lavoro in rete, proprio per la sua inserzione nelle strutture di governo della Compagnia di Gesù, il suo stile di leadership, la sua organizzazione partecipativa interna, e il modo in cui individua obiettivi comuni ai quali risponde attraverso programmi dispiegati in tutta la rete.

- *African Jesuits AIDS Network (AJAN)* è una rete formata da gesuiti e collaboratori laici che operano nell’Africa sub-sahariana, servendo, in diversi modi, persone affette dal virus dell’AIDS. Possono, inoltre, lavorare nell’area della prevenzione dell’HIV.
- *La Rete Globale di Advocacy Ignaziana (GIAN)* ha un ambito globale e si avvale della partecipazione di diversi settori. Ha, inoltre, l’obiettivo dichiarato di sviluppare nuovi livelli di azione. Si articola in cinque diverse aree: Migrazione, Diritto all’Istruzione, Ecologia, Gestione delle Risorse naturali e minerarie, e Diritti Umani. A queste reti è stato recentemente dedicato il numero 110 di *Promotio Iustitiae*.
- *Il Servizio dei Gesuiti per i Rifugiati* è prima di tutto un’istituzione, che può, tuttavia, essere vista sotto la prospettiva di una rete globale all’interno del settore sociale. Stabilisce relazioni fruttuose con altri settori apostolici.

Fattori chiave per il lavoro in rete a livello internazionale nella Compagnia di Gesù

Facciamo qui riferimento a una serie di fattori che contribuiscono a sviluppare con successo il lavoro in rete a livello internazionale. Sono frutto dell’esperienza maturata in diversi ambiti. Distingueremo fattori interni alla struttura della rete, fattori esterni alla stessa, e fattori relativi alle istituzioni che fanno parte della rete.

Fattori interni alla struttura della rete

- a. Il leader della rete. Il leader deve disporre di tempo, capacità e dedizione personale. Dovrebbe promuovere un contatto frequente. Aiuta una forte motivazione. Il leader dovrebbe avere una visione strategica e sapere come ispirare altri soggetti, offrendo obiettivi elevati e stimolanti.
- b. Un gruppo ristretto che costituisce la forza propulsiva della rete all’interno della quale è inserito il leader. In questo gruppo le decisioni dovrebbero essere prese principalmente per consenso. Aiuta avere un programma della rete che possa essere condiviso con nuovi membri.
- c. Un’istituzione che agisce come hub di comunicazioni. Costituisce un grande aiuto un’istituzione della rete che assuma la funzione di facilitare la comunicazione interna ed esterna, e possa offrire servizi di cui la rete necessita, come la gestione di un sito web, o l’elaborazione e la giustificazione di progetti. Questi compiti possono essere centralizzati, o distribuiti tra i diversi membri della rete. La relazione che viene stabilita tra questa istituzione e il leader dovrebbe essere definita con estrema chiarezza.
- d. In particolare, quando le attività della rete vengono finanziate da agenzie esterne, e vengono portate avanti da diverse istituzioni della rete, il ruolo di questa istituzione centrale risulta essere fondamentale. Non svolgere bene questo compito può essere fonte di futuri problemi.
- e. Incontri periodici. Le tecnologie comunicative rendono facile avere i necessari incontri per via elettronica. Tuttavia, per sviluppare una conoscenza e una fiducia reciproca, e per favorire l’amicizia e un senso di comunità in missione, sono necessari anche incontri reali, dove i membri siano fisicamente presenti.
- f. Piani apostolici chiari e concreti. Quando la rete non consegue risultati concreti e percepibili, le persone perdono facilmente interesse. Dovrebbe, inoltre, essere consentita una libertà tale da far sì che i diversi membri possano partecipare in alcuni programmi, e

non in altri. Tuttavia, il piano apostolico dovrebbe essere approvato dalla rete nel suo insieme. Vi deve, infine, essere un fermo impegno a favore di questi piani apostolici.

- g. L'esistenza di piani apostolici chiari consente, a sua volta, di rendere conto delle rete stessa, e di valutarne il funzionamento.
- h. Una chiara identità ignaziana e gesuita nelle istituzioni, nei processi, e nelle strutture. Questo tipo di identità genera un forte sentimento di appartenenza all'interno della rete, e offre un'immagine coerente verso il mondo esterno. Anche un logo condiviso può essere di grande aiuto.
- i. Una comunicazione efficace dei risultati della rete. Questa comunicazione rende visibile la rete, e consente ad altri di apprezzarne il valore e l'importanza.

*Fattori esterni per "reti ufficiali"*⁴

Molte reti sono informali e non necessitano di approvazione o di un riconoscimento speciale da parte dei Superiori. Altre reti possono ricevere un riconoscimento ufficiale dal proprio Superiore, in ragione del particolare contributo che apportano al piano strategico dell'unità organizzativa all'interno della quale vengono dispiegate, indipendentemente dal fatto che si tratti di una provincia, di una conferenza, o di un ambito più globale. Facciamo, qui, riferimento a queste ultime.

- a. E' meglio che queste reti siano incorporate nella struttura del governo della Compagnia, il che significa che:
 - i. Dovrebbero offrire un contributo significativo a uno, o ad alcuni, degli obiettivi strategici stabiliti a livello di provincia, di conferenza, o globale. In tal senso, una pianificazione strategica a questi livelli è di grande aiuto per individuare le aree nelle quali le reti possono essere necessarie. Tutto ciò, a sua volta, permetterà di stabilire un certo ordine riguardo alla priorità di alcune reti rispetto ad altre.
 - ii. Queste reti e le istituzioni che le compongono richiedono un chiaro mandato da parte dei Superiori che le identifichi come priorità.
 - iii. La missione e i piani di queste reti dovrebbero, idealmente, essere approvati dai rispettivi Superiori.
 - iv. Il leader della rete e i membri del gruppo che ne costituisce la forza propulsiva dovrebbero ricevere l'approvazione dei rispettivi Superiori, ed essere da questi incaricati per lo svolgimento dei loro compiti.
 - v. I coordinatori sociali di conferenza dovrebbero fornire alle reti accompagnamento, guida e sostegno, e dovrebbero, inoltre, aiutare a mettere ordine nelle diverse iniziative della conferenza, quando iniziano a diventare numerose.
- b. Nel caso in cui abbiano ricevuto l'approvazione dei Superiori, queste reti devono poter disporre di alcune facilitazioni per accedere alle risorse economiche necessarie per la loro struttura e per le loro attività.

⁴ Il concetto di reti ufficiali viene menzionato nel documento *International Networking in the Society of Jesus* (2002), al quale abbiamo fatto precedentemente riferimento.

Fattori relativi alle istituzioni che fanno parte della rete

- a. Le istituzioni che partecipano alle reti devono fornire le risorse umane ed economiche necessarie per sostenere la loro partecipazione, e portare avanti le attività in corso.
- b. Le attività delle reti dovrebbero, infine, essere incorporate nei piani apostolici delle reti e nella loro pianificazione annuale.

Ostacoli e limiti che possono presentarsi nel lavoro in rete

- a. Scarsa consapevolezza della missione universale. Una prima difficoltà consiste nel non avvertire che la Compagnia è chiamata a contribuire a una missione che va ben al di là del ministero locale. Senza questa consapevolezza di una missione più ampia, l'enfasi della nostra azione si limita all'ambito locale, mentre l'importanza del livello globale viene negata. Di conseguenza, importanti sfide di natura globale sembrano entrare in competizione con necessità locali.
- b. Individualismo. In alcune istituzioni, possono emergere degli atteggiamenti che non aiutano, come l'autosufficienza e l'individualismo. Inoltre, la mancata realizzazione degli impegni assunti può mettere in pericolo la sopravvivenza di una rete, poiché mina la fiducia.
- c. Mancanza di risorse sufficienti. Esistono anche ostacoli pratici, come la carenza di risorse umane e finanziarie a disposizione della rete, la mancanza di risorse destinate alla comunicazione, o l'incapacità di utilizzarle. Spesso c'è molta buona volontà, ma anche incapacità di individuare, mediante la partecipazione orizzontale, visioni e obiettivi per la rete; tutto ciò finisce per svuotare la rete di contenuti.
- d. Non c'è l'abitudine ad avere una leadership orizzontale. Anche la nostra mentalità attuale costituisce, talvolta, un ostacolo. Non siamo abituati a una leadership orizzontale, dove le decisioni vengono prese per consenso, e rispondiamo agli impegni presi in modo collettivo. Questo tipo di leadership richiede un rendere conto, cosa per la quale, spesso, non siamo preparati.
- e. Struttura organizzativa. A volte, l'istituzione di reti intersettoriali e interprovinciali può non essere favorita dalla struttura organizzativa della Compagnia, che implica un certo modo di intendere l'autorità, e le procedure e i comportamenti richiesti dall'autorità. La diversità fa parte del potenziale della Compagnia, e si manifesta nella varietà dei settori apostolici, delle province, delle lingue, delle culture, ecc. Allo stesso tempo, la diversità può diventare un grande ostacolo per il raggiungimento di agende e di piani condivisi.

Alcune raccomandazioni e proposte

Segue qui una breve lista di raccomandazioni per lo sviluppo di reti all'interno del settore sociale, che può essere presa in considerazione insieme al fattore chiave al quale si è fatto riferimento nel paragrafo 6:

- a. Creare reti intersettoriali a livello provinciale (o tra alcune province) per rispondere a un'importante sfida apostolica. Tutto ciò può fornire un campo di prova e di apprendimento in grado di consentire lo sviluppo di reti più complesse.

- b. Istituire dei programmi di formazione che aiutino a sviluppare le capacità necessarie per la creazione di reti.
- c. Richiamare l'attenzione di Provinciali e di Presidenti di Conferenze sulle reti, quali strumenti che possono consentire loro di rispondere meglio alla missione apostolica della Compagnia di Gesù; Provinciali e Presidenti di Conferenze dovrebbero, inoltre, essere incoraggiati a fornire risorse umane e sostegno tecnico e finanziario a queste reti. Ogni sei mesi, i loro rispettivi coordinatori sociali dovrebbero aggiornarli sui progressi delle reti alle quali partecipano.
- d. Realizzare un importante sforzo di comunicazione negli spazi formali del settore sociale, con l'obiettivo di sensibilizzare quanti fanno parte dell'apostolato sociale.
- e. Includere nella pianificazione strategica dei centri sociali alcuni tipi di partecipazione a queste reti.

*Originale spagnolo
Traduzione Filippo Duranti*

Segretariato per la Giustizia Sociale e l'Ecologia

Borgo Santo Spirito, 4

00193 Roma

+39 06689 77380 (fax)

sjes@sjcuria.org